

L'EMERGENZA-BRINDISI • LIQUAMI SPRAY: UN REGALO REALE PER TORRE GUACETO • "A" COME AFRICA, "B" COME BRINDISI • EMMANUEL ABITA QUI • METAPOLIS • COORDINIAMO LA SPERANZA • UN AMICO CHIAMATO ALBANESE • MEMORIE DI UN CONCORRENTE • L' "ENIGMA" DI MESAGNE • IN FEDE DI NOTAIO • QUALCHE "COSA" BRINDISINA • POLITICA IN ELEVAZIONE • ILLUSIONISMO SONORO IN CONVENTO • ANTICA MURGIA IN MUSEO NUOVO • DODO E GLI SPECCHI • LÌ DOVE È IL CUORE • CON TANTI CORDIALI SALUTI, GERHARD ROHLFS • PROFILI OSTUNESI • IL NONNO DEL NONNO • L'ULTIMA PAGINA DI JORGE •

abitatis

Bimestrale dell'alto Salento

n.0
settembre
ottobre 1990

L. 4.000
Carta riciclata 100%



SUPERMERCATI

ES3

s.r.l.

affiliato

upim

OSTUNI

Largo Bianchieri, 15

prossima apertura

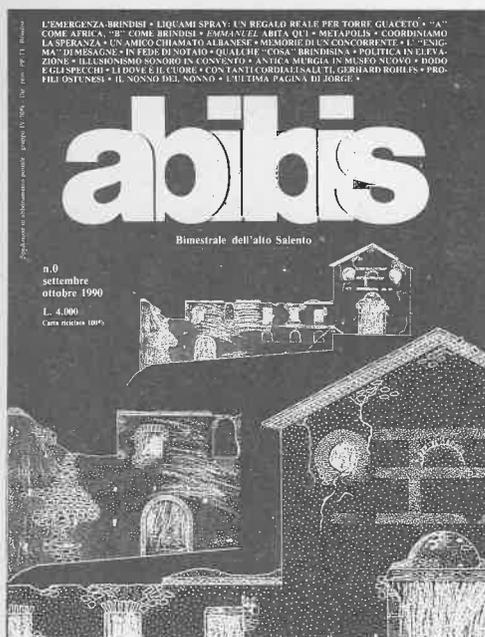
Via Pesaro, 20

punto vendita estivo

Via Consolato Veneziano, 35 - Villanova

OFFERTA SCUOLA

Sconto 50%



IN NOME DI ABIBIS

Caro lettore, ciò che stai sfogliando può essere visto come la forma di un sogno di una fine estate salentina. Oppure, la materializzazione di un fantastico talmente desiderato da diventare realtà. Comunque: il percorso di un viaggiatore curioso, ramingo per le nostre contrade, tra le colline e il mare, in bilico tra passato e presente, diviso tra la fantasia del narrare e la realtà del descrivere.

Abibis: scommessa sicuramente incerta ma certamente vincente. A partire dalla parola stessa; parola inventata e quindi non ingabbiata nel significato determinato, parola senza significato e perciò libera di significare tutto, al limite capace di definire l'indefinibile. In grado, allora, di descrivere per intero la realtà che ci circonda.

Era necessario uno sforzo di fantasia per inventare uno strumento capace di tradurre in parole stampate, fisse sulla carta ma "libere di liberare" messaggi, il quotidiano di un territorio che ha voglia di raccontarsi. Possiamo dire che la parola magica giusta sia "abibis"? Tentiamo: ed è con la parola ABIBIS che definiamo questa "prova di bimestrale".

Questo "numero 0" è solo l'ipotesi di un intervento. Solo alcuni percorsi abbozzati. Si è voluto dar forma all'idea. Speriamo che siano state messe le giuste fondamenta su cui costruire il tentativo di creare fatti d'intesa tra informazione e territorio. Hai ragione, caro lettore: l'editoriale di un "numero 0" deve dar spiegazioni e tracciare programmi. Ma se così fosse per questo numero 0 di **abibis**, dove starebbe la differenza?

Natalino Santoro

Sommario

2

L'EMERGENZA - BRINDISI
colloquio con Fulco Pratesi

4

LIQUAMI - SPRAY: UN REGALO REALE PER TORRE GUACETO
di Giacinto Giglio

6

"A" COME AFRICA, "B" COME BRINDISI
di Ferdinando Sallustio

7

EMMANUEL ABITA QUI
di Alfredo Tanzarella

8

METAPOLIS
di Teo Cavallo

9

COORDINIAMO LA SPERANZA
di Mario Pantaleo

10

UN AMICO CHIAMATO ALBANESE
di Sabrina Ciraci

12

MEMORIE DI UN CONCORRENTE
di Ferdinando Sallustio

14

L'"ENIGMA" DI MESAGNE
di Domenico Morgante

16

IN FEDE DI NOTAIO
di Luigi Greco

18

QUALCHE "COSA" BRINDISINA
di Francesco Saponaro

20

POLITICA IN ELEVAZIONE
di Valeria Mongelli e Galileo Casone

23

ILLUSIONISMO SONORO IN CONVENTO
di Domenico Morgante

26

ANTICA MURGIA IN MUSEO NUOVO
di Donato Coppola

28

DODO E GLI SPECCHI
di Marta Mattia

32

LÌ DOVE È IL CUORE
di Sabrina Ciraci

34

CON TANTI CORDIALI SALUTI, GERHARD ROHLFS
di Vincenzo Palmisano

36

PROFILI OSTUNESI
di Bartolo Anglani

39

IL NONNO DEL NONNO
di Bianca Bracco

40

CHI L'HA VISTA LA RIVISTA?
di Jorge

abibis

Rivista bimestrale - n. 0 - Settembre/Ottobre 1990

Casella Postale 31 - 72017 Ostuni (Br)

Registrazione: Tribunale di Brindisi n. 4/90

Direttore responsabile: *Natalino Santoro*

Redazione per il num. 0: *Teo Cavallo, Sabrina Ciraci, Giacinto Giglio, Renato Quaranta, Ferdinando Sallustio*

Organizzazione: *Ladi Sacillotto*

Una copia L. 4.000 - Abbonamenti (annuale = 6 numeri): ordinario L. 22.000; sostenitore L. 50.000;

Associazione ed Enti L. 100.000; quota socio benemerito L. 200.000

Fotocomposizione ed impaginazione: *Progettazione Grafica - Locorotondo (Ba)* - tel. 080/9315075

Stampa: *Nuova Editrice Apulia - Martina Franca (Ta)* - tel. 080/8808293

Dalla riserva di Torre Guaceto alla "questione ambientale"
nella nostra provincia

L'EMERGENZA - BRINDISI

colloquio con *Fulco Pratesi*

Venerdì 20 aprile a Carovigno, nella tarda mattinata, scattava l'"operazione Torre Guaceto", ovvero nel corso di un apposito convegno veniva presentato il progetto per l'istituzione di un'area protetta in quella "zona umida" di notevole interesse naturalistico.

All'interno di questa volontà di salvaguardia, fatta anche di studi e progetti affidati all'Istituto di Selvicoltura dell'Università degli Studi di Bari, spicca un'importante iniziativa varata - già da parecchio tempo - dal Wwf Italia: un piano per la realizzazione di un parco marino elaborato d'intesa con il Ministero della Marina Mercantile. Il Wwf Italia ha sempre creduto in Torre Guaceto. Era di rigore pertanto, proprio su questa questione, sentire il parere di Fulco Pratesi, presidente nazionale del Wwf Italia.

La domanda, di rigore: il Wwf ha tanto lavorato per la tutela e la valorizzazione di Torre Guaceto; con la presentazione del progetto di area protetta, il traguardo sembra vicino; cosa resta da fare? Così la risposta di Fulco Pratesi: **Per Torre Guaceto tutti noi del Wwf abbiamo lavorato e stiamo lavorando. Il nostro impegno non è di oggi, ma il problema è stato posto da oltre vent'anni: per salvaguardare questo territorio ci siamo impegnati come disperati. Oggi siamo arrivati ad un punto probabilmente cruciale. Abbiamo un piano elaborato da competenze universitarie; finalmente è passato il concetto della priorità della tutela del territorio sugli insediamenti turistici.**

Io sono quasi certo che entro l'anno al massimo entro l'anno prossimo - finalmente il lunghissimo percorso della riserva

di Torre Guaceto possa diventare realtà. Ma è necessario che il Wwf si impegni ancora molto, che dimostri ancora - come fino ad oggi ha dimostrato - la sua capacità di saper gestire un territorio. Oggi gestiamo 18.000 ettari in 40 aree in tutta Italia: Torre Guaceto sarà certamente un'altra perla delle aree costiere da noi tutelate. Potrebbe diventare oltre che una zona di grande valore naturalistico, anche un polo di importante sviluppo turistico, con opportunità di occupazione, nel settore giovanile ad esempio. Perché i giovani dovrebbero essere impegnati in prima persona, implicati nella gestione territoriale e naturalistica del luogo.

Ma la conversazione con Fulco Pratesi non si poteva esaurire qui. Bisognava approfittarne per sentire il suo parere sulla "questione Brindisi" nella sua intierezza. Naturale approfittare della presenza del presidente del Wwf Italia per discorrere dei "record negativi del brindisino": minor presenza di verde tra tutte le province d'Italia; l'acqua con la maggior presenza di calcio; in rapporto alla popolazione, il maggior numero di morti per tumori; il più grande, in assoluto, polo energetico d'Europa, forse del mondo, dato che con Cerano avremo oltre 4.000 megawatt; la ventinata costruzione di un mega-inceneritore capace di trattare i rifiuti di molte province. Quali sono, abbiamo chiesto a Fulco Pratesi, su questi grossi problemi, le speranze che ancora esistono per ribaltare determinate logiche?

Sulla "questione-Brindisi" Fulco Pratesi è seriamente preoccupato. **I problemi del brindisino sono di estrema gravità, sia in rapporto**

all'ambiente naturale che in relazione ai pericoli dell'inquinamento. C'è un polo energetico che genererà inquinamento; ed ora si parla di un mega-inceneritore che dovrebbe servire altre province, oltre che Brindisi.

Qui la situazione è grave. Va detto però che qui ci sono stati dei veri e propri sollevamenti popolari, per non parlare delle raccolte di firme, come ad esempio su Cerano. Questo dimostra come la gente non sia più disposta a lasciarsi coincepire operazioni che passano sulla sua testa e sulla sua salute. Io penso che l'incremento degli iscritti alle associazioni naturalistiche, al Wwf in primo luogo, e quindi un maggior peso e una maggiore forza di queste associazioni, possa essere il segno di una rinnovata coscienza ambientalista nella provincia di Brindisi. **Certamente c'è molto da fare: i problemi sono immensi, i tempi per evitare il tracollo ecologico sono molto stretti. L'unica cosa che si può fare è impegnarsi profondamente, soprattutto per quanto riguarda l'azione nelle associazioni. Impegnarsi insieme ad altri nelle associazioni, Wwf, Italia Nostra, Lega per l'Ambiente, può dare risultati impensati.**

Il messaggio di Fulco Pratesi è chiaro: la coscienza ambientalista che tra la gente del brindisino va sempre più rafforzandosi deve trovare collocazione operativa all'interno delle associazioni naturalistiche. **Impegnarsi insieme, perché impegnarsi da soli è sempre frustrante,** ha precisato Pratesi. Ma la "questione-Brindisi" si lega anche ad un altro problema di stretta attualità.

Sullo specifico del problema-caccia, la provincia di Brindisi vanta un'altra peculiarità: la nostra è una delle province d'Italia che vanta, per densità, una altissima presenza di cacciatori, mentre è quella che in assoluto ha il minor indice di verde. Naturale la domanda: come è possibile, in queste condizioni, continuare a cacciare?

Oggi è anacronistico parlare di caccia sul territorio della provincia di Brindisi: una provincia che non ha più boschi: con pochissimi

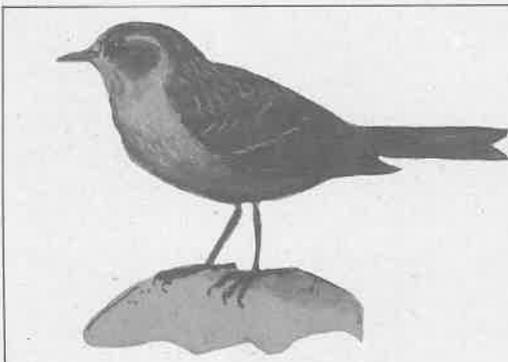


Illustrazione di Fulco Pratesi contenuta nel volume:

Taccuini Naturalistici. Otto anni si appunti, disegni, riflessioni sulla natura di casa nostra, di Fulco Pratesi, Editoriale Giorgio Mondadori, pp. 194, lire 45.000

me zone umide; con un alto tasso di inquinamento da pesticidi, cosa che influisce negativamente nei confronti della presenza faunistica e degli uccelli soprattutto. Per cui io penso che, oltre i risultati del referendum, la provincia di Brindisi o la Regione Puglia dovrebbero attivare il divieto o almeno una moratoria nei confronti della caccia. In Puglia la caccia è da eliminare: in questa il problema è più pressante che in altre regioni.

Con Fulco Pratesi non si poteva far passare sotto silenzio un altro avvenimento di strettissima attualità, che nei giorni della conversazione stava facendo discutere parecchio: la conferenza mondiale sull'inquinamento, a New York, che ha visto in disaccordo americani ed europei. Da una parte il presidente statunitense Bush che ritiene non attuabili quelle politiche ambientali che vanno a toccare il "fattore

economico", dall'altra gli europei, convinti che la salvaguardia ambientale vada anteposta alle regole del profitto. In pratica: privilegiare l'ambiente o l'economia? Cosa ne pensa Fulco Pratesi? È possibile, concretamente, conciliare le due esigenze? Oppure è necessario sacrificare qualche tipo di produzione per favorirne altre? E ancora: è proprio vero che l'aria pulita crea necessariamente disoccupazione?

Precisa la risposta di Fulco Pratesi. **Quello tra ecologia ed economia è un falso dilemma. Oggi non è possibile pensare ad uno sviluppo economico e ad un'economia stabile se non si tengono presenti i grandi temi dell'ecologia. In ogni caso, anche se questo dilemma esistesse, non sarebbe pensabile ignorare l'ecologia: ignorare certe problematiche significa andare ad una distruzione del pianeta, o comunque della vita sul pianeta. Oggi,**

anche se ci fosse una contrapposizione - che io stimo non ci sia - tra economia ed ecologia, andrebbe comunque privilegiato il fatto ecologico, per una semplice questione di "salute" del nostro pianeta. Se un pianeta si ammala fino a morire, o se le forme di vita su quel pianeta si ammalano fino a morire, non avrebbe più nessun senso avere maggior benessere, un aumento del prodotto interno lordo. O comunque, se non vogliamo portare il discorso fino alle conseguenze estreme, che senso ha avere più benessere, più automobili, se poi dobbiamo pagare il tutto con l'aumento dei tumori, con l'invivibilità del nostro pianeta a causa dell'effetto serra, del buco nell'ozono, ecc.

(si ringrazia la sezione del Wwf Italia di Brindisi)



Illustrazione di Fulco Pratesi da *La Nuova Ecologia*, n. 74/90



tecnonova sud

S. N. C.

**PROGETTAZIONE FORNITURE ASSISTENZA TECNICA PER:
ALBERGHI - MENSE AZIENDALI - RISTORANTI - PIZZERIE - BAR
PASTICCERIE - GELATERIE - IMPIANTI CONDIZIONAMENTO**

Nuova sede: C/da Giaconecchia - Tel. 080/716218 - Fax 080/719446 - Cisternino (Br)

LIQUAMI-SPRAY: UN REGALO REALE PER TORRE GUACETO

di Giacinto Giglio

Abbiamo tutti seguito con apprensione il grave fenomeno della atrofizzazione dell'Alto Adriatico: il fenomeno, ci siamo chiesti, interesserà anche il nostro Basso Adriatico? E abbiamo tutti tirato un grave sospiro di rilievo quando gli esperti ci hanno assicurato che per quanto riguarda le nostre coste, per il momento almeno, si poteva star tranquilli.

Stare tranquilli; ma per quanto? Se è vero che la profondità dei fondali, la maggior "apertura" del nostro mare e il minor carico inquinante possono indurre all'ottimismo, è anche vero che nelle nostre zone non si dà una mano al nostro mare per farlo restare pulito. Ad esempio non si realizzano depuratori a sufficienza e, paradossalmente, non si fanno funzionare a dovere quelli esistenti.

Ma la cosa più preoccupante è che si spendono dei soldi (parecchi soldi) per peggiorare la situazione. Non è uno scherzo: ci stiamo riferendo ad un fantomatico progetto denominato *Opere di disinquinamento ambientale e utilizzazione delle acque dei bacini idrografici Cillarese e Reale*, promosso dalla Regione Puglia, dal Consorzio del Porto e dall'A.S.I. di Brindisi. Costo preventivo: 71 miliardi, di cui 30 già finanziati con il 3° piano-stralcio della legge 64/86. A proposito di miliardi, una breve sottolineatura: per il piano di tutela di Torre Guaceto si andrebbe a spendere appena 12 miliardi. Il confronto fra queste due cifre la dice lunga sulle volontà di spesa della nostra Regione.

Ma il confronto tra il piano per Torre Guaceto è il progetto di cui stiamo parlando non finisce nel raffronto delle cifre preventive. Questo progetto va ad interessare il Canale Reale, un corso d'acqua "tutto brindisino" che nasce nel comune di Villa Castelli, attraverso cinque comuni e dopo circa 50 chilometri sfocia proprio nelle immediate vicinanze della zona umida di Torre Guaceto, quindi, è direttamente interessata al progetto. Ma andiamo a vedere di che si tratta. Descriviamo in sintesi in cosa consistono le opere progettate. All'altezza di Mesagne un deviatore porterà le acque del Canale Reale nell'invaso del Cillarese. Un collettore, con tracciato parallelo al Canale Reale, raccoglierà reflui urbani (ovvero acqua di fogna) di Latiano, Francavilla Fontana e Mesagne portandoli sulla costa, tra Apani e Torre Guaceto. Qui un impianto di sollevamento li pomperà in una condotta sottomarina (di 1.300 metri) e poi in un diffusore, il quale disperderà i liquami in mare come nebulizzati da uno spray.

Quale sarà l'impatto ambientale? Sul progetto non lo abbiamo trovato. Come si conciliano questi liquami-spray con la riserva marina che il Ministero della Marina Mercantile ha voluto istituire nelle acque antistanti Torre Guaceto, della cui progettazione si sta interessando da tempo il Wwf? Aspettiamo una risposta. Ma le perplessità non si esauriscono in queste domande senza risposta. Ne solleviamo alcune.

1) Questa opera sembra pensata più per

reperire risorse idriche necessarie ad soddisfare l'utenza industriale dell'ASI di Brindisi che per disinquinare il Canale Reale.

2) Non si capisce bene quale sarà la funzione del Canale Reale dopo che le sue acque saranno deviate nell'invaso del Cillarese.

3) Nella relazione del progetto si ammette che i Comuni interessati hanno una depurazione insufficiente e non si valuta la composizione dei reflui.

4) Ci si preoccupa dei batteri ma non delle sostanze chimiche ed organiche che finiranno in mare.

5) Si esclude che le correnti e il moto ondoso possano riportare sotto costa i liquami ma non si considerano i fondali (10-20 metri) e il ristagno delle acque tra gli isolotti di Apani e Torre Guaceto.

6) La lunghezza della condotta sottomarina e in particolare del diffusore (dai 1.300 ai 1.900 metri) ricade nella delimitazione (un miglio) fatta dal Ministero della Marina Mercantile per la riserva marina.

7) Un carico inquinante potenziale di 16 milioni di litri al giorno di reflui urbani sversati in vicinanza di una zona umida avrà su di essa ripercussioni negative.

8) Si parla di disinquinamento del Canale Reale: ma allo stato attuale i dati della Goletta Verde, come anche quelli del Sole 24 ore e della Gazzetta Mare, non rilevano inquinamento nel mare antistante Torre Guaceto.

9) Non va sottovalutato l'impatto visuale che l'impianto di sollevamento delle acque potrà avere in prossimità della costa.

Fin qui le nostre perplessità. Ora una certezza: il chimico Claudio Botré, professore ordinario presso l'Università di Roma, nel suo libro *L'Italia inquinata* (Editori Riuniti) afferma che "questo metodo di condotte sottomarine ha contribuito all'eutrofizzazione lungo la costa romagnola-marchigiana". Alcuni esperti da noi interpellati si sono sostanzialmente trovati in accordo con Botré; un esperto di biologia marina ci ha confermato che questo metodo è poco efficace; può risultare invece estremamente pericoloso per la zona umida limitrofa.

Si ha l'impressione che si è voluto ridurre il problema dei reflui urbani ad un fatto puramente idraulico, senza una valutazione preventiva dell'opera e delle sue possibili alternative. Ma la cosa che sconcerta è come questo progetto dei "liquami-spray" è assolutamente incompatibile con il progetto per l'area protetta di Torre Guaceto che la stessa Regione Puglia ha presentato.

Riteniamo utile proporre integralmente la "premessa" e l'"individuazione degli interventi" della relazione generale del progetto esecutivo in questione. Può essere, per il lettore, fonte di riflessioni.

Premessa

La società EDILFER con sede in Roma ha ottenuto in concessione dal Consorzio

del Porto e dall'A.S.I. di Brindisi l'esecuzione del progetto esecutivo relativo alle "opere di disinquinamento ambientale e utilizzazione delle acque dei bacini idrografici Cillarese e Reale".

La stessa società, successivamente, ha dato incarico all'Arch. F. Russo di Bari di coordinare il gruppo di professionisti preposto alla redazione del progetto esecutivo in parola.

Per la opportunità di individuare in via prioritaria le opere necessarie è stato affidato dapprima all'ing. A. Di Santo, professore associato di Infrastrutture Idrauliche per il Territorio presso l'Istituto di Idraulico e Costruzioni Idrauliche dell'Università di Bari, l'incarico di redigere uno studio di fattibilità.

Successivamente, sulla scorta dei risultati ottenuti, si è proceduto alla redazione del presente progetto esecutivo, affidata allo stesso ing. A. Di Santo ed all'ing. N. Lamaddalena entrambi con Studio Tecnico in Bari.

I suddetti professionisti hanno elaborato il progetto esecutivo, sentite le esigenze tecnico-gestionali dell'A.S.I. - BR e dopo un'approfondito studio del territorio e delle infrastrutture idrauliche ivi presenti, al fine di rendere conseguibili gli obiettivi fissati con opere di facile realizzabilità.

Vista la diversità degli interventi individuati, è stato deciso di affidare a questa relazione il compito di spiegare ed illustrare le caratteristiche e la modalità progettuali rinviando invece la fase di calcolo vera e propria ad apposite relazioni di settore.

Il progetto esecutivo si compone di una parte generale e di sezioni ciascuna dedicata alle diverse tipologie di interventi che lo compongono. Alla parte generale appartengono lo studio di fattibilità, la presente relazione con alcuni elaborati grafici e lo studio geologico redatto dal prof. dott. M. Maggiore.

Le sezioni individuate sono tre: collettore intercomunale, condotta a mare, sistemazione idraulica e deviatore; ciascuna è composta da una relazione di calcolo, dagli attuali elaborati grafici (planimetrie, profili longitudinali, disegni di opere d'arte), dai piani particellari di esproprio (e relativi elenchi) e dal computo metrico estimativo. Completano il progetto i tradizionali allegati amministrativi.

Individuazione degli interventi

L'intero intervento progettuale, come già evidenziato in premessa, è stato inquadrato in uno studio di fattibilità di respiro più ampio teso ad individuare la possibilità di dare soluzione al problema sia del disinquinamento ambientale dei bacini Cillarese e Reale sia del reperimento delle risorse idriche necessarie per il soddisfacimento dell'utenza industriale dell'A.S.I. di Brindisi.

Gli interventi, per consentire l'immediata utilizzazione industriale dell'invaso Cil-

larese, sono stati individuati nell'ambito dello studio di fattibilità e quindi allo stesso si invia per ogni dettaglio. È parso tuttavia opportuno, per comodità del lettore, sintetizzare il processo logico, attraverso il quale si sono definiti gli interventi.

Il Consorzio A.S.I. di Brindisi attualmente fornisce alle utenze le risorse idriche richieste attraverso una condotta E.A.A.P. Ulteriori fonti di approvvigionamento sono costituite dai prelievi di falda effettuati dalle singole aziende e dai volumi, complessivamente modesti, derivanti dal Canale Grande mediante una traversa.

A fronte di questa situazione certamente onerosa vi è l'impossibilità di utilizzare l'invaso sul canale "Cillarese" già costruito proprio per l'uso industriale e tuttora in fase di collaudo.

Due sono le problematiche da risolvere: la prima è legata alla sistemazione del canale Cillarese a valle dello sbarramento sino alla foce nel Seno di Ponente del porto di Brindisi; la seconda è relativa alla sistemazione ambientale del lago attualmente di potenziale grave precarietà per l'immissione in esso dello scarico delle acque reflue del comune di Mesagne. La prima questione è stata affrontata in termini progettuali dall'A.S.I. che peraltro ha già reperito le necessarie risorse finanziarie. L'esecuzione delle opere è di imminente inizio e pertanto il

problema può ritenersi risolto.

L'altra questione è viceversa di più complessa soluzione. Il centro abitato di Mesagne è attualmente provvisto di un impianto di depurazione insufficiente, di cui è già previsto il potenziamento definitivo utilizzando appositi finanziamenti della Regione Puglia. L'effluente da questo impianto, sia nella situazione attuale che in quella futura (secondo il P.R.A. della Puglia), giunge, attraverso il Cillarese, nel porto di Brindisi. Di conseguenza viene di fatto compromessa e impedita l'utilizzazione industriale dell'invaso Cillarese. Se a questo si aggiunge il pericolo potenziale per la città di Brindisi diviene indifferibile la necessità di deviare lo scarico anzidetto, in altro sito, che qui si è individuato nel canale Reale.

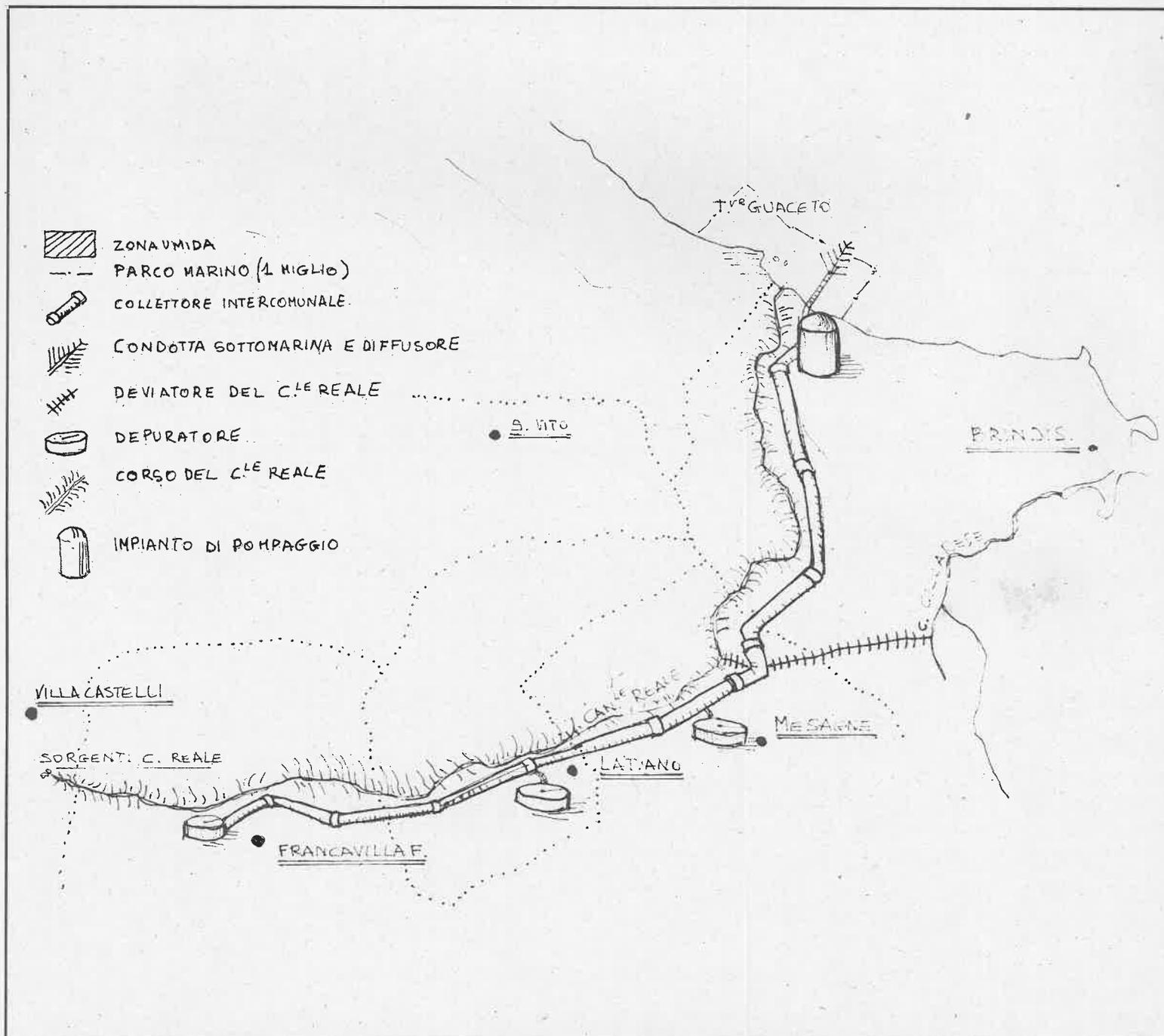
Il canale Reale (il cui bacino e contermina a quello del Cillarese) peraltro riceve già i reflui di Latiano e Francavilla Fontana: presenta quindi già condizioni critiche di igiene ambientale.

La proposta progettuale, individuata nello studio di fattibilità, è di carattere definitivo: essa è stata formulata nella consapevolezza che la soluzione del problema Cillarese non deve essere a scapito del canale Reale e vuole ridurre al minimo l'inquinamento antropico del canale Reale stesso, in particolare modo nel suo tratto terminale.

Sono infatti ivi presenti la nota oasi di

protezione di Torre Guaceto e la susseguente spiaggia di rilevante bellezza paesaggistica e pertanto suscettibile di un'importante sviluppo turistico. L'intervento proposto consiste quindi in un collettore con funzionamento a pelo libero che in sede propria consentirà a tutti i reflui raccolti (relativi quindi agli abitati di Francavilla Fontana, Latiano e Mesagne) di essere immessi in una condotta sottomarina che li rilascerà a conveniente distanza dalla linea di costa.

Il progetto ha un'altro obiettivo oltre quello esposto: migliorare la gestione dell'invaso Cillarese consentendo un maggior deflusso all'invaso. A questo scopo si prevede il completamento della sistemazione idraulica dell'asta principale che affluisce al lago. Inoltre, perseguendo un'idea progettuale già contenuta negli studi propedeutici alla costruzione dell'invaso, si propone la deviazione nel bacino del Cillarese di una aliquota consistente dei deflussi del Reale, tramite un'apposita opera d'arte e la susseguente sistemazione dell'affluente in sinistra dell'asta principale. In questa logica le opere di protezione ambientale del canale Reale assumono anche una valenza funzionale particolarmente significativa per l'utilizzazione industriale del lago: difatti senza di esse la deviazione proposta diverrebbe irrealizzabile poichè, i reflui civili di Francavilla Fontana e Latiano defluirebbero nell'invaso.



Gli immigrati nella nostra provincia. Storie e riflessioni.

“A” COME AFRICA, “B” COME BRINDISI

di Ferdinando Sallustio

Sono circa 800 gli immigrati “extracomunitari” presenti in provincia di Brindisi, e di questi 180 dimorano stabilmente ad Ostuni. Molti sono entrati come clandestini, altri come turisti; la grande maggioranza di loro ha usufruito dei benefici previsti dalla legge di regolarizzazione, o “legge Martelli” che tante polemiche ha provocato nei mesi scorsi.

A sentirli parlare, vengono in mente le storie dei nostri emigrati, quelli dell’inizio del secolo, che partivano per gli Stati Uniti e per il Sud America: in più gli immigrati di colore hanno una grande consapevolezza della propria personalità e della loro specificità culturale. Chiamati spregiativamente “vu cumprà” non sono tutti venditori ambulanti, ma in gran parte braccianti agricoli (e sono costretti a lavorare in modo durissimo) oppure cuochi, guardiani notturni, muratori e così via.

“Noi veniamo da un Paese che ha 14 secoli di civiltà alle spalle - dice il dottor Hassanate Mohammed, loro leader sindacale presso la UIL di Brindisi - i problemi che ci hanno spinti a venire in Italia, o in altri Paesi europei come la Francia e la Germania, sono di portata planetaria, e coinvolgono l’erosione delle nostre risorse e delle possibilità di vita adeguata ai nostri tempi, nei Paesi del Nord Africa. In Italia, come altrove, manca una politica per l’immigrazione che tenga conto dei problemi comuni che attraversano il bacino del Mediterraneo”.

“Occorre una riflessione serena, e non alimentata da polemiche politiche, sui problemi dell’immigrazione - continua Hassanate - anche per evitare che nel frattempo gli immigrati diventino preda di sfruttatori senza scrupoli che hanno trovato un nuovo modo di arricchirsi sulla pelle dei nostri compagni.

Infatti, i piccoli rivenditori di merce rubata o di contrabbando, spesso al soldo della mafia o della camorra, si sono trasformati in imprenditori sfruttando la manodopera a basso costo costituita dagli immigrati; queste persone sono costrette a vivere in alloggi al limite dell’agibilità e spesso privi di servizi.

Molti degli immigrati hanno una notevole preparazione culturale, al-



cuni hanno ottenuto addirittura, in Patria, un diploma o una laurea: cosa li spinge a varcare il Mediterraneo senza alcuna prospettiva sicura, e ad accettare lavori umili e disagiati? Ci risponde Elmbarki Abdellatif, un giovane di 26 anni, da tre anni ad Ostuni, che tutti conoscono come “Totoff”: “Ho un diploma in lingua e letteratura araba, ho fatto qualche esame all’Università ed alcune supplenze a scuola, in Marocco. Sono venuto qui perché volevo vedere il mondo, rendermi conto, avere nuove esperienze. Lavoro come cuoco, guadagnando il triplo di quanto è pagato un professore in Marocco; gli ostunesi sono gente molto amichevole e tollerante, però ci guardano come degli estranei: gli italiani in genere parlano solo l’italiano, quando non parlano solo in dialetto, e guardano con sospetto, diffidenza ed estraneità alle culture straniere, africane o orientali. Questo mi sembra stranissimo, perché io vengo da Casablanca, città cosmopolita, dove c’è una straordinaria mescolanza di razze, lingue e culture”.

Accanto a “Totoff”, serio, colto, che parla quattro lingue, c’è Najib Hadji di tre anni più giovane, che ripete continuamente “amico” e dice, in un italiano con un fortissimo

accento francese: “Io lavoravo, a volte, dall’alba al tramonto, e spesso anche di notte; le persone che ci contattavano promettevano 40 mila lire, poi alla fine ce ne davano solo 25 mila, “prendere o lasciare”. Cosa potevamo fare? Non potevamo certo andare a denunciarli”. Najib non vede l’ora di ritornare in Marocco; l’unico contatto con la famiglia consiste in lunghissime lettere che scambia con i genitori.

Arrivano altri compagni, e subito stringono la mano e sorridono, contenti che finalmente “les journalists” si interessino di loro senza dar retta a pregiudizi o a strumentalizzazioni politiche. Scrivono su di un foglio i loro nomi, difficili da trascrivere nel nostro alfabeto: Said Markoum, Belarabi El Mustafa... Prima di salutarci, c’è il tempo per una colta citazione di “Totoff”: “Venite a conoscerci, non rimanete prigionieri delle vostre abitudini; perché come diceva il filosofo Blaise Pascal “l’abitudine è la seconda natura della persona” ma spesso prevale sulla prima” e per un appello all’amicizia di Najib: “A casa nostra in Marocco, se uno straniero viene a chiederci qualcosa, prima lo facciamo entrare, lo festeggiamo, e soltanto dopo gli chiediamo di dirci perché è venuto”.

Aperto ad Ostuni un Centro d'Informazione
ai genitori di tossicodipendenti

EMMANUEL ABITA QUI

di Alfredo Tanzarella

Sarà in funzione a partire dalla fine di settembre un Centro d'Informazione ai Genitori di ragazzi tossicodipendenti. Sito nei locali dell'ex ospedale civile di Ostuni (C.so Vittorio Emanuele), il Centro rappresenta la prima iniziativa che la Comunità Terapeutica "Emmanuel" di Lecce organizza nel nostro territorio. Affidato ad Ottavio Moro, si affiancherà alle altre strutture che in Ostuni si occupano di droghe e tossicodipendenze.

Al di là della notizia, giova fare alcune riflessioni.

L'apertura di una struttura del genere (e l'interessamento per la realtà ostunese da parte di una "multinazionale" come l'Emmanuel) testimonia anzitutto la preoccupante situazione di degrado che investe l'Ostuni degli anni '90. I dati ufficiali parlano di circa 150 tossicomani seguiti dal GOT (Gruppo Operativo Tossicodipendenze) di Ostuni, di una trentina di soggetti che, quotidianamente frequentano il pronto soccorso dell'Ospedale (contro i 10 di un anno fa) per la somministrazione di metadone, di numerosi sequestri di droga che la polizia ha compiuto in quest'ultimo anno. Inutile sottolineare che i dati ufficiali rappresentano in questi casi piccole frazioni della situazione reale/generale, impermeabile ad ogni tentativo di quantificazione o, peggio, di classificazione seria. I dati "non ufficiali" parlano invece di chili di "fumo" che girano in una larghissima fetta di popolazione giovanile, di una quantità di eroinomani, di una irrilevante percentuale di siero-positivi, dei primi morti (speriamo anche gli ultimi) di AIDS.

Nè la situazione è migliore nel resto del brindisino. A parte il capoluogo, che meriterebbero un discorso a parte, gli altri centri della provincia vivono una realtà non dissimile da quella ostunese. Per fare degli esami, è stata in funzione per circa un anno, nei pressi di Carovigno (alla cosiddetta "Bufaleria") un centro di accoglienza per ragazzi tossicomani, sempre gestito dall'Emmanuel.

Una cinquantina i suoi ospiti, ora rifluiti nel Centro di Lecce. Così Fasano, un tempo, detentrica del primato dello spaccio e del consumo di "roba", ora declassata a comprimaria, seppur di lusso. E il discorso potrebbe estendersi sino a Mesagne, la nuova capitale del traffico degli stupefacenti per il sud della Puglia, dove la supremazia per lo spaccio è contesa a colpi di fucile. La situazione di S. Vito ci introduce invece nel secondo dato che emerge da una lettura della situazione: Un amico mi raccontava tempo fa della enorme facilità di acquistare "roba", anche pesante, nelle piazze sanvitesi e agli angoli delle strade: a ciò si contrappone l'esistenza, proprio a S. Vito, della più grossa forza di volontariato esistente in provincia. Circa 400 persone, su una popolazione che tocca la metà di quella ostunese.

Ma anche ad Ostuni qualcosa si muove, in modo timido e impacciato ma anche serio e motivato. E così, alla "Scuola Geni-

tori" dell'Emmanuel, si affianca (negli stessi locali), l'associazione "DieSse", (Diritti e Solidarietà), nata recentissimamente per intervenire su qualsiasi tipo di problema, primo fra tutti, quello della droga. Il volontariato è quindi il dato nuovo della situazione. Ma torniamo al Centro d'informazione ai Genitori. Perché "ai genitori"?

Chi ha un minimo di dimestichezza con le problematiche psico-sociali, sa bene che la quasi totalità delle patologie psicologiche individuali nasce all'interno della famiglia. La più piccola cellula sociale è il luogo in cui si scaricano le tensioni e le contraddizioni dell'agire sociale, esaltate della frequenza (e spesso dall'ipocrisia) dei rapporti interpersonali. La famiglia insomma, è la prima colpevole (e la prima vittima) della crisi di valori tramandata alle generazioni più giovani. È tutt'altro che raro infatti, imbattersi nel padre, affranto dalla notizia che il proprio figlio è tossicodipendente, che commenta: "Gli ho sempre dato ciò che mi ha chiesto: la macchina, i soldi a fine settimana... non riesco a capire". Al di là di tutte le scontate cose che possono dirsi su tale, frequente tipo di mentalità, è evidente che il genitore si trova avanti ad una situazione che, ben lunghi dal sapere affrontare, non è anzitutto in grado di capire, di decifrare. Il proprio figlio, per il quale si avevano tanti progetti e per il futuro del quale si raddoppiavano i propri sforzi, è nei guai sino al collo. Perché? Ed ecco che i genitori, prima degli altri, hanno bisogno di affrontare nel modo giusto la situazione. Non è esagerato dire che i primi ad essere curati devono essere i genitori del tossicomane. Il Centro vuol essere appunto questo: un luogo dove raccogliere le angosce e le disperazioni dei parenti, un luogo dove dar loro la speranza che "dalla droga si può uscire" (come è solito dire Ottavio Moro); ma anche un luogo

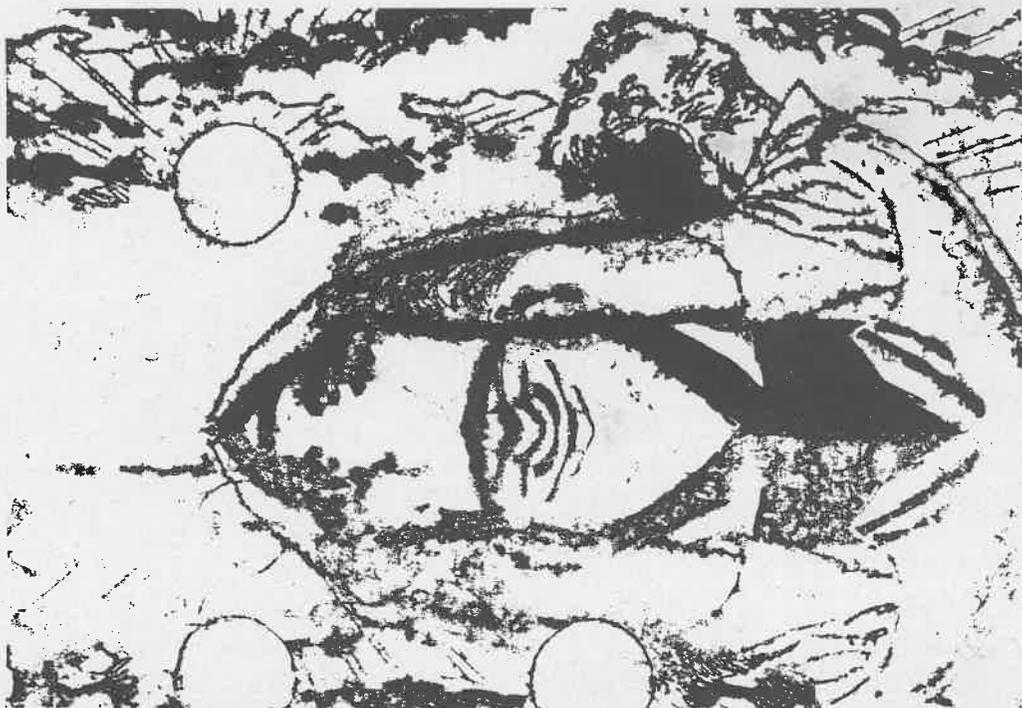
dove i genitori possono ritrovare un giusto rapporto con i loro figli prima che sia troppo tardi. Chissà che lo spauracchio della droga non induca molte famiglie a rivedere la loro dinamica interna, a porre maggiore attenzione sui rapporti interpersonali, a riflettere sui reali valori della vita la cui crisi (e solo quella) ha provocato il fenomeno.

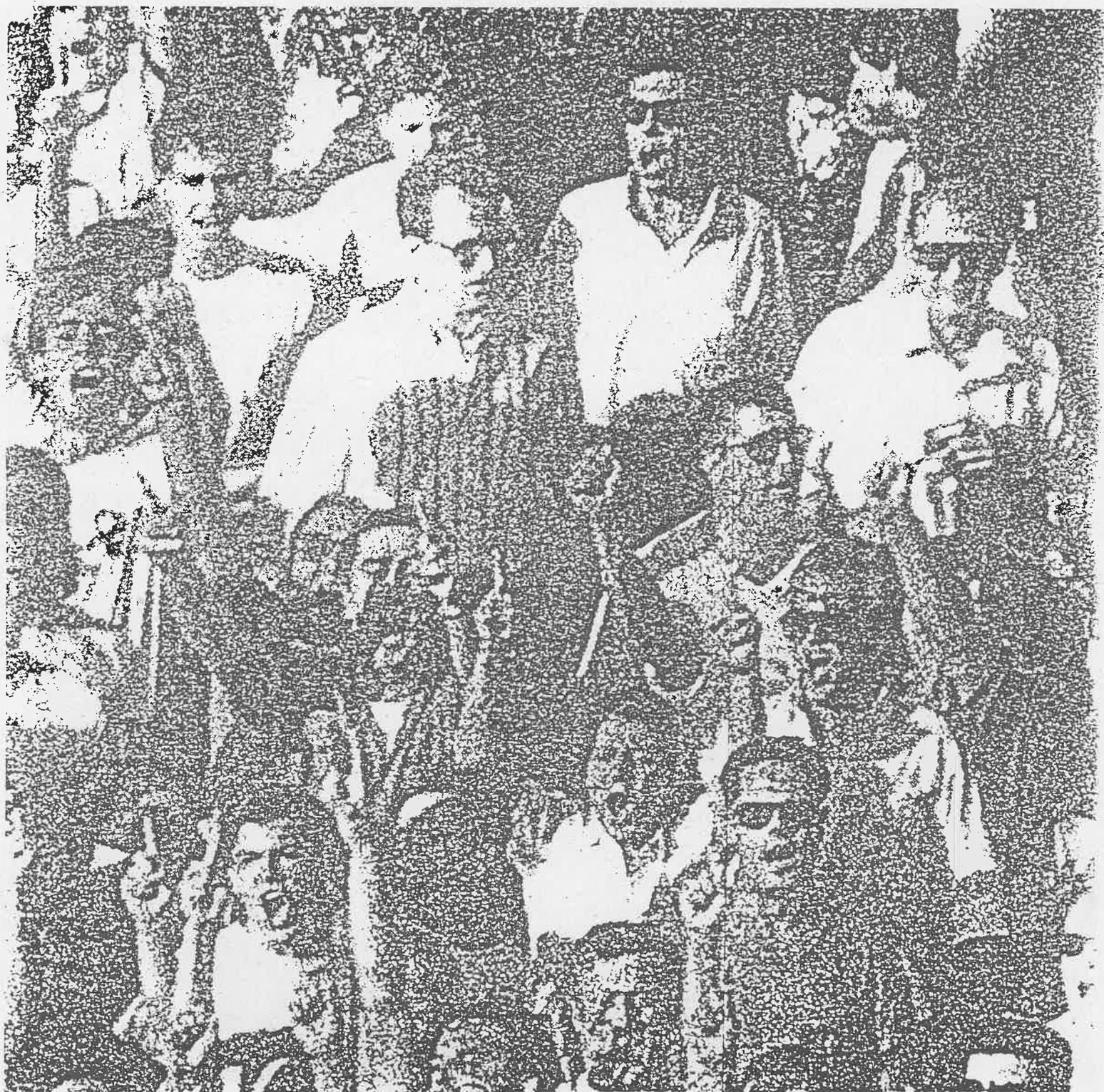
In quest'ottica e dentro questa parziale lettura del fenomeno, risultano vani e fuorvianti i propositi di coloro che invocano dallo Stato e dalle istituzioni pubbliche la soluzione del problema. Vani perché abbiamo assistito al crollo dell'idea di "sviluppo programmato e pianificato" per poter anche lontanamente pensare che l'intervento pubblico possa risolvere un problema di queste dimensioni e di questa profondità. Fuorvianti perché l'addossare allo Stato le sue vere o presunte responsabilità, libera del tutto il buon cittadino-elettore del peso morale dell'aiuto al prossimo.

Se a tutto ciò si aggiunge una certa insensibilità congenita al politico per il fenomeno droga e la tendenza ad un approccio in termini frequentemente e puramente repressivi, il sociale potrà recuperare al politico lo spazio ceduto in questi decenni di Welfare e di illusioni di Stato illuminista.

E se il settore pubblico è esautorato, è il privato (o, se si preferisce, il Volontariato) che deve intervenire. Ecco la fondamentale importanza che assume oggi il volontariato: alle Amministrazioni Pubbliche il compito (questo sì) di favorire ed incentivare ogni iniziativa solidaristica. Il Centro Emmanuel è ad Ostuni un primo passo in tale senso.

E allora, se estirpare la droga ci interessa davvero così tanto, rimbocchiamoci le maniche, smettiamola con le lamentazioni anti-Viale Pola o con le apologie della punibilità e lavoriamo sul tema: "io e gli altri".





METAPOLIS

di Teo Cavallo

Tra polis e man
ho vissuto
cent'anni
credento possibile
raggiungere topos

per lenti di fuoco
anzi vedevo
il colore del giusto
sulla pelle del vero

fu
un colpo di vento
e una sera d'inverno
e tutto anneri
in bestiemmie di lotta

Milano
ha vinto
coi suoi sacerdoti
che innalzano altari
e squartano agnelli
all'estraneo
divino

nel museo
sprecato
d'alchemici odori
tra carezza di mosche
e sospiri di cani

sta giù
la bilancia

e pesa la
la polvere
che nulla
ha richiesto

ecco l'eterno
affiora
tremendo
nel mare
d'umano

e sembra
che tutto
sia fatto

per sempre

“Il Risveglio”: in provincia di Brindisi un'associazione di insegnanti specializzati per favorire l'integrazione scolastica e sociale dei portatori di handicap

COORDINIAMO LA SPERANZA

di Mario Pantaleo

Entrare in relazione col diverso, sia per ceto sociale e livello culturale, sia per razza e colore della pelle o per qualsiasi altra caratteristica, è sempre difficile. Tale rapporto poi si arricchisce di connotazioni ancora più problematiche e complesse quando il "diverso" è un disabile o come più comunemente e "crudemente" si dice, un handicappato.

LA MENTALITÀ COMUNE

I portatori di handicap suscitano in noi sentimenti contrastanti, indifferenza, pietà, a volte paura perché il loro vissuto di sofferenza intacca la nostra sicurezza di normodotati, altre volte addirittura repulsione, curiosità morbosa: si finisce perfino col vedere nel loro handicap un segno 'divino' del male, una sorta di punizione. Anche essi invece sono persone e come tali hanno gli stessi diritti di tutti gli altri individui. Anche a loro vanno offerte tutte le opportunità di realizzarsi in pieno e partecipare alla vita della società. Vediamole in concreto queste opportunità di uguaglianza.

LA SCUOLA

L'istituzione scolastica appare da tempo ricca di incongruenze e contraddizioni, in precario equilibrio tra spinte innovative e sacche per così dire 'tradizionalistiche' fondate spesso sulla filosofia del 'tiriamo a capare' che danno vita, quasi istintivamente, a resistenze nei confronti di ogni tipo di cambiamento. In questo contesto si inserisce la complessa problematica dell'inserimento e dell'integrazione dei disabili sancite per legge da diversi anni ma ancora in via di definizione per quanto riguarda le modalità pedagogiche e didattiche di realizzazione. Si oscilla tra esperienze e attuazioni molto variegate: inserimento selvaggio, delega completa all'insegnante di sostegno da parte dei docenti di classe, compresenza spesso nominale ma passiva e non programmata, sperimentazioni serie e scientifiche, ma anche interventi estemporanei del tipo 'giorno per giorno' e perfino assistenzialismo, e così via. Gli esiti del sostegno, dunque, sono molti; diversi da una realtà all'altra, spesso contraddittori e comunque non omogenei. Alcuni esempi emblematici.

Nella scuola materna un bambino disabile per avere il sostegno deve essere 'fortunato'; in questo grado di scuola infatti, in base alla normativa vigente, l'insegnante di sostegno può essere nominato solo se nel circolo in cui deve prendere servizio vi sono tanti portatori di handicap quanti ne servono per formare una cattedra intera. Grazie a questa disposizione si hanno delle situazioni aberranti come quella di quest'anno al III circolo di Ostuni dove una bambina alla quale è stato riconosciuto il sostegno in misura di due ore giornaliere (quindi un caso abbastanza grave) non lo ha avuto perché

è l'unica del circolo e non 'forma' una cattedra intera: stessa cosa accade due anni fa al I circolo per un altro disabile grave. Da notare che tutti gli studiosi sono concordi nell'affermare che prima inizia l'intervento di recupero e riabilitazione e meglio è.

In alcune scuole medie della provincia gli insegnanti di sostegno sono costretti a portarsi il materiale da casa o addirittura hanno dovuto puntare i piedi per avere un registro, quasi che non fossero insegnanti come tutti gli altri

E DOPO?

Tuttavia la situazione dei disabili nella scuola è nel completo tollerabile, anche se certamente migliorabile, e diventa quasi un'oasi felice se confrontata a ciò che spetta i portatori di handicap al di fuori dell'istituzione scolastica e dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo: il nulla o quasi.

Il tempo libero per lo più si traduce nello stare rintanati in casa o bighellonare per strada: non vi sono strutture che possano accogliere questi ragazzi; del resto il panorama ricreativo e culturale è deprimente anche per i normodotati.

La possibilità di inserimento nel mondo del lavoro è una pura chimera. Così accade che finita la terza media essi siano ricacciati nel ghetto della loro emarginazione e il lavoro di integrazione e valorizzazione personale e sociale attuato da strutture pubbliche quali la scuola (accanto agli esempi negativi citati prima vi sono anche realtà dove si opera con impegno per l'inserimento e l'integrazione) e private quale per esempio l'istituto de 'La nostra Famiglia', sia completamente vanificato.

LE BARRIERE

In questo contesto la vita di disabile è davvero difficile e gli ostacoli che la società frapone tra loro e una vita dignitosa non sono solo le barriere architettoniche che pure rappresentano una vergogna in un paese civile. A proposito, guardatevi intorno e noterete nei nostri paesi, nell'intera provincia, come sia problematico per un disabile fisico accedere a luoghi e locali: scale dappertutto, nonostante la legge che concede agevolazioni e contributi a chi ristruttura gli edifici per permettere l'accesso e chi è su una carrozzella. Anche gli uffici pubblici, le stesse scuole non fanno eccezione. Ma altre barriere, forse più dure da abbattere sono dentro di noi, nella nostra indifferenza di normodotati, nel mito del successo e della produttività a tutti i costi che non lascia molti spazi a chi, non certo per colpa sua, ha avuto la sfortuna di nascere 'diverso'.

LE ASSOCIAZIONI

Il quadro dunque appare alquanto sconfortante, ma per fortuna molto si è fatto e

si sta facendo in questo settore. A tale proposito voglio ricordare per concludere alcune associazioni che da tempo si impegnano in questo campo e altre sorte da poco che vogliono anch'esse dare il loro contributo.

Va ricordata innanzi tutti 'La Nostra Famiglia', già citata, che opera da molti anni in provincia di Brindisi offrendo un trattamento riabilitato senza trascurare le componenti educativa e scolastica a ragazzi fino all'età della quinta elementare; ad essa collegata vi è un'associazione di genitori che sta cercando di organizzare un centro che accoglie questi ragazzi quando terminano la frequenza della scuola dell'obbligo.

Un anno e mezzo fa è sorta un'altra associazione a Ostuni, denominata 'Il Risveglio' che riunisce anch'essa genitori di bambini disabili e intende operare per un effettivo inserimento dei portatori di handicap nel contesto sociale produttivo e culturale, soprattutto dopo i 14 anni, vuole tutelare i loro diritti e sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità. Infine, all'inizio di quest'anno è sorta in Ostuni il "C.D.S. Coordinamento Docenti di Sostegno", del quale fanno parte, per il momento più di trenta insegnanti specializzati della provincia di Brindisi. L'associazione intende affrontare le varie problematiche legate alla funzione docente degli insegnanti specializzati, nei vari ordini di scuola: materna, elementare, media di primo e secondo grado. Si propone di progettare e sperimentare iter educativi, didattici e metodologici e promuovere qualunque altro tipo di attività che favorisca l'integrazione scolastica e sociale dei disabili, nonchè organizzare corsi di aggiornamento e convegni. Di questo coordinamento mi onoro di essere presidente e chi fosse interessato e volesse saperne di più può rivolgersi al sottoscritto o alla redazione del giornale. In chiusura invito eventuali gruppi e associazioni presenti nella provincia di Brindisi e che si interessano a questi problemi a segnalare la loro esistenza: lavorare insieme per un comune obiettivo può dare maggiori frutti.



Duecento pugliesi in Albania e un giovane di Valona in Puglia
Alcune riflessioni su un turismo insolito

UN AMICO CHIAMATO ALBANESE

di Sabrina Ciraci

E su questo potresti anche scriverci un racconto...

Un racconto... che assurdità mettere in fila belle parole e raccontare di te, come se fosse possibile parlare della vita, specie di quella che ti passa accanto velocemente e silenziosamente tanto che non sai se i segni che ti lascia addosso siano carezze o graffi.

Eppure, vedi, sono qui a scrivere di te, di noi, di quello che è cambiato, se qualcosa è cambiato, se ogni tanto, più che fuori, cambia qualcosa anche dentro, nonostante la nostra impassibilità e sicurezza.

Scena ultima. Non so chi eravamo, ma eravamo io e te, sotto una valanga di gelsomini d'agosto, in un giardino che sembrava d'Oriente, lontano dalle macchine e dal traffico, silenzioso e notturno come gli angoli dei giardini che ti sono familiari. Avevamo raggiunto accordi perfetti nel versarci, a turno, la birra nei bicchieri addormentati che seguivano indolenti le nostre chiacchiere. Siamo stati in quel giardino per delle ore io, te e quell'ostinato di Paolo Conte che cantava da quattro giorni le stesse canzoni; i bicchieri erano in bilico tra i libri e le fotografie, lo stereo era al minimo per non disturbare i vicini che vanno al letto presto perché all'alba sono in campagna, tutto sembrava normale, anche il gatto tormentava, come al solito, la falena di turno.

Ed infatti tu hai detto:... *Sembra tutto normale, come se fosse sempre stato così, come se io parlassi e bevessi, con te, da anni, come se conoscessi questo giardino quanto la gente che ha sempre frequentato questa casa. Ed invece due mesi fa non ti conoscevo e l'unica cosa che non è normale in questo giardino, in questo paese, sono io, che sognavo tutto ciò e che sono entrato nel sogno. Ti rendi conto che siamo qui semplicemente a parlare e che tutto questo è allo stesso tempo proprio... normale ed incredibile?*

Tutto continuava ad essere così come era sempre stato fino ad allora quando, all'improvviso, qualcuno di noi due ha pianto, anche se non so bene chi, dal momento che entrambi abbiamo preso a guardare in un'altra direzione.

Prologo. Era la mattina assoluta del due luglio quando diventammo gli americani di turno che ogni tanti si infilano nelle storie degli altri paesi sbalordendoli. Non avanzavamo sulle jeep ma su comodi sandali, non distribuivamo cioccolata e Camel ma penne e pettinini, non indossavamo tute mimetiche ma le divise quotidiane del regno dell'Occidente.

I Circoli Salentini dell'Associazione Italia-Albania avevano organizzato "per la prima volta, dopo mezzo secolo" e dopo anni di trattative diplomatiche, brevissimi soggiorni in quella terra che a noi ricordava soltanto i racconti di guerra di nonni nostalgici e che restava un paese dell'Est scivolato per caso sull'Adriatico vacanziero delle rotte Italia-Jugoslavia-Grecia.

Come potevamo noi, turisti ad oltranza ed esploratori intraprendenti del tutto compreso-tutto pagato, resistere alla proposta di una simile avventura?

Parti, così, da Otranto, la mattina del due luglio, un gruppo di circa duecento pugliesi, compresi addetti stampa, cappelli, bermuda, macchine fotografiche e la sottile sensazione di piacere che dà il gusto della scoperta: stavamo per approdare, primi dopo mezzo secolo, in una terra sconosciuta e lontana nel tempo, sicuramente diversa dalla nostra.

Dopo le conquiste territoriali dei nostri predecessori noi, rivisti e corretti da secoli di cultura, da decenni di democrazia, da anni di onesto ecologismo ambientale e culturale, ci regalavamo un'ulteriore conquista intellettuale: la conoscenza dell'Albania.

Oggi che le foto sono state infilate negli album e che tutti i racconti sono stati resi, dire cosa sia rimasto di quel viaggio è difficile. Probabilmente la sensazione di disagio che abbiamo provato quando, sbarcati, siamo stati accolti da centinaia di persone silenziose e stupite che osservavano sfilare sul porto di Valona un pezzo di futuro a loro inaccessibile. Forse l'impressione di essere stati amati prima di tut-

to perché eravamo riusciti a giungere a loro, impossibilitati a fare il contrario, e poi perché eravamo figli di quegli italiani, vicini di casa e di guerra, che avevano lasciato a perenne memoria, forse per compensare il resto, strade immense, ministeri, edifici ed il ricordo di un inserimento europeo, sociale e politico, anche se esclusivamente bellico.

Certo, dopo, è sembrato degno di rimpianti anche il periodo della occupazione italiana...

Cos'è rimasto?

Noi che, in attesa dell'unità europea e del confronto con il self-control dei paesi del Nord, stiamo imparando a controllare le emozioni, ci siamo emozionati per le manifestazioni di simpatia e di affetto spontanee e gratuite che ci sono state rivolte per il solo fatto di essere lì e di essere noi. E poi è rimasta l'impotenza.

Ad un certo punto ci siamo accorti che il viaggio finiva lì, nel pranzo concluso con una cantata, secondo la migliore tradizione italiana. La guida del pullman non ci aveva permesso di muoverci liberamente per le strade di Valona, i militari avevano continuato a controllare il nostro percorso, nessuno aveva risposto chiaramente alle nostre domande e la censura di Stato avrebbe controllato l'eventuale corrispondenza.

Siamo ripartiti con meno penne, con molte foto e con tanta rabbia sapendo che i rapporti ritornavano ad essere affidati alla comunicazione televisiva e che per noi e di noi avrebbe parlato Rai Uno soltanto, visto che lo Stato albanese elimina, ai televisori prodotti in patria, il blocco del secondo canale e delle altre reti. Chissà se Toto Cutugno, il cantante italiano più amato in Albania, ci avrebbe reso giustizia?

Atto primo. Rituffatici nell'estate italiana, cercavamo a stento di calmare le nostre coscienze turbate quando, senza alcun rispetto per i tempi necessari a smaltire i turbamenti interiori, i telegiornali raccontavano di rivolte improvvisate a Tirana, di manifestazioni e, addirittura, di scalate ai cancelli delle ambasciate. Tedeschi dell'est, rumeni, cecoslovacchi, ci sono sembrati aggrappati, assieme agli albanesi, a quei muri di protezione, a quelle porte che speravamo si aprissero. Non era la cronaca ad arrivare fin qui: noi eravamo entrati nella storia ed avevamo capito che la storia non l'ha scritta Napoleone ma ogni fucilata dei suoi soldati e non l'ha scritta Enver Hoxha (protagonista della resistenza albanese e poi dittatore assoluto dell'Albania fino al 1982: in Albania tutto procede comunque secondo le direttive del dittatore, come se fosse vivo) ma la scrivevano le mani degli albanesi che si scorticavano sui muri e sulle cancellate.

Ad un certo punto le ambasciate si sono aperte ed hanno favorito l'espatrio di chi aveva deciso di ricominciare da un'altra parte.

Questa è cronaca: il campo profughi di Restinco, a Brindisi, ha organizzato l'accoglienza. Non molto distante, sulle spiagge della provincia, tra abbronzati e bibite servite all'ombrellone, si discuteva sul loro ingresso in Italia e si cercava di calcolare i confini di questa benedetta 'Europa unita'. Certo, è più facile stabilire chi non ne faccia parte che comprendere chi la sta costruendo e come. Prima di abbattere i confini interni è più rassicurante e forse legittimo rinforzare le mura di cinta per sapere quanti siamo e chi possiamo salutare.

Atto secondo. Ode al telefono. Eterno dilemma: se la vita umana sia dominata dal caso e da Dio. Risposta: l'importante è esserci. L'importante era che ci fosse qualcuno al telefono in Italia per rispondere, dal futuro, al passato remoto di un albanese che non voleva diventare un profugo o un rifugiato politico ma soltanto un turista con visto di transito per la libertà. E questa passava dall'Italia, da una telefonata incerta, dal bisogno di garantire, all'ambasciata italiana a Tirana e soprattutto al Governo, un punto di riferimento sicuro e rintracciabile dove far capo. È splendido fare i

partigiani senza puntare il fucile ma sollevando la cornetta del telefono: è bastato dettare un telegramma tanto banale quanto circostanziato per trasformare i principi in decisioni e le speranze in progetti. Se qualcuno ha pensato che le porte della ambasciata fossero rimaste aperte ed il Governo di Tirana disponibile si sbaglia: tutto chiuso, cancelli, possibilità di uscire e ben presto anche quella di telefonare senza intercettazioni.

Dunque tutti ad aspettare questo albanese temerario che voleva partire per sempre con un passaporto e un permesso regolare e che per questi, da Valona a Tirana (cinque ore e mezzo di treno per duecento chilometri) ha trascorso più di un mese tra ambasciata e uffici governativi, districandosi tra gli ostacoli ed i freni della burocrazia di partito, tra telefoni controllati e ultimi sguardi intorno perché dopo, se tutto fosse andato bene, niente più Tirana né Valona né mamma né papà; niente più amici cari e passeggiate piene di progetti, niente fidanzate in lacrime, niente strade immense e appartamento di due stanze, cucina compresa, per quattro persone e centinaia di libri...

Mattina assoluta di un giorno di agosto. Dieci ore di peschereccio e un mare di velluto alle spalle. E non solo quello. Dai racconti sapeva che la prima cosa che si vede dell'Italia sono le ciminiere di Brindisi ed infatti le ha viste, addirittura prima dei marinai, poco dopo l'alba. E l'Italia, quell'alba, era l'America e non lo sapeva.

Dunque Brindisi, perciò Italia, quindi Occidente.

Traduzione per i non addetti alla dattatura: libertà. Semplificamente.

Intermezzo. La gente sovente si abbraccia e lo fa per svariati motivi. È raro, però, l'abbracciarsi in segno di vittoria. Capita raramente e succede quando toccarsi significa aver tradotto le promesse in realtà, quando allungare le braccia ed incrociarle vuol dire - Grazie perché sono qui... - Grazie per essere qui...

Atto terzo. Che strano, l'albanese ha due braccia e due gambe, proprio come noi. Ha anche una testa. Solo che è piena di cose che a noi sono sfuggite perché ci eravamo distratti un attimo. O una vita.

Primi commenti sull'Italia imparata per anni alla televisione: la Lemon soda è acida, la Coca Cola è buona (continuiamo a fare la parte dell'America...) ma il caffè è ottimo. Abbiamo trovato un punto in comune!

Siamo seduti su -un pezzo di comodo capitalismo- superaccessoriato e velocissimo che ci porta a casa. La forza accumulata nei giorni, nei mesi e negli anni, quella raccolta un giorno di luglio e che ti fa decidere di andare via per sempre, rimane patrimonio eterno; si incastra nelle molecole del DNA, nelle cellule del cervello e nelle fibre del cuore e ad essa si attinge ogni qual volta un letto diverso vorrà dire 'casa'. Anche se ogni mattina i muri ed i quadri saranno diversi o se saranno diversi i marciapiedi e le insegne stradali.

L'albanese non studia la moquette o l'impianto stereo dell'auto che lo porta verso la prima delle sue case ma va contemplando la campagna, comparando le nostre coltivazioni a quelle dei dintorni di Valona. E quasi ci muove un senso di orgoglio strisciante e frustrato quando afferma: *Vigne e olivi: sembra di essere in Albania!*

Come... in Albania? Come fanno questi olivi pugliesi ad essere simili ai suoi, tristi ed obbligati alla produzione del regime? I nostri sono robusti, spavaldi e fieri, esibiscono chiome altere e prendono l'acqua e il sole che vogliono. Eppure ha ragione: l'acqua e il sole sono ricchezze comuni quanto le capacità intellettuali ed il loro sfruttamento. La fioritura non è quella dei mandorli ma quella del pensiero e noi abbiamo scoperto di profumarci spesso di acqua di colonia. Raffinatissima, magari, ma comprata in profumeria ed avvolta in carta lucida.

Quanto non è la storia del ragazzo che non conosceva la

pizza napoletana e che trovava acida la Lemon soda ma quella di alcuni italiani che hanno scoperto di essere nudi come il re della favola. Sì, è la piccola storia di un gruppo di pugliesi, che rassegnati a rappresentare, ogni tanto, il Sud d'Italia, speravano di avere la possibilità, una volta almeno nella vita, di essere il Nord di qualcun'altro.

Peccato che la maggior parte pensasse che la partita si sarebbe combattuta a colpi di auto velocissime, di passeggiate per i negozi, di ostentazione di benessere economico e sociale, di manifestazioni di spensieratezza. Spensieratezza è proprio la parola adatta: parliamo, ridiamo, tocchiamo, compriamo, viviamo spesso senza pensare a quello che diciamo, che ci diverte, che desideriamo, che abbiamo. E probabilmente era necessario un albanese per ricordarci quanto sia importante possedere noi stessi e la nostra coscienza, prima che il resto.

La gente, abituata a distinguere gli stranieri in turisti è marocchini, spesso gli parlava scandendo le parole ed usando gli infiniti e lui rispondeva sciordinando congiuntivi ed infilandolo, una dietro l'altra, le più ardite consecutio temporum.

Qualcuno si è chiesto come mai non facesse l'eroe combattendo in Albania. Gli eroi, però, hanno dimensioni spaziali e temporali più ampie di quelle della gente comune. E la vita della gente comune dura il tempo di una vita ed in essa ci devono entrare lavoro, amore, figli, non i sogni di grandezza ma quelli di una vita normale.

Qual'è stata la sua vita anormale? Un padre farmacista nell'ospedale di Valona che, invece di correre freneticamente dagli scomparti dei medicinali alla cassa, prepara manual-

mente i farmaci dedicandosi, nelle ore libere, allo studio di qualche preparato cosmetico (lo Stato risparmia, così, più del 60% nell'acquisto dei medicinali); tredici anni di studi, due diplomi e l'impossibilità di iscriversi alla facoltà di medicina perchè per questa ed alcune altre facoltà è necessario il visto del Ministero (alle altre si accede per concorso). Il motivo? I voti di maturità non sono più bassi del nove e presentano la maggior parte di dieci ma nel curriculum biografico c'è una macchina: un nonno ucciso dalle forze del regime tantissimi anni prima. Che poi questo nonnetto camminasse tranquillo per strada recando con sé, ignaro, una lettera altrui che bastò a meritargli la morte, poco è importato a chi ha escluso il nipote dal privilegio allo studio.

Qual'è stata la sua vita anormale? Un pittore per amico che non potrà mai esporre una quadro perchè osa, ostinatamente osa, superare i canoni 'artistici' del Realismo Socialista, una summa di regole e tecniche, cromatiche e stilistiche che riconoscono come arte esclusivamente le scene con l'eroe positivo, bene illuminato, al centro, e tutto il male, ovviamente a fosche tinte, attorno, combattuto e debellato. E della sua vita fanno parte le edizioni librarie dei primi del novecento trovate per caso, avute in regalo o comprate al mercato nero e tradotte nelle ore serali in albanese perchè potessero passare di mano in mano. La cartina geografica con cui ha cominciato ad amare la Puglia risaliva all'occupazione italiana, quando i paesi erano piccolini e le distanze enormi.

Dove va un albanese catapultato nella giostra di luci e colori, nel passeggio variopinto, nella scena chiassosa di una

piazza italiana immersa nella dondolante atmosfera di una sera d'estate? Ma in una libreria deserta, naturalmente! A perdersi in una quantità mai vista prima di libri di qualsiasi argomento. A un albanese che, appena arrivato, alla raffica di domande curiose, risponde snocciolando barzellette e conclude dicendo: *Di ciò di cui non si può più piangere bisogna almeno poter ridere...*, si perdona tutto. Si perdona la capacità critica che si prevedeva annullata dalla vista del nostro stare bene, si perdona il peso dei regali portati non per ricambiare i favori ma per scambiare i sapori, si perdonano le domande che noi non riusciamo più a porci con altrettanta schiettezza, si perdona il senso di fastidio per la velocità delle nostre auto che sono diventate la parte più pulita della nostra coscienza. Gli si perdona di svegliarsi e di svegliarsi alle sei, perchè per lui "domattina" vuol dire "dopo la notte", di conoscere la linea politica della sinistra di De Mita, oltre a tutta la storia dei paesi dell'est, e le formule chimiche dell'idrossido di calce che noi chiamiamo, sicuramente per affetto e non per ignoranza, "calce". Gli si perdona un attimo di disagio; un tremito impercettibile nella voce, quando afferma che è più facile tessere rapporti economici della serie -do ut des- con la gente, che in una casa estranea e straniera sentirsi amato come un figlio. Solo quell'amore ci sembra dovuto perchè, per natura, gratuito. Albanese improvviso ed incredibile, chi ti dice che tu non ci abbia dato niente in cambio? È facile fare i "buoni" quando non costa nulla, quando non ci obbliga a dividere niente ma solo a condividere quello che abbiamo e che siamo. E quelle volte in cui la condivisione comprende anche il pensiero allora diventa un moltiplicarsi delle consapevolezze e delle energie.

Ti abbiamo consegnato una divisa da indossare, jeans e maglietta bianca, perchè non sfuggissi alla 'normalità' ed al riconoscimento; ti abbiamo inserito e confuso tra gli amici, orgogliosi di esibirti perchè tu li sorprendessi come ci avevi sorpreso, ti abbiamo stupito prendendo in prestito le autostrade e le città, le chiese e le campagne... Eppure bastava che tu aprissi la bocca e cominciassi a parlare di Kafka e di Van Gogh, del sogno di una vita normale, di una serenità che a noi sembra sempre lontana, perchè restassimo ad ascoltarti, confusi, curiosi, stupiti. Ognuno ha esibito ciò che ha potuto: pochi hanno potuto esibire se stessi con altrettanto orgoglio e severità.

Probabilmente quando le possibilità di scelta sono tante, la capacità di agire rallenta, per riflettere su se stessa, nel tentativo strenuo e disperante di ottenere di più da noi stessi e dal mondo: seguiamo strade buie nel tentativo di scoprire che sono proprio le nostre, nella speranza di capire che i nostri piedi sentono bene il terreno e procedono spediti. Peccato che certe volte ci impigliamo nella spirale delle voglie e dei turbamenti, dei timori e della tracotanza: avremo tutte le carte in regola per essere dei buoni viaggiatori della vita.

Certo, invece, per chi ha varcato la frontiera dell'impossibile, il mondo diventa un'enorme carta geografica su cui tracciare le coordinate degli spostamenti, su cui scegliere il posto dove far nascere i propri figli.

L'albanese ha scelto come America l'Australia e lì ha intenzione di laurearsi in medicina, di lavorare, di sposarsi, di avere una vita normale ed i suoi occhi si illuminano quando ne parla, come se si trattasse della conquista di Saturno. Ci è sfuggito un particolare: com'è che a noi gli occhi addirittura non esplodono, dal momento che abbiamo tutto quello che sta inseguendo?

Ultimo atto. La storia si conclude qui, senza il nome dell'albanese, per l'affetto 'gratuito' da entrambe le parti che è nato quella mattina al porto di Brindisi e per il desiderio di proteggerlo ancora, benchè non ne abbia bisogno; e senza i nomi di quanti gli sono passati accanto in quei giorni d'agosto, per la tenerezza che deve legarci e sostenerci tutte le volte che torneremo a parlare dei desideri e dei programmi per il futuro e perchè siamo stati soldatini coscienti del regno dell'Occidente, combattendo a distanza di sicurezza i cattivi dell'Est. Per fortuna ogni Oriente ha il suo Occidente e spesso ci si incontra a mezza strada, giusto per un visto di transito.

Non so se le occasioni stimolino l'uomo o se l'uomo crei le condizioni per le occasioni. Sono ancora convinta che sia meglio esserci, in ogni caso. Se quella mattina, a Valona, non ci fosse stata l'occasione, non necessaria e perciò vouta, della traduzione di una frase dall'italiano in albanese (e da qui la necessità di qualcuno che conoscesse bene le due lingue) probabilmente ci saremmo persi, bastava così poco. Le combinazioni spesso sono ad un passo dall'essere tanto splendide quanto crudeli. Per questo, ogni tanto, ho il dubbio che Dio non esista... E che esista...

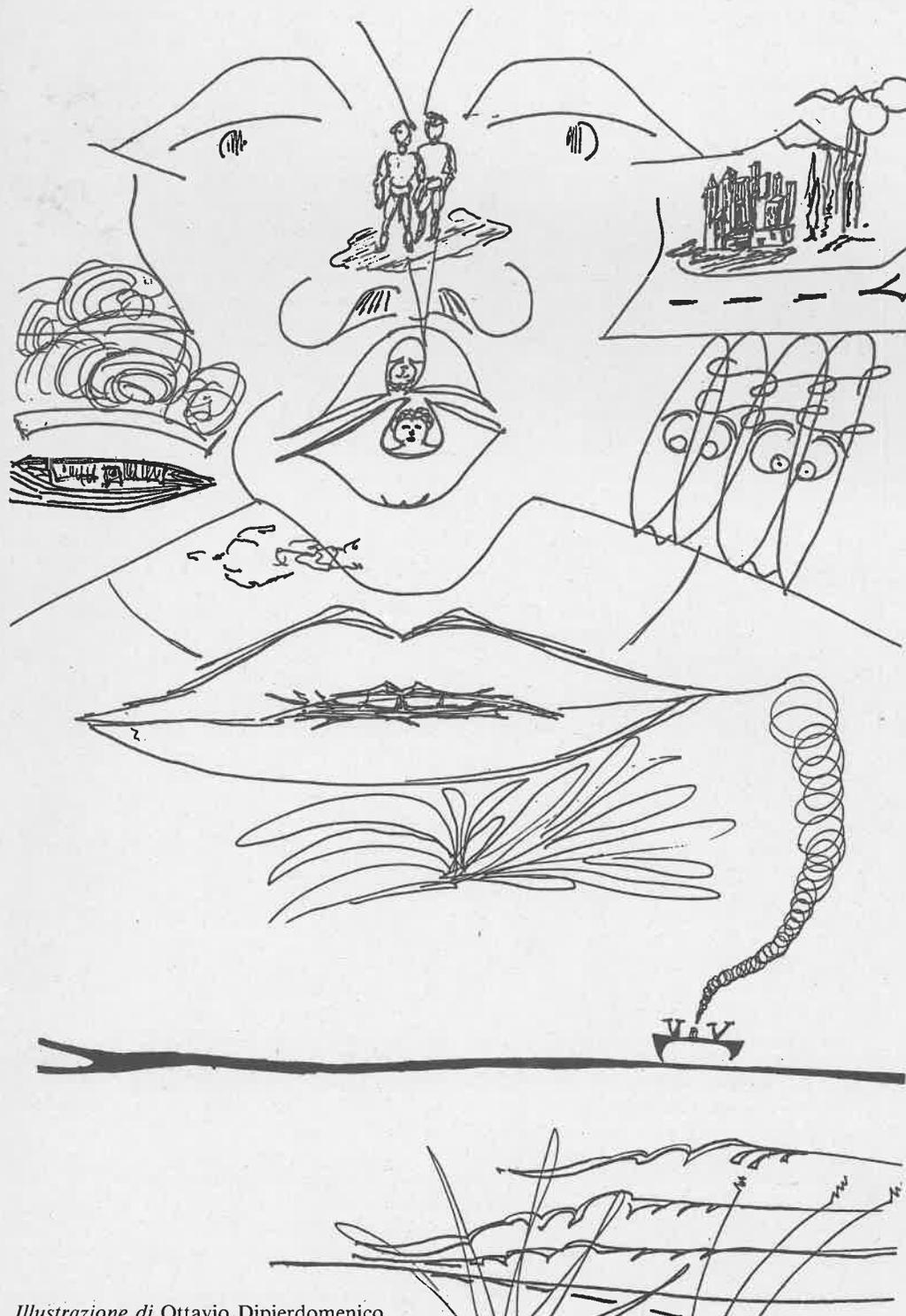


Illustrazione di Ottavio Dipierdomenico



L'avventura di un giovane di casa nostra
tra i meandri del quiz nazionale

MEMORIE DI UN CONCORRENTE

di Ferdinando Sallustio

Per fare il concorrente di un tequiz occorrono una buona memoria, la capacità di impressionare in modo favorevole i selezionatori, e quel tanto di faccia tosta che consente di affrontare tutti gli aspetti di una situazione che è molto divertente, ma porta anche notevole tensione.

Ho partecipato all'unico quiz del palinsesto della RAI, "Lascia o raddoppia"? affidato a Bruno Gambarotta ed a Giancarlo Magalli, che andava in onda ogni giorno alle 18.40 dopo il discreto insuccesso dell'edizione tenuta l'anno precedente il giovedì sera.

La RAI aveva rispolverato il glorioso tequiz con il quale Sua Maestà Bongiorno teneva gli italiani incollati alle pochissime televisioni esistenti nel periodo 1955-59. I concorrenti di oggi, generalmente, non aspirano a diventare "personaggi storici" come i campioni di allora (Mariannini, la Bolognani, Degoli, la Garoppo) o degli anni più recenti (Inardi, la Longari, Canevacci), ma solo a poter esprimere sé stessi davanti ad uno più vasta platea, a vivere un'esperienza inusuale, e, soprattutto, a guadagnare discrete somme di denaro; in pochi giorni si può vincere lo stipendio di tre anni di un magistrato, con la parziale attenuante di ottenerlo con il proprio impegno e non per la fortuna di aver trovato una linea telefonica libera.

Chiarisco subito di non aver vinto

nulla, rimborso spese a parte, perché, data la formula primitiva del quiz a cui ho partecipato (se sbagli vai via e perdi tutto) sono scivolato su una data relativa ad una nota del testo ufficiale della mia materia (la Costituzione italiana e l'Assemblea Costituente).

L'avventura cominciò nel settembre dell'88 con l'inoltro della domanda alla società che la RAI aveva incaricato di fare le selezioni, che, dopo la richiesta da parte loro di compilare un questionario esplicativo ed un breve curriculum, mi invitò alle selezioni regionali, che si tennero a Bari nel novembre successivo. Nell'Hotel Orienta di Bari, dove la RAI aveva requisito un intero piano (chissà a cosa servono le stanze della sede RAI di Via Dalmazia) una gentile signorina, di Bologna, era incaricata del colloquio. Poche domande, molto facili, sulla materia, per il resto richieste di opinioni e di gusti, preferenze cinematografiche, musicali e televisive; poi la comunicazione dell'esito ("Tutto a posto") ed una Polaroid istantanea da allegare alla relazione fatta alla RAI, con l'aggiunta di un nuovo questionario da compilare. Il questionario era evidentemente predisposto per uomini e per donne, e per ogni categoria di partecipanti a programmi televisivi: quella di "concorrente di tequiz" è una qualifica espressamente prevista dai prestampati (tra le altre qualifiche "attrazione", "attore", "musi-

cista", "figurante") che richiedono inoltre di precisare le misure di seno, vita e fianchi, e di rispondere alla domanda: "Poseresti in topless"?

Era prevista quindi una selezione nazionale, che si tenne addirittura il 12 dicembre del 1989, dopo l'andata in onda della prima serie ed il mutamento di collocazione, con la riduzione della vincita massima da 300 a 100 milioni. La nuova selezione, a Roma, si basò tutta sulla materia, li furono concordati i testi dai quali dovevano essere tratte le domande; poi, il 17 gennaio, arrivò una telefonata con la comunicazione dell'esito favorevole, seguita da altre telefonate: "Si prepari, il giorno si avvicina, la chiameremo con un certo anticipo". Quindi, la sera del 12 febbraio, lunedì, una nuova telefonata: "Lei deve trovarsi *domani* a Torino".

Il tempo di un'impacciata e concitata prenotazione dell'aereo, poche ore di sonno, qualche telefonata ai potenziali spettatori e poi l'arrivo in aeroporto di Torino, dove la RAI aveva prenotato una stanza all'Hotel Victoria, in un angolo tranquillo (perché chiuso al traffico) del centro di Torino. Immediata la convocazione in RAI, dove era richiesta la firma, per presa visione, del regolamento, poi si è spediti al trucco (cerone, cipria, fondotinta e spazzolatina alle sopracciglia). Ai concorrenti, che devono trovarsi lì ben tre ore prima dello

spettacolo, sono assegnati camerini senza finestre che danno su corridoi che i concorrenti, con in mano i fogli dei loro appunti, percorrono a larghi passi, avanti ed indietro.

Arriva Bruno Gambarotta che, paterno, si informa su com'è andato il viaggio, ed incoraggia tutti. Trenta secondi prima delle prove arriva anche Magalli, che non parla con nessuno. Le prove in studio consistono nello stare seduti a provare la disposizione che si dovrà avere in trasmissione (ci spostano da un capo all'altro del divano come oggetti) e di come ci si dovrà alzare. Dopo un po' arriva il pubblico (abbonati RAI di Torino sorteggiati ed invitati due settimane prima) a cui l'assistente di studio mostra quale sarà il segnale con cui ordinerà di applaudire. Alle 18.40, con i concorrenti già ad un adeguato punto di fusione mentale, via alla diretta. I primi tre giorni dovevo fare da riserva, cioè entrare in gara se uno dei concorrenti sbagliava: questo dava, tutto sommato, una maggiore tranquillità; e quindi si poteva assistere rilassati alla trasmissione, approfittare di qualche pausa nel ripasso della materia per vedere Torino, una città di grande eleganza e signorilità. Tra i concorrenti, anche perchè non si concorreva l'uno contro l'altro, si era creata una forte solidarietà ed amicizia.

Ed eccoci al dunque, nella puntata di venerdì si affronta la prima prova: cinque domande per 6.250.000 lire. Quattro domande facili, una "cattiva": l'articolo 139 della Costituzione a memoria. Tutto bene, raddoppio, applausi. Rimane il tempo per assistere ad una splendida esibizione dell'ospite, Gigi Proietti, poi la sera a cena con gli altri concorrenti e con le due vallette, per quella settimana, del programma, una di Taranto e l'altra di Lecce, rispettivamente quarta e seconda classificata di Miss Italia.

Jacqueline Montanari (la miss di Taranto) e Stefania Mega (la mis di Sannicola di Lecce) sono due splendide ragazze, per nulla oche come vogliono certi pregiudizi, che vivono con piena consapevolezza e come un qualsiasi lavoro quest'esperienza della loro vita. La serata si conclude con un salto al cinema (a vedere "Tesoro mi si sono ristretti i ragazzi") e poi nella camera del campione del gioco musicale abbinato al quiz, lui con la chitarra e noi stonatissimi a cantare i Pooh, Baglioni e Gino Paoli.

Ben diversa l'atmosfera del lunedì. Eliminati alcuni dei concorrenti, cresceva sempre più la tensione. In trasmissione, Magalli, senza preavviso, intavola un discorso su attuazione e revisione della Costituzione. Non potendo improvvisare in diretta su RAI UNO, me la cavo con un

discorso essenzialmente tecnico-giuridico la cui comprensione, credo, sarà sfuggita a molti telespettatori e sicuramente a Magalli.

Dopo la scivolata sulla data di attribuzione del nome al Senato (disi 23 aprile, ed era il 23 settembre del 1947) si deve in fretta dare l'addio alla trasmissione: un'altra sola notte pagata in albergo, la camera da lasciare libera il mattino presto, salti mortali per potere rientrare nella sede RAI da semplice spettatore.

Degli otto giorni televisivi rimane un buon ricordo, l'amicizia degli altri concorrenti (uno è arrivato alla vincita massima) e delle miss. Ancora tre mesi dopo qualcuno mi incontra e dice: "Ti ho visto in TV". Per alcuni incontrare persone che si sono viste in TV ha lo stesso effetto di chi vede in realtà persone che ha sognato o immaginato in un'altra dimensione: per chi vive e lavora stabilmente in TV la realtà diviene totalmente fantasiosa ed immaginaria: ecco, perchè, è possibile che i protagonisti della TV e del pubblico immaginario in generale (sport, cinema, etc.) arrivano a perdere il senso della realtà e dei rapporti umani, e si sposano sette volte, oppure si concedono lussi tanto sfarzosi quanto inutili: forse la realtà che noi spettatori creiamo per loro li vede impreparati e li costringe a vivere una vita irrealistica e sotto gli occhi di un pubblico indifferenziato a cui dover rendere conto; a meno che non si decida di scomparire come personaggi, (vedi Greta Garbo, Mina e Battisti) per poter rimanere persone.

Quattro mesi dopo, tanto per non scontentare Berlusconi, sono andato anche ad una puntata di "Babilonia", quiz di Canale 5 condotto da Umberto Smaila. Lì la selezione era stata molto più semplice (un provino davanti alle telecamere, ripetendo a memoria quanti più nomi di compositori conoscevo). Premetto subito di non aver vinto nulla neppure a Canale 5, dove non ho sbagliato nessuna risposta sui due filmati che il quiz ci aveva proposto (l'uno sui segni zodiacali, l'altro sul cervello) ma sono stato battuto dalla campionessa in carica (una signora di Forlì).

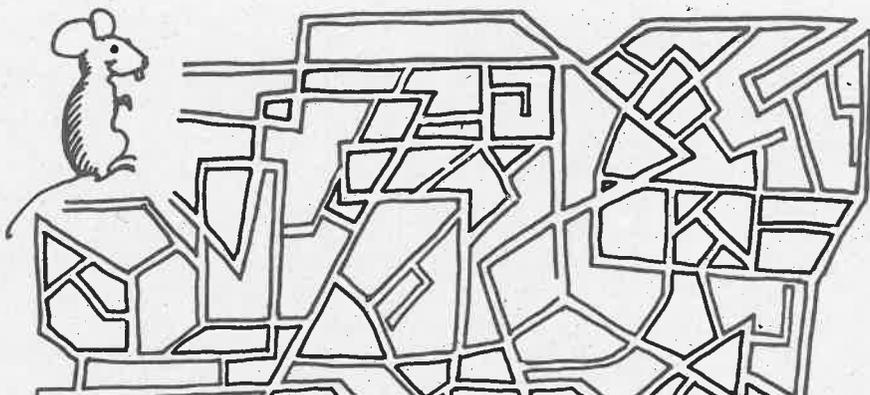
Arrivati a Milano in pieno Mun-

dial, ci hanno sistemati in un albergo a tre stelle (Hotel Baviera: non andateci) in pieno centro, con personale sgarbatissimo a cui il successo elettorale delle leghe aveva dato legittimazione di parlare con noi in lombardo stretto; la nota di colore la dava la famigliola di scarafaggi che popolava la camera della prima notte (per la notte seguente ci hanno sostituito la camera; essendo quest'ultima al piano superiore era logico presumere che gli scarafaggi della nuova stanza non fossero gli stessi della prima notte). A Canale 5 vige una strana concezione del tempo: appena entrati negli studi di Cologno Monzese (era il 20 giugno) ci hanno informati che la puntata che andavano a registrare era quella del 21 settembre: quindi il conduttore dialogava con noi su come avevamo trascorso l'estate, e, per i concorrenti più giovani, sul ritorno a scuola). Il regista, lo stesso di "C'eravamo tanto amanti" ci raccontò con divertimento di quando Iva Zanicchi registrò la puntata natalizia di "Ok il prezzo è giusto" in pieno settembre, con lo studio addobbato con tanto di albero e presepe ed i concorrenti in vestito invernale a parlare di cenoni e tombole).

Umberto Smaila, monumentale presentatore che si divide tra "Babilonia" e "Colpo grosso" è ancora più grosso di come appare in TV e, come Magalli, non dà la minima confidenza ai concorrenti, e per di più neppure al personale di studio (se si esclude un'accorata invettiva contro il parrucchiere perchè usava la lacca che "provoca i buchi nell'ozono" culminata con il lancio del flacone dall'altro lato dello studio).

In un solo pomeriggio furono registrate ben cinque puntate, con Smaila abilissimo a cambiarsi d'abito cinque volte, e di tutti i 15 aspiranti di quella mattina restò una sola campionessa per il giorno dopo: la signora di Forlì fu eliminata da Francesca Frisoli, una deliziosa ragazza di Chieti che vinse tre puntate più altre nel giorno seguente: quante altre?

La risposta ad ottobre su Canale 5: il bello della differita.



Cronaca di un organo barocco pugliese opera dell'organaro salentino Tommaso Mauro

L'“ENIGMA” DI MESAGNE

di Domenico Morgante

Nell'Archivio Capitolare di Mesagne (Brindisi)¹ è conservato un documento di estrema preziosità (e grande rarità) riguardante la costruzione - avvenuta tra l'aprile e il settembre dell'anno 1648 - di un nuovo grande organo per la locale chiesa Collegiata.

L'artefice di tale (va subito detto) singolare strumento fu l'insigne organaro salentino Tommaso Mauro, nativo di Muro Leccese, ma attivo con un attrezzatissimo atelier organario nell'attiguo comune di Poggiardo (Lecce), e già eccellente autore, tra l'altro (insieme al comasco Giovanni Battista Olgiati), dello splendido organo (1628) tutt'oggi in piena attività (dopo il restauro del 1978) nella chiesa di S. Nicola Magno in Salve (Lecce)².

Lo strumento di cui si parla nel manoscritto qui preso in esame (finora mai adeguatamente commentato - lo si noti - per una certa "enigmaticità" di alcuni elementi tecnici in esso descritti) mantiene la sua fisionomia originale (ovvero quella puntualmente delineata dal contratto) soltanto fino al 1794, anno in cui subì un sostanzioso (per non dire radicale) rifacimento ad opera del non ancora trentenne organaro barese Ferdinando De Simone (1765-ca. 1858), ultimo esponente della più illustre famiglia organaria attiva in Terra di Bari dal primo Settecento a metà Ottocento (il capostipite era stato Pietro De Simone ["senior"], giunto a Bari intorno al 1710 dalla natia Napoli).

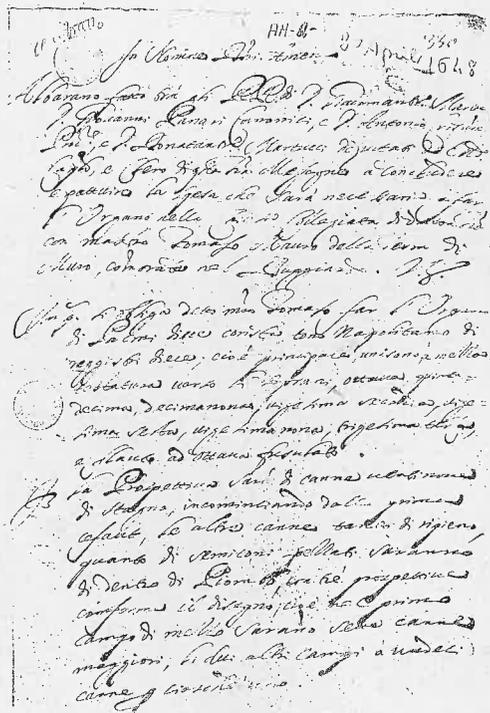
C'è da dire, a tale riguardo, che siffatte ristrutturazioni, in pieno secolo XVIII, erano diffusissime e venivano imposte, oltre che dal naturale degrado dovuto al tempo e all'incuria (fenomeno, quest'ultimo, non ancora del tutto debellato...), dagli estremamente mutati principi tecnologici ed estetici praticati in età illuminista quale diretta conseguenza del programmaticamente radicale rifiuto di tutta la cultura preesistente («[...] il nostro secolo, che si sente destinato a mutare ogni legge e a far giustizia [...]»)³.

Tali rifacimenti - testimoni eclatanti di un'ideologia che modella a sua immagine il gusto estetico coevo - consistevano principalmente in un ampliamento dell'estensione delle tastiere (il che comportava una piuttosto evidente ristrutturazione dell'intera meccanica: *somiere*, *stecche*, *catenacciatura*, ecc.), con la conseguente aggiunta di nuove canne, e inoltre nel sostanziale mutamento dell'"intonazione" (ovvero la caratterizzazione sonora: timbrica e acustica) mediante precisi stratagemmi tecnici come, ad esempio, l'incisione dei cosiddetti "denti" sulle anime delle canne; in siffatta maniera un organo, come si può ben capire, anche in presenza di gran parte del materiale già esistente, perdeva nella sostanza la sue precedenti connotazioni per acquisirne delle nuove che fossero in linea coi principi estetici, e quindi col linguaggio musicale, in auge in quel determinato momento storico.

A tali complesse operazioni - comunque sempre di grande significato storico - non riuscì a sottrarsi neppure l'organaria dei centri (almeno all'apparenza) "periferici", come nel caso, che qui ci interessa, di Mesagne.

La notevolissima importanza - storica e organologica - della preziosa fonte documentaria a cui mi riferisco consiste nella davvero sorprendente, e inusitata (specie se comparata con le altre, più generiche, fonti pugliesi superstiti), precisione con cui vi si descrivono le varie parti dell'organo "mesagnese", riportando dati e misure davvero illuminanti specie sulle tecnologie costruttive praticate in Puglia nel pieno dell'età barocca.

Trascrivo quindi, di seguito, il documento (evidenziato graficamente dal carattere 'corsivo') nella sua integrità, commentandolo puntualmente lì dove appare più utile e opportuno:



«In Nomine Do [mi]ni Amen. Albarano fatto tra gli R[everen]di D[on] Giacomo Martucci, D[on] Giovanni Panari Canonici, e D[on] Antonio Crisum[m]a Procuratore, e D[on] Donatant[onio] Martucci deputati del Cap[itu]lo, e Clero di [questa città di] Mesagne a concludere e pattuire la spesa, che sarà necessaria a far l'Organo nella Chiesa Collegiata di detta [città] con Mastro Tomaso Mauro della Terra di Muro, com[m]ora[n]te nel Buggiardo [Poggiardo, dove il Mauro aveva impiantato da tempo il suo atelier organario]. In p[rimis] si obbliga detto m[est]ro Tomaso far l'Organo di Palmi, dice [8] piedi secondo la misura di lunghezza tradizionale dell'arte organaria (DO 1 = 8') consta tono Napolitano di reggisti dice [è, questa, una chiara testimonianza della derivazione dell'arte organaria "pugliese" da quella partenopea]; cioè principale, unisono a mezza tastatura verso li soprani [è il Principale diviso in Bassi e Soprani. Così lo avrebbe descritto Costanzo Antegnati: «Principale spezzato cioè diviso in due parti, qual si suona cominciando nei soprani, venendo in giù verso i bassi sino, al D e sol Re secondo, che li, cominciano a suonarli li bassi con il pedale è non con la tastatura come fanno li sudetti soprani.»], ottava, quindicesima, decimanona, vigesima seconda, vigesima sesta, vigesima nona, trigesima terza [si tratta di una quinta di 2/3' rarissima negli organi di questo periodo, specie in Puglia: L'Antegnati lo consiglia per la completezza del Ripieno in un buon organo di grandi dimensioni], e

flauto ad ottava fusolato [affusolato; il riferimento è alla particolare forma del corpo di queste canne del flauto in ottava].

[Item] la Prospettiva sarà di canne ventinove di stagno, incominciando dalla prima cefaut [si tratta del DO1, secondo le regole canoniche dell'antica "solmisazione"], le altre canne tanto di ripieno, quanto di semitoni spezzati saranno di dentro di Piombo, con tre prospettive conforme il disegno, cioè nel primo campo di mezzo saran[n]o sette canne maggiori, li due altri campi à undeci canne p[er] ciascheduno [oggi diremmo 3 campate a cuspide (11,7,11; canne maggiori al centro, minori ai lati)].

[Item] Bancone [il "somiere maestro", ovvero l'involucro ligneo in cui è immagazzinata, a pressione costante, l'aria che serve alla produzione sonora] nuovo di Noce perfettissimo.

[Item] Riduzione [l'apparato dei comandi meccanici che consentono il passaggio del flusso dell'aria nelle canne tramite l'apertura di valvole - "ventilabri" - direttamente azionate dai tasti] di ferro filato grosso.

[Item] Tastatura [tastiera] di osso [è una prova da un lato della ricercatezza nelle tecniche di lavorazione da parte dell'organaro, dall'altro della rilevanza dell'investimento da parte del committente; difatti era assai più usuale che le tastiere fossero rivestite, relativamente ai tasti "diatonici", ovvero quelli "bianchi", di placchette in robusto legno di bosso], con otto semitoni, un semitono spezzato incomincerà dal semitono di Fefaut di Sette Palmi, l'altro semitono spez-

zato sarà il semitono di gesolreut appresso, li sei altri spezzati saranno quelli, che saranno necessarij per la Musica, nel principale e flauto [si tratta di una davvero singolarissima configurazione di tastiera, realmente di sommo interesse ai fini dell'approfondimento delle conoscenze tecniche nel campo della storia organaria in generale. Difatti, specie riguardo alla Puglia, soltanto le antiche fonti documentarie possono ormai testimoniare alcune particolari peculiarità degli strumenti "da tasto" rinascimentali e barocchi, peculiarità tutte normalmente soppiantate nel corso del Settecento soprattutto per via delle profondamente mutate esigenze espressive quale normale conseguenza del pressoché generalizzato impiego del "temperamento equabile". Per capire, dunque, come fosse costituita la tastiera dell'organo costruito dal Mauro per la chiesa Collegiata di Mesagne, si pensi a una "consueta" tastiera di 45 tasti (ambito: DO 1 - DO 5, con prima ottava "corta") con le seguenti aggiunte: i primi due tasti "cromatici", ovvero quelli "neri", erano spezzati (la metà anteriore dava rispettivamente RE 1 e MI 1, quella posteriore FA 1 diesis e SOL diesis 1); in più ognuna delle altre tre ottave era dotata di una coppia di tasti "scavezzi" (cioè spezzati) coi doppi semitoni RE diesis / MI bemolle (2,3,4) e SOL diesis / LA bemolle (2,3,4) per un totale complessivo di 53 tasti: 29 "diatonici", 24 "cromatici"; temperati di certo in maniera "inequabile"]⁴.

[Item] Quattro Mantici di stecche, Crivello [è quella tavola sottile, per l'appunto cri-

vellata di fori, che serve a tenere ferme in posizione verticale le canne), *condotti* [per il passaggio dell'aria che, adeguatamente pompata dai *mantici*, giunge fino al *somiere*], *pedale*, et *Ucellera* [è il singolare effetto dell'«Ucelliera», che si ottiene facendo suonare meccanicamente alcune piccole canne immerse in una bacinella piena d'acqua], *li manichi* [di solito tiranti metallici con pomelli di ottone] *delli Reggistri p[er] rigestrare saranno d'avanti la tastatura p[er] più comodità del Reggistrare.*

[Item] Il *Casciamento* [cassa, involucro ligneo] del *d[et]to* Organo schietto conforme il disegno, le tele p[er] li campi d'avanti tinte, e le tele per dietro.

[Item] Il *Casciamento* sarà lavorato d'argento [ulteriore testimonianza della raffinatezza nel concepimento dell'intero strumento], come anche li ferri, che saranno necessarij alla tela di detti Campi et anco li ferri delli Reggistri del Bancone.

[Item] Il detto Mastro a sue spese condurrà quì il *d[et]to* Organo, a posto di tutta quella qualità, e perfettione, che sarà giudicata da persone perite, et esperte, e non essendo di quella qualità perfetta, il detto mastro si oblija rifare tutte quelle cose, che saranno imperfette, eccetto di fortificare al suo loco il detto *Casciamento*.

[Item] la Paga sarà in trè parti, la prima anticipata, la seconda nella mietà dell'Opra [si noti che tale forma di pagamento è quella, tra gli organari, ancora oggi più in uso], Il detto m[ast]ro si oblija darlo finito a Sant'Angelo ventinove di settembre prossimo venturo 1648.

[Item] Detto m[ast]ro s'oblija nella fine dell'anno di vederlo gratis, con dargli cavalcatura e spese franche.

Il Prezzo di detto Organo docati ducento e diece -- 210.

[...] Mesagne 20 Aprile 1648 [...]

[Item] Sono di patto che ne si dia rata franca per quello tempo starà in Mesagne p[er] mettere il *d[et]to* organo [seguono le firme dei contraenti, solennemente autenticate, con formula latina, dal Notaio Antonino Rondino].

NOTE

1) Cfr. *Conclusioni Capitolari*, ff. 330 sgg. [a. 1648].

2) Cfr. D. Morgante, *L'organo "Olgiati-Mauro" (1628) della chiesa di San Nicola Magno in Salve (Lecce)*, in "Brundisii Res", XII (1980), pp. 101-109.

3) J.-B. Le Rond D'Alembert, *Discours préliminaire*, in "Encyclopedie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers, par une société de gens de lettres. [...]", Tome Premier, Paris, Briasson/David/Le Breton/ Durand, 1751; trad. it.: *Discorso preliminare dell'Enciclopedia*, in "L'Enciclopedia [...]", a cura di P. Casini, Bari, Laterza, 1964, p. 104.

4) C. Antegnati, *L'Arte Organica [...]*, Brescia, F. Tebaldino, 1608, c. 7 r.

5) *Ibidem*.

6) Sui problemi specifici relativi al "temperamento" negli strumenti a tastiera si vedano almeno: L. F. Tagliavini, *Note introduttive alla storia del temperamento in Italia*, in "L'Organo [...]", XVIII (1-2/1980), pp. 3-13; P. Barbieri, *I temperamenti ciclici da Vicentino (1555) a Buliowski (1699): teoria e pratica archicembalistica*, in "L'Organo [...]", XXI (1983), pp. 129-208; M. Lindley, *Accordatura*, in AA.VV., *Il Clavicembalo - Organologia Accordatura Notazione Diteggiatura*, Torino, EDT, 1984, pp. 41-69.

*Incarnato. Merca
P. Antonio ritorna
di questa d[et]ta
e a concedere
ecc[et]to a far
sicut d[et]ta d[et]ta
della terra di
ed. P. J.*

*Il detto mio Sommo far l'Organo
sicut conito tono Majoritano di
Basso, cioè principale, unisono a mello
a tutto l'Organo, octava quinta =
ecimanoona, uige hma octava, uige
to, uige hma nona, trigesima hma
d[et]ta d[et]ta d[et]ta.*

CONCESSIONARIA **FIAT**

AUT GIOVINE

OSTUNI Via Stazione - Tel. 301792
Via Diaz, 17 - Tel. 336305
(aperto il sabato)

BRINDISI Via Appia, 141-145 Tel. 555900
(aperto anche il sabato)

Sistema Usato Sicuro

OCCASIONI DEL MESE

| | |
|----------------------------------|--------|
| 126 FSM-BIS | '80/79 |
| PANDA 30 750 - Sisley | '82/78 |
| UNO 45-60 3p - 5p | '85/79 |
| UNO I.E. TURBO | '88 |
| UNO DS - TD | '85/80 |
| RITMO CL | '84/75 |
| REGATA D weekend TD | 85/77 |
| CROMA TD ABS Full. opt. | '87 |
| A 112 JUNIOR-ELEGANT | '83/75 |
| Y 10 FIRE - GT I.I. | '87/79 |
| LANCIA PRISMA 1300 | '85 |
| LANCIA THEMA TD | '85 |
| ALFA ROMEO 33 S | '85 |
| ALFA ROMEO 75 2.0 TWIN S. | '87 |
| ALFETTA 2.0 Aria Clim. full. opt | '84 |
| OPEL KADETT GLS 1200 | '85 |
| VOLKSWAGEN GOLF GTD | '87 |
| MERCEDES 200 E Full. Opt. Clim. | '86 |
| FORD TRANSIT CARRO 6 p. | '83 |

ECCEZIONALE SETTEMBRE

IL TUO USATO DA NOI VALE DI PIÙ... SOPRATTUTTO SE DIESEL

ENTRO IL 30 SETTEMBRE

- Supervalutiamo la tua auto anche da demolire per l'acquisto di PANDA - UNO - TIPO - CROMA e TEMPRA ultima nata
- Minimo 1 MILIONE anche su 126 UP (nuovo modello)
- Finanziamento di 7 / 10 milioni su UNO e TIPO con riduzione del 40% sugli interessi
- In aggiunta alle offerte FIAT del mese offriamo il leasing per la durata di 24 mesi senza interessi su FIORINO e DUCATO

L'origine della "cavalcata dei devoti" ad Ostuni in un
singolare documento del 1803

IN FEDE DI NOTAIO

di Luigi Greco

Tra le tante manifestazioni religiose e folkloristiche, frutto di consolidate e preservate tradizioni popolari, di cui è ricca la regione Puglia e che hanno raggiunto una eco nazionale, è certamente da inserire quella riguardante la 'Cavalcata dei devoti', come è corretto definirla, in onore di S. Oronzo, uno dei Santi protettori di Ostuni, la quale ha luogo il 26 agosto di ogni anno. Su di essa si sono espressi soprattutto storici locali, i quali hanno argomentato in diverse maniere sulla singolare manifestazione. C'è stato addirittura un 'luminare' delle patrie memorie per il quale le divise dei cavalieri potrebbero avere origini albanesi. Mancando i documenti, tutte le ipotesi sono possibili, anche quelle più bizzarre.

La prima notizia certa sullo svolgimento della processione ce la dà P. Bonaventura da Lama nella sua opera *Cronica dei Minori Osservanti Riformati*, stampata in Lecce nel 1724. Si trova scritto: "Il giorno del Santo si fa una gran processione per la città con compagnia di soldati..." Non è menzionata nessuna 'Cavalcata di devoti'. Il solito 'luminare' della storia locale ha voluto però intorbidire le acque, dando a credere che fosse poco chiara l'espressione 'compagnia di soldati', lì dove si sarebbero potuti vedere invece i "devoti, vestiti con una certa uniforme". Povero P. Bonaventura, di quanto scarso credito godono le sue osservazioni. Ma noi gli crediamo. Egli vide una compagnia di devoti. Solo sul finire dell'Ottocento troviamo per la prima volta citata la 'Cavalcata' nel volume *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni* di Ludovico Pepe. A pag. 139 leggiamo: "...A quel fonte accorrono sempre devoti gli Ostunesi; ma più nel giorno della festa del Santo, 26 Agosto, allorché viene organizzata una cavalcata di devoti, stranamente per quanto uniformemente vestiti". Altri studiosi hanno voluto dire la loro in tempi più recenti, ma noi qui non li prenderemo in esame.

La 'Cavalcata' dunque si colloca come momento forte di fede nell'ambito dell'annuale processione in onore del Santo, il cui percorso però, rispetto ai tempi andati, si riduce nell'interno delle stesse vie cittadine. Nel pomeriggio del 26 agosto, viene prelevato l'argenteo simulacro del Santo e portato in processione. Il corteo si apre con il trio musicale che, ripetendo un certo motivo, annuncia alla popolazione il passaggio della processione ed utilizza per strumenti un flauto, un tamburo ed una "grancassa". I tre indossano una divisa simile per colori a quella dei cavalieri. A costoro poi fanno seguito i rappresentanti delle autorità civili e religiose; alcuni Vigili Urbani in alta uniforme portano il Gonfalone della città; dietro alla statua del Santo si allineano i cavalieri dal numero variabile (quest'anno se ne sono contati ben quarantuno, un numero particolarmente elevato tenuto conto che negli anni scorsi se ne sono contati in media venticinque); infine chiudono il corteo i semplici fedeli, i quali, in verità, preferiscono, in gran numero, assieparsi lungo i bordi delle strade, per potersi godere lo spettacolo della 'sfilata'. Il corteo, benché esclusivamente di tipo religioso, attrae una folla enorme di gente che da diverse parti della regione (ed anche oltre) viene ad ammirarlo. E qui vien fuori l'elemento folkloristico della processione con tutte le sue valenze e le accattivanti scene di massa dei cavalli e cavalieri bardati. Lo spettacolo prende tutti indistintamente, anche se si preferirebbe, data la circostanza, un coinvolgimento più spirituale. La giornata festiva si chiude con i fuochi artificiali, i quali si possono ammirare lungo il magico scenario delle antiche mura cittadine in modo completo. È invalso l'uso da qualche anno, di dedicare il 27 agosto alla premiazione di quei cavalieri che meglio e più riccamente di altri hanno adornato le loro uniformi ed il mantello dei cavalli con fini ed intraciatissimi ricami in oro e argento. È una vera e propria festa nella festa e prolunga la vista della singolare manifestazione.

Da quanto ha avuto storicamente luogo la processione?

Probabilmente dal 1657, per motivi che spiegheremo tra poco. Di certo abbiamo che S. Oronzo viene annoverato tra i santi protettori di Ostuni dal 1660. Altri santi protettori erano S. Agostino e S. Irene.

Il Santo Patrono di Ostuni è invece S. Biagio, di cui troviamo traccia in documenti risalenti al XII secolo. Il potente Sedile del patriato ostunese fu a lui dedicato.

Nella Cattedrale di Ostuni, esattamente nel transetto di sinistra, abbiamo la seicentesca cappella con l'altare ligneo dedicato a tutti e quattro i santi.

Ciò che lega S. Oronzo alla Città Bianca è presto detto: il vincolo è da ricercarsi nella tradizione religiosa locale che qui celermente riassumiamo. Si narra che S. Oronzo sia stato l'evangelizzatore del Salento e che venne martirizzato ai tempi dell'imperatore Nerone. Questa tesi è sostenuta da coloro i quali ritengono che la stessa nascita della chiesa locale e salentina rimandi ai tempi apostolici. Si dice ancora che il Santo, durante la sua vita, abbia trascorso un certo periodo di tempo nascosto tra i colli di Ostuni, dove operò dei miracoli tra cui il più famoso è quello detto del fonte: dalla nuda roccia percossa con un bastone, S. Oronzo fece sgorgare un'acqua miracolosa atta a guarire ed a preservare coloro che l'avessero bevuta da molte malattie. Il fonte, scoperto nel 1631, si trova su uno dei colli murgesi battezzato dagli ostunesi monte Morrone, distante circa tre chilometri dalla città; poco al di sotto si erge il Santuario, la cui costruzione attuale rimanda alla seconda metà del XVII secolo, e che cela nel suo interno la grotta dove, sempre secondo una diffusa tradizione, il Santo visse.

Fu a partire dal 1657 che gli Ostunesi esternarono verso questo Santo la loro più profonda devozione. Ostuni, come quasi tutte le altre città dell'antica provincia di Terra d'Otranto, era stata risparmiata da una epidemia di peste diffusasi nel Viceregno di Napoli. Se ne attribuisce il merito all'intercessione di S. Oronzo, che fu quindi dichiarato protettore della città. In segno di riconoscimento fu eretto il Santuario, incessante meta di pellegrinaggio, e venne commissionata ai maestri della cartapesta leccese la bella statua oggetto di venerazione che lì si conserva. Ma alla pietà popolare non bastava. Gli Ostunesi pensarono dunque di recarsi tutti gli anni il giorno 26 agosto in processione a prelevare la statua del Santo ed a venerarla nella piazza principale della città, dove per l'occasione avevano allestito un altare su cui poggiare il simulacro.

A quella che ormai era diventata una tradizionale processione doveva chiaramente partecipare un gran numero di gente, compreso il partito dei nobili. Questi però, per distinguersi dalla povera gente, andavano a cavallo. Le cose andarono avanti in tal modo fino allo scadere del secolo XVIII. Di certo, prima dello scioglimento dei Sedili (1800), ordinato da Ferdinando IV, vigendo nella società napoletana la più rigorosa separazione dei ceti, o piazze, non deve meravigliarsi il fatto che sia nelle chiese che durante le processioni vi fossero delle regole precise da rispettare al fine di mostrare le differenze sociali. Era la tipica mentalità spagnolesca che veniva a radicarsi nei nostri luoghi e che portava con sé i privilegi della forma. Infatti in Ostuni misero radici nel Salento due potenti famiglie di origine spagnola: quella degli Zevallos, che acquistò la giurisdizione della città, e quella dei Lopez y Rojo. È facile immaginare il peso che queste famiglie esercitarono sugli abitanti, di cui influenzarono le abitudini. Comunque sia, dato il lungo tragitto della processione, se la 'plebe' era costretta ad andare a piedi, anche perché non possedeva i cavalli, era praticamente un obbligo per gli aristocratici del luogo montare in sella. Non vi era però alcun motivo perché si vestissero tutti alla stessa maniera.

Se nel Seicento l'immaginario collettivo aveva ritenuto che solo per l'intercessione del Santo la città si era salvata dalla

peste, anche nei secoli successivi le cose non sarebbero andate diversamente. Ormai, per atto di fede, era sempre la benevolenza del Santo a preservare la città dai flagelli. Così nel 1771: la città era stata ancora una volta colpita da una terribile epidemia da cui, sempre e soltanto per l'intervento del Santo, era riuscita a riprendersi. Per ricordare l'evento miracoloso, gli Ostunesi vollero l'erezione in piazza della guglia come degno piedistallo alla statua del Santo, scolpito nell'atto di benedire la città. Il bel monumento fu realizzato utilizzando una particolare qualità di pietra locale, detta 'pietra gentile', dallo scultore ostunese Giuseppe Greco. Ma non era finita. Un ricco mercante di origine napoletana, don Pietro Sansone, trasferitosi in Ostuni nel 1788, volle che la città avesse un prezioso simulacro del Santo degno di reggere il confronto con quello di S. Gennaro; fu così che ordinò all'artista Luca Baccaro di Napoli di eseguire una statua in argento di S. Oronzo. Questa giunse in Ostuni nel 1794 e fu collocata nel palazzo di famiglia.

Da quella data e fino ai nostri giorni viene esposta dentro la Cattedrale nella settimana in cui ricorre la festa del Santo. Finì inevitabilmente col sostituire nella processione l'altra statua in cartapesta (che comunque verrà più volte successivamente adoperata in processione durante eventi calamitosi e soprattutto per invocare la pioggia nei lunghi periodi di siccità) e fu amata e venerata da tutti gli Ostunesi.

Cosa mancava ancora per rendere completi gli onori riservati al Santo? C'era il bel santuario del monte Morrone e la cappella del fonte; la bella guglia nella piazza detta di S. Oronzo, o del Ponte; l'altare votivo dentro la Cattedrale innanzi al quale ardeva continuamente una lampada a spese del Comune; ora si aggiungeva anche il simulacro di argento. Sembrava non mancasse nulla. Non era così. Il Comune di Ostuni elargiva per la festa di S. Oronzo pochi ducati, insufficienti per rendere la festa stessa degna del Santo. La mancanza di fondi aveva dunque reso poveri gli onori non solo verso S. Oronzo, ma aveva addirittura portato alla soppressione delle feste in onore di S. Irene e S. Agostino.

Fu a questo punto che sorse la tradizione della "Cavalcata dei devoti". Per comprendere fino in fondo lo spirito che portò alla creazione della 'Cavalcata', è necessario dire che la crescita economica verificatasi durante la seconda metà del Settecento aveva consentito la formazione di una più dinamica e fattiva borghesia agraria, la quale, a differenza degli aristocratici non conosceva ozio di sorta. In Ostuni dunque, mentre era decaduto e stava per estinguersi il partito dei nobili ridotto a poche famiglie, era invece cresciuta la nuova borghesia e con essa si era elevata socialmente anche la componente vaticale, di coloro cioè che erano addetti al trasporto merci mediante l'uso dei carri. Tutti costoro avevano preso a considerare S. Oronzo il loro Santo protettore. E quando l'argentea statua fu portata in città furono proprio i vaticali, formando un lungo corteo, a scortarla.

Si apriva dunque la parentesi del vaticale che scortava il simulacro. Possiamo noi far risalire la tradizione ad un'epoca anteriore? No, perché non ne scorgiamo il motivo. Furono dunque soprattutto i vaticali a formare la prima "Cavalcata" ma non solo loro, come tra un poco dimostremo. Era però inizialmente una partecipazione spontanea che dava luogo ad un disordinato convergere, di cavalli e cavalieri dietro il Santo. Tutta la festa mancava di un centro organizzatore di cui si sentiva la necessità. Ecco allora l'importanza storica del documento da noi rinvenuto. Esso ci rivela tante cose: la forza economica di quello che possiamo considerare il ceto medio ostunese rappresentato da liberi professionisti, vaticali, semplici benestanti, ecc., in grado di raccogliere una ragguardevole somma da spendere per una festività religiosa; l'ideologia di questi uomini, tesa a mostrare l'importanza da loro assunta sul piano sociale; il loro genui-

no sentimento religioso e la loro devozione al Santo. Se per un atto di devozione il più ricco cittadino del paese (don Pietro Sansone) aveva speso quattromila ducati per la statua di argento, la piccola borghesia cittadina, unitamente ai vaticali (di cui tanti portavano il nome del Santo), si mostrava a sua volta capace di spendere quei duecentocinquanta ducati l'anno; solo ed esclusivamente per la festa. E questo ci fa capire anche perchè una cittadina meridionale la festa in onore di un santo protettore finisca col superare, almeno sul piano esteriore, quella del santo patrono. A S. Biagio infatti era particolarmente legato il locale partito dei nobili e degli aristocratici in genere, la cui sconfitta politica, maturata nelle ben note circostanze che si proiettavano al di là dello scenario della nostra piccola storia, finiva col riflettersi anche in termini di feste religiose.

Torniamo dunque alla nostra storia. Noi non sappiamo se effettivamente uomini a cavallo presero mai parte prima del 1794 o del 1803 alla processione del 26 agosto. Lo abbiamo solo supposto come segno di divisione sociale tra i ceti; cosa possibile. Sappiamo invece adesso con certezza quando è stata istituita anche giuridicamente la 'Cavalcata dei devoti'. Così come conosciamo il nome del promotore dell'iniziativa. Se altri troveranno documenti probatori diversi dal nostro sull'origine della singolare manifestazione, ebbene sposteremo indietro la data.

Intanto, per il momento, la fissiamo al 1803. E con valide ragioni. Era esattamente il 26 agosto di quell'anno quando un folto gruppo di cittadini ostunesi, capeggiati dal notaio Felice Giovine, si recò in casa del notaio Giuseppe Gaetano

Tanzarella, sita nella via del Pollice, altrimenti detta del Monterrone, per redigere un singolare strumento. Quei privati cittadini si impegnavano a sostenere tutte le spese necessarie per rendere degna la festa del Santo.

Noi qui pubblichiamo per la prima volta il documento che menziona ufficialmente la 'Cavalcata dei devoti' di Ostuni. In esso sono elencati i nomi di ben quarantatré cittadini che consegnano alla nostra micro storia. Appartenevano a diversi ceti sociali e molti di loro svolgevano il mestiere di vaticale. Ciò che li univa era la particolare devozione al Santo e, cosa estremamente importante, possedevano un cavallo. Sottoscrivendo l'atto, si impegnavano tutti quanti a concorrere per dieci anni consecutivamente a tutte le spese. Allo scopo decidevano di autotassarsi per sei ducati a testa l'anno, il che consentiva di mettere insieme duecentocinquanta ducati, tutti da spendere in musica, in fuochi artificiali e per le restanti cose. Tutti i firmatari erano obbligati a partecipare alla processione ed alla 'Cavalcata' (dobbiamo desumere da loro stessi istituita per quell'anno nella forma come noi la conosciamo), nonché ad addobbare un altare nella pubblica piazza, giusto l'uso invalso da tempo; per coloro che avessero violato il patto e non avessero preso parte alla 'Cavalcata' ci sarebbe stata una multa consistente in una 'libra di cera'. Quattro di loro, a rotazione, avrebbero presieduto ed organizzato annualmente la festa col nome di 'ufficiali'. Nasceva in questo modo la moderna tradizione della 'Cavalcata dei devoti', che non aveva niente a che spartire con la partecipazione a cavallo dei nobili. Questa volta erano quarantatré cittadini che per devozione e per libera

sceita avrebbero seguito ed onorato il Santo in processione sui loro cavalli. Ed è a questo punto che riusciamo a spiegarci anche la divisa di colore bianco-rossa da loro indossata in qualità di gruppo organizzato di devoti, probabilmente per la prima volta. Essa è simile a quella ottocentesca dei Figli della libertà dell'esercito meridionale, così come appare nel volume delle uniformi dell'esercito italiano del Codice Cenni. Probabilmente fu un segno di riconoscimento che da un lato li rendeva uguali (scompareva ogni forma di discriminazione tra i devoti) e dall'altro consentiva di riconoscerli in mezzo ad altri possibili cavalieri come i patrocinatori della festa. Come è tradizione, a questi primi cittadini fecero seguito nel tempo o i loro figli o altri devoti, che perpetuarono l'usanza di partecipare all'annuale 'Cavalcata'. Col passare degli anni, venne meno il ricordo di quell'evento importante per la nostra storia. Sepolto in mezzo a tanti altri documenti, restava solo quell'atto stipulato davanti ad un notaio quel 26 agosto 1803 da noi ritrovato presso l'Archivio di Stato di Brindisi e che rendiamo noto. Di tutti i nomi ivi presenti è però giusto sottolineare quello di Felice Giovine, a cui si deve attribuire il merito dell'iniziativa. Egli, essendo un uomo di legge, pensò di legare l'entusiasmo devozionale di tanti suoi concittadini a qualcosa di meno emotivo e più razionale. Fu così che prese corpo l'idea dell'atto pubblico o strumento. Il Comune di Ostuni, stretto da pesanti debiti, retaggio di abusi feudali, preservò così la sua più tipica e folkloristica manifestazione religiosa che col tempo sarebbe stata inserita tra le più belle tradizioni popolari delle Puglie e dell'intera penisola.

ATTO PUBLICUS

Pro Magnifico Notario Felice Giovine et aliis huius Civitatis Ostunei.

Die vigesima sexta mensis augusti sextae indictionis anni millesimi octingentesimertulii, in Civitate Ostunei.

Costituiti personalmente nella nostra presenza il Magnifico Notar D. Felice Giovine, D. Leonardo Cisaria, Giuseppe Oronzo Tamaborrino, Magnifico Vito Giuseppe Petrarolo, Ottaviano Melpignano, Giacomoranzo Epifani, Francesco di Oronzo Melpignano, Giuseppe Oronzo Epifani, Pietro di Cosimo Oliva, Agostino Lofino, Francesco Antonio Capriglia, Maestro Gaetano Tamborrino, Magnifico Nicola Santo Marseglia, Giuseppe Triarico, Leonardo Lecce, Andrea Andriola, D. Camillo Vita, Giuseppe Stefano Oliva, Domenico Capriglia, Salvatore Lotesoriere, Mauro Epifani, Maestro Giovanni Tamborrino, Angelo Maria Pomis, Pietro Pacifico, Luciano Locorotondo, Filippo Semerano, Maestro Leonardo Tamborrino, Vincenzo Livrano, Magnifico Giuseppe Nicola Trincherà, Luca Velardi, Antonio Tanzariello, Francesco Fina, Giacomo Antonio del fu Vitoronzo Epifani, Nicola Epifani, Oronzo del fu Francesco Cavallo, Salvatore Tanzarella, Angelo Michele Manelli, Giuseppe Roma, Magnifico Giuseppe Bagnardi, Magnifico Giuseppe Corona, Andrea

Melpignano, Nicola Flore, Oronzo Lococciolo, e Palmarantonio Lococciolo, tutti di questa città di Ostuni, li quali dichiarano esser venuti tra di loro nell'infrascritta convenzione, cioè,

Di dover loro stessi unitamente concorrere alla celebrazione della festa del nostro Protettore S. Oronzo per un decennio continuo, principiando dal di ventisei agosto dell'entrante anno Mille e ottocentoquattro, e terminando nel di vigesimo sesto del mese di Agosto dell'anno Mille e ottocentoquattordici, con una decente festività annuale; e di dover ancora essi predetti costituiti e divoti sborsare e pagare annualmente in tutto lo suddetto decennio, ed all'ufficiali eligendi, la somma di ducati sei per ogni persona; essere al numero di quattro in ciaschedun anno quali denari debbonsi tutti spendere per detta festività, in musica, fuoco artificiale, sparo, ed altro occorrente, a piacere dei rispettivi ufficiali; colla legge fra di loro divoti, di non dover essere tenuti gli eredi di chiunque divoto al pagamento o prestazione di detti annui ducati sei, nel caso della morte in detto decennio; e che li detti quattro ufficiali annualmente devonsi estrarre dall'urna; e quei di volta in volta estraendi, siccome saranno ufficiali, non devono poi esser posti più nell'urna

predetta, in modo che l'onore di ufficialità resti nel detto decennio egualmente distribuito fra tutti essi suddetti divoti.

Con patto che detti divoti devono andare alla Cavalcata ed alla Processione di detto Santo in tutto lo suddetto decennio, e mancando alcun di loro dalla Processione e dalla Cavalcata, in ciascuna mancanza fossero tenuti ad una libra di cera, quale devesi dare in potere dei ufficiali; e convengono pure gli stessi divoti che detti annui ducati sei devonsi pagare all'ufficiali di anno in anno mensilmente, ed in ogni anno fare l'altare in questa pubblica piazza, secondo il costume antico. E promettendo detti divoti a loro spese impetrare fra un mese ad oggi decorrendo, il Regio Assenso, e quello ottenuto a noi esibirlo per inserirsi nel presente istrumento.

De quibus omnibus sic peractis requisiti fuimus, quod publicum conficere deberemus actum; Nos enim; Unde nos; In cuius rei fidem. Coram Magnifico Stephano Lofino Regio Iudice ad contractus de Ostuneo; ac me Notario Iosepho Cajetano Tanzarella de eadem; Testimoniibus vero Maestro Domenico Francioso, Maestro Nicolao Galiardi et Carmele Parisi, omnibus de Ostuneo; et in fidem.

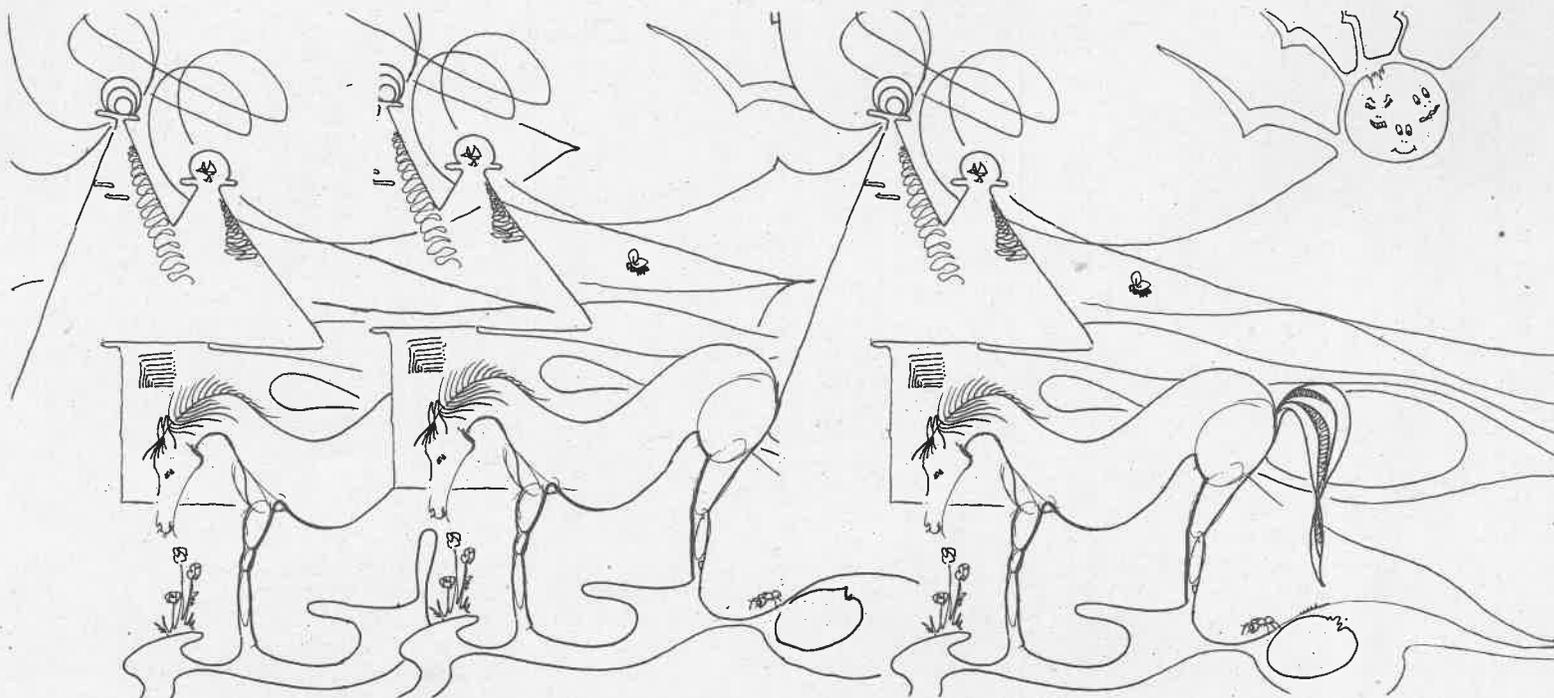


Illustrazione di Ottavio Dipierdomenico

Rendiamo pubblico il documento con cui il partito comunista della nostra provincia ha avviato la discussione interna in vista della prossima conferenza programmatica.

QUALCHE "COSA" BRINDISINA

di Francesco Saponaro

Premessa

La proposta di una bozza di programma a carattere territoriale non può astrarre dal contesto nazionale, segnato per il PCI dal dibattito di preparazione della Conferenza programmatica e dal Congresso nazionale.

Il riferimento più diretto dovrebbe essere offerto dalle proposte per affrontare i problemi del Mezzogiorno. Va detto però che questa è una delle parti più generiche e carenti del documento di base pubblicato il 5 Agosto dall'Unità. Sul piano dell'analisi, la giusta denuncia delle responsabilità dei gruppi dirigenti per l'uso distorto della spesa pubblica non si accompagna ad un approfondimento delle caratteristiche e del significato sociale del cosiddetto 'consenso passivo' delle popolazioni meridionali. Sarebbe, ad esempio, politicamente decisivo valutare la conformazione, il radicamento, ma anche le contraddizioni, di quella rete tra bisogni sociali, ceto politico-amministrativo e imprese protette che, secondo la Svimez, ha sostituito il vecchio blocco agrario degli anni '50.

Sul piano propositivo sono abbastanza incerte le risposte fornite all'interrogativo primario: come determinare una convergenza progressista di interessi sociali. Infatti le proposte contenute nel documento sono sostanzialmente due: il Mezzogiorno all'opposizione e la fine dell'intervento straordinario.

La prima indicazione rischia di rimanere uno slogan e di richiamare, senza volerlo, un tipo di rapporto rivendicativo con lo Stato, tipico di fasi che si dice di voler superare con l'abolizione dell'intervento straordinario (naturalmente questa critica non sminuisce - ma intende anzi meglio definire - l'esigenza di concrete battaglie di opposizione sorte da precise proposte di governo possibile, radicalmente diverso dal pentapartito).

La seconda indicazione crea una semplicistica aspettativa di legame tra la fine dell'intervento straordinario e lo sviluppo autopropulsivo del Sud.

Occorre almeno distinguere tre livelli del problema:

- 1) *le risorse finanziarie*, per cui si pone comunque un problema di *aggiuntività*;
- 2) *gli strumenti e le procedure*, per cui la scelta non è tra vecchia Cassa per il Mezzogiorno e autonomie locali così malridotte, ma tra una strumentazione snella del tipo Agenzia e una responsabilizzazione degli Enti locali - soprattutto Regioni e Provincie - accompagnata da una verifica centrale della congruenza agli obiettivi di

piani e programmi (e non singoli progetti, come è accaduto finora con la Legge 64 aprendo un nuovo mercato politico distorto);

- 3) *gli obiettivi di sviluppo*, che devono riguardare sempre più la grande infrastrutturazione qualificata e la promozione della impresa concorrenziale.

Questi tre livelli del problema riportano alla vera dimensione politica del nostro problema al Sud: rendere visibile, anche con l'opposizione, la possibilità di un governo diverso per qualità ed efficienza, nell'interesse della maggioranza della popolazione - non solo meridionale. È sbagliato, nella odierna società complessa, partire da alcuni referenti, sociali rigidamente individuati per arrivare al problema del governo; dovrebbe essere chiaro che è il tipo di governo - o di opposizione - ad aggregare volta per volta il consenso di determinati settori della società.

Sia i problemi dell'intervento straordinario che l'obiettivo del governo passibile sono al centro della fase che ci troviamo a vivere nel territorio brindisino.

Quale programma per Brindisi

È utile richiamare, col massimo di schematicismo, i tratti salienti dei problemi di Brindisi:

- a) altissimo tasso di disoccupazione ed estrema gracilità dell'apparato produttivo intermedio e diffuso;
- b) situazione ambientale allarmante riguardo alla organizzazione del territorio, della nocività di alcuni impianti industriali e all'assenza di strutture di controllo e prevenzione;
- c) bassa qualità e insufficienza della rete di servizi dello Stato sociale;
- d) degrado istituzionale e politico-amministrativo, con l'insorgenza preoccupante della criminalità organizzata.

Ma gli elenchi di problemi finalizzati ad un programma sono di scarsa utilità, se non si circoscrive l'ambito e i livelli dei numerosi interventi che la situazione richiede e se non si fa uno sforzo di individuazione delle priorità.

Per il primo aspetto va chiarito che una quota molto elevata di problemi è affidata ad una nuova politica dello Stato e della Regione. Ciò non legittima la prosecuzione del generico rivendicazionismo provinciale, misurato più dai telegrammi e dalle delegazioni che dalle proposte concrete. Si tratta di elaborare alcune precise proposte: infrastrutturazione qualificata del territorio, nuova incentivazione alle imprese produttive,

programmazione aggiuntiva (del tipo Programmi mediterranei; Fondi strutturali CEE, Piano triennale per l'ambiente), modernizzazione del sistema sanitario secondo l'art. 20 della Finanziaria 1988 - ed altre ancora - ed assumerle come piattaforma di cooperazione interistituzionale e crescita della intelligenza programmatica locale.

Per quanto riguarda le priorità, esse vanno individuate nella diffusione imprenditoriale e nella qualità ed efficienza dei poteri locali. Perché questa scelta? Per fronteggiare un tasso di disoccupazione così elevato anche l'ipotesi più rosea di crescita di investimenti pubblici nell'area brindisina rappresenterebbe un palliativo. Infatti:

- a) la crisi della finanza statale non fa sperare in un aumento di trasferimenti nei prossimi tre-cinque anni;
- b) la incapacità tecnica delle istituzioni locali non permette, come dimostra il primo triennio della L. 64, di selezionare i progetti sulla base di una valutazione scientifica dell'impatto occupazionale e ambientale, anche a causa di un rapporto perverso tra politica e imprenditoria;
- c) comunque è prevedibile che gli investimenti pubblici assorbano non più del 15-20% degli attuali disoccupati.

Assumendo la priorità occupazionale fino in fondo diventa più chiaro perché si propone come obiettivo principale lo sviluppo della industrializzazione privata e cooperativa (naturalmente in forma diversa dal ciclo dei grandi impianti). Ma l'industrializzazione non si crea per decreto, né solo attraverso gli attuali incentivi finanziari - soprattutto in un'area povera di imprenditori capitalistici e in una fase di scarsa disponibilità al trasferimento della imprenditoria centro-settentrionale.

Ecco perché il programma per l'azione dei governi locali e per la iniziativa dei principali soggetti sociali contiene una scelta politica di fondo: affidare alle istituzioni locali il ruolo di garanti dell'interesse generale e di protagonisti di una mobilitazione qualificata di tutte le energie sociali per determinare a Brindisi un *ambiente per lo sviluppo*. Intendiamo qui per ambiente sia il contesto socio-istituzionale (efficienza delle istituzioni, servizi qualificati per i cittadini e per le imprese...) che quello naturale, territoriale e urbano, sulla scorta di quanto la letteratura scientifica ha già sufficientemente documentato: che il mercato non è una creazione spontanea, ma il prodotto di una serie di condizioni sociali e ambientali.

Per determinare queste condizioni la priorità logica e politica è costituita dalla

riforma amministrativa e da una vera e propria rivoluzione nel modo di operare dei partiti rispetto alle istituzioni locali.

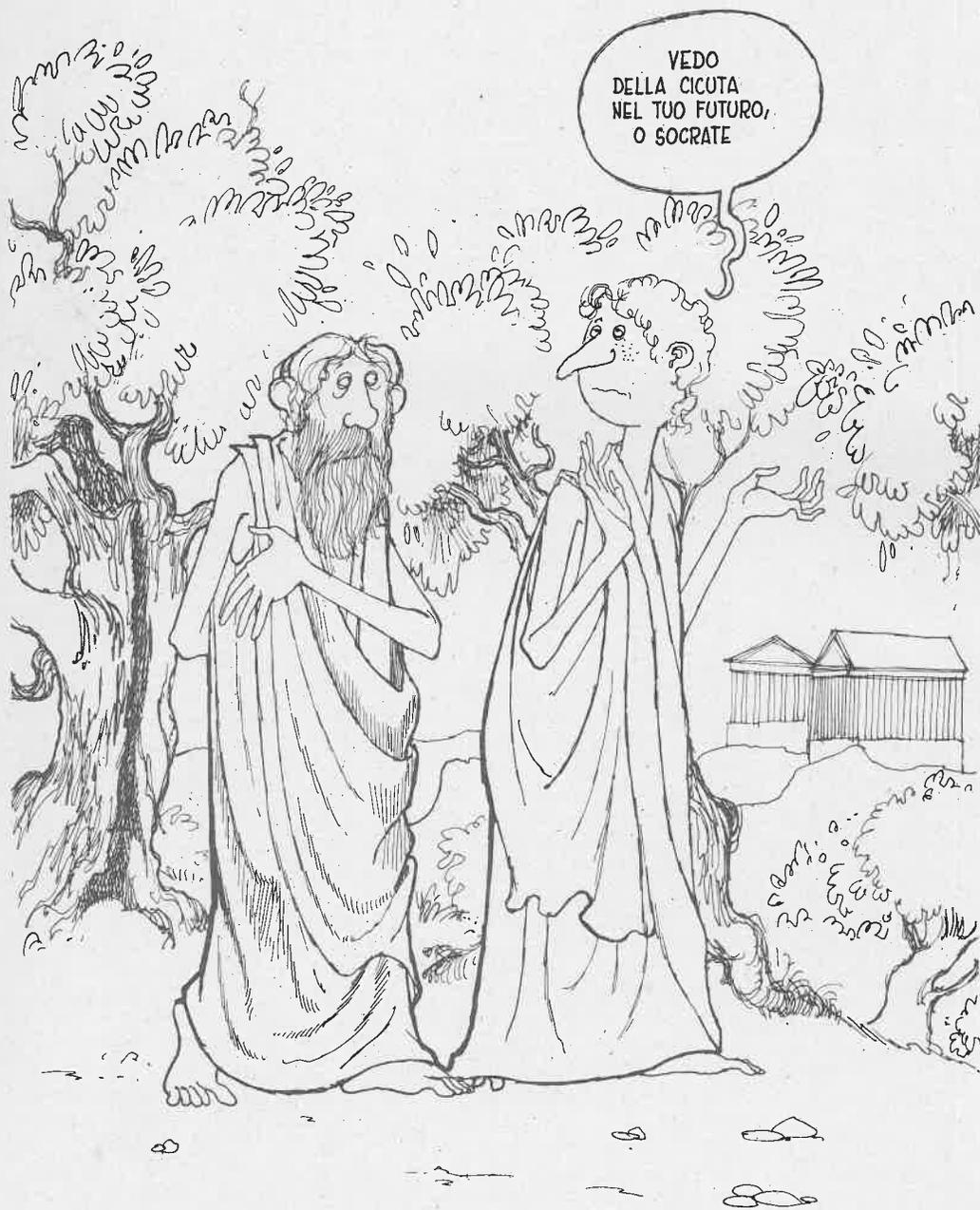
Anche in seguito a queste considerazioni le linee di programma sottoposte al confronto sono selezionate avendo a riferimento i nuovi scenari aperti dalla legge 142 del 1990 di riforma delle autonomie locali. Ciò non per rinchiudere un programma politico nell'orizzonte, fisiologicamente ristretto, di ciò che è istituzionalmente decidibile; anzi, molti dei temi suggeriti impongono apertura notevole al contributo delle forze sociali organizzate, agli intellettuali, ai movimenti civili di tipo tematico. Si vuole invece evitare che il confronto programmatico continui ad essere un esercizio rituale, oscillante tra l'elenco della spesa e i voli retorici più arditi, lasciando del tutto irresponsabile il personale politico delle amministrazioni e dei partiti.

Ecco una sintesi delle priorità programmatiche (a cui far seguito con delle schede puntuali):

- 1) Approvazione entro la fine del 1990 di Carte statutaria per gli Enti locali che, dopo ampia consultazione con rappresentanti dei cittadini organizzati, assicurino un riordino efficiente degli enti, dei servizi, della organizzazione burocratica, e garantiscano effettivamente la trasparenza delle decisioni - a partire da appalti e nomine - e i diritti di partecipazione e controllo dei cittadini;
- 2) Preparazione da parte della Provincia, d'intesa con i Comuni e la Regione, del *Programma pluriennale di sviluppo e del Piano territoriale di coordinamento*;
- 3) Varo in tempi brevi del *Programma di risanamento ambientale* previsto dalla dichiarazione di area a rischio, dando priorità allo smaltimento dei rifiuti, alla depurazione delle acque

e ai parchi naturali;

- 4) Istituzione di un *Comitato d'intesa Provincia - Comuni* per coordinare la realizzazione delle principali opere e infrastrutture nei settori produttivi, commerciali, turistico-sportivi e culturali, secondo le linee previste dal Piano di Sviluppo e da quello di Coordinamento territoriale;
- 5) Predisposizione, dopo ampia consultazione con gli operatori e gli utenti, di un *programma di riordino dei servizi socio-sanitari* che non disperda le opportunità offerte dalla legislazione statale (es. art. 20 della Finanziaria '88), e affronti i vincoli pesanti della crisi finanziaria regionale nel settore dei servizi sociali, mobilitando le migliori energie dell'associazionismo e del volontariato;
- 6) Tempestivo esame da parte della Provincia e dell'A.S.I. delle *proposte per l'industria brindisina* contenute nello studio CERPEM (opportunitamente integrate, soprattutto attraverso uno specifico Progetto agro-industria) e varo delle principali misure concordate a livello istituzionale.



Di Enzo Lunari, da *Linus* n. 4, aprile 1977

Si tratta di indicazioni di lavoro di breve periodo, che naturalmente si aggiungono a quelle già sufficientemente definite negli ultimi tempi - per esempio a proposito del polo energetico - ma non portate avanti con la necessaria determinazione. Traducendo subito queste proposte in decisioni innovative dei partiti e delle amministrazioni si potrebbe - in una situazione pur estremamente grave - riattivare un rapporto di interesse e fiducia tra i cittadini. Ed è la risorsa di cui Brindisi ha bisogno: fiducia nelle possibilità che un governo migliore e una maggiore cooperazione sociale producano uno sviluppo nuovo delle comunità. Non tutto dipende dalla politica. Poco si può fare senza l'attivazione delle migliori energie sociali.

Ma i partiti hanno una responsabilità pesante: scegliere tra la prosecuzione di un sistema di occupazione parassitaria del potere o giocare la sfida del consenso mediante un investimento sul futuro, rischiando le rendite di posizione.

È questo per noi il senso della ricerca di una alternativa politica alla Provincia e al Comune di Brindisi: non una formula meccanica della vecchia politica, ma il tentativo di riaprire una comunicazione positiva tra istituzioni e società attraverso nuovi metodi e programmi. Per la stessa ragione, dopo le soluzioni provvisorie date ad agosto agli assetti amministrativi, esigiamo una rapidissima verifica delle intenzioni politiche di tutti i soggetti che hanno dato vita all'intesa di sinistra.

Dovessero riaffermarsi veti e giochi di potere, verrà da noi un ulteriore tentativo di unire le forze della sinistra laica e cattolica intorno ad obiettivi di rinnovamento. Questa bozza di programma vuol essere un punto di partenza per il dibattito della Costituente promossa a Brindisi dal PCI, ma anche una base di confronto tra le forze progressiste della nostra provincia.

ABBONATEVI AD

abibis

L'esperienza del **Laboratorio di Ricerca Politica** a Brindisi.
Pubblichiamo l'introduzione e la conclusione degli "Atti"

POLITICA IN ELEVAZIONE

di *Valeria Mongelli e Galileo Casone*

Il Laboratorio di Ricerca Politica è nato da un'idea comune di Presenza Democratica, gruppo politico di ispirazione cristiana, e dell'Associazione culturale "Chico Mendes", entrambi operanti a Brindisi.

L'idea si è sviluppata sull'esigenza di cambiare i vecchi e attuali modi di far politica, locali e nazionali, tesi alla semplice acquisizione e conservazione del potere per fini di parte; sull'esigenza del superamento di una cultura dominante che delega ogni forma di partecipazione democratica alla classe politica; e sul tentativo di seminare nuovi germi per una rifondazione della politica da fare insieme a tutte le forze democratiche e progressiste.

Il Laboratorio di Ricerca Politica ha tentato di evitare una struttura scolastica e di coinvolgere tutti i partecipanti al dibattito critico e propositivo. Il Corso si è diviso in due fasi. La prima fase aveva per tema: "L'ambiente nelle decisioni economiche e nelle scelte politiche"; la seconda il tema: "Per uno stato sociale rinnovato".

Entrambe le fasi sono state strutturate in un incontro-base di apertura e tre successivi incontri di approfondimento: area giuridica, area tecnico-politica, area storico-critica.

La prima fase è iniziata il 4.11.1989 con la relazione del prof. *Eliot Laniado*, docente di Economia Ambientale al Politecnico di Milano.

I successivi incontri sono stati:

11.11.1989 - *Strumenti giuridici per la tutela dell'ambiente anche nella legislazione regionale*

relatore: Dott. *Giuseppe Scelsi*, magistrato di Bari.

18.11.1989 - *Esperienze alternative di politica urbanistica*

relatore: Arch. *Luigi Longo*, urbanista di Foggia.

25.11.1989 - *Storia della centrale a carbone di Cerano*

relatore: Dott. *Tonino Di Giulio*, consigliere comunale gruppo "Cattolici e Laici per il cambiamento" nella precedente legislatura.

La seconda fase è stata aperta il 25.01.1990 dal prof. *Pietro Barcellona*, docente di Istituzioni di Diritto Privato presso l'Università di

Catania e membro del Comitato Centrale del PCI.

I successivi incontri sono stati:

03.02.1990 - *La distribuzione mondiale delle risorse messa a confronto con la distribuzione dei capitali e del potere economico.*

relatore: *Vinicio Russo*, presidente del Centro Controinformazione Terzo Mondo di Lecce.

10.02.1990 - *Caratteristiche economico-giuridiche delle imprese autogestite.*

relatore: Dott. *Giovanni Acquati*, presidente associazione *Intermag* di Milano.

17.02.1990 - *Ipotesi di riconversione dell'industria bellica con particolare riferimento all'Italia*

relatore: prof. *Alberto Castagnola*, ricercatore dell'Archivio Disarmo di Roma.

Gli iscritti al Laboratorio sono stati 100, con una partecipazione media di oltre cinquanta iscritti ad incontro. Ha partecipato anche un consistente numero di persone non iscritte. L'età media dei partecipanti, pur essendo presenti professionisti, amministratori locali e lavoratori in genere, è stata molto bassa grazie alla numerosissima presenza di studenti di scuole superiori e di università.

Il Laboratorio è stato completamente autofinanziato.

Il Laboratorio di Ricerca Politica ha fondato il cammino di questo primo corso su due elementi di riflessione:

— il rapporto economica-ambiente
— il rapporto economica-stato sociale.

Il primo elemento di riflessione, incentrato sul ruolo dell'ambiente nelle decisioni economiche e politiche, ha evidenziato tre ordini di problemi:

A) si è denunciata la responsabilità dell'economia neocapitalista nel degrado ambientale. L'economia neocapitalista è arroccata ancora sul criterio dello sviluppo illimitato, come se le materie prime fossero inesauribili e l'ambiente riciclabile.

Si sono proposti criteri di trasparenza, partecipazione, informazione e ripercorribilità per una procedura corretta nell'attuazione di progetti di opere pubbliche. A tal fine è indispensabile inserire l'elemento del costo sociale nel valutare il fine di qualsiasi attività legata all'ambiente: costo sociale che va messo in gioco oltre la tradizionale analisi costi-benefici e costi-efficiacia.

Si propone una diversa, rispetto alla tradizionale, V.I.A. (valutazione di impatto ambientale). Non un semplice "allegato", una relazione che giustifichi qualsiasi proposta di opera pubblica ma una procedura di analisi che richieda la diretta partecipazione dei soggetti sociali, interessati all'opera da realizzare o all'attività da svolgere, sin dalle prime fasi di formulazione di progetti alternativi e fino alla scelta di quello definitivo.

B) La legislazione sulla tutela dei beni ambientali, con particolare riferimento alle leggi regionali, è carente e si basa su elementi eccessivamente soggettivi. La tutela dei beni ambientali non avviene più mediante una prescrizione di una pena o di una sanzione: il principio che si tende ad introdurre è quello di punire non chi lede un bene ma chi lede un bene senza autorizzazione. Il baricentro si sposta così dal rapporto uomo-ambiente a quello individuo-pubblica amministrazione che deve valutare, nella sua discrezionalità, se l'attività dell'uo-



mo viola o no i beni ambientali. Manca, anche sotto l'aspetto giuridico una legislazione organica sull'ambiente che tenga conto del costo sociale per i danni arrecati all'equilibrio ecologico.

C) Anche la riflessione sul disordinato sviluppo urbanistico delle città ha evidenziato la necessità di una radicale modifica dell'attuale struttura produttiva capitalistica. Non sono, infatti, brillanti le prospettive per una politica urbanistica alternativa, in quanto bisognerebbe affrontare prima il problema di una diversa struttura produttiva legata alle caratteristiche geografiche e produttive del territorio.

In riferimento alla nostra realtà è sufficiente pensare a come il megapolo chimico della Montedison (Enichem) e le mega-centrale di Cerano, con la necessità di una strutturazione del porto adeguata alle proprie esigenze, abbiano stravolto il rapporto di Brindisi con il mare ed abbiamo condizionato pesantemente l'approvazione del piano regolatore.

La riflessione sul secondo elemento, il rapporto economia-stato sociale, si è basata sulla domanda di fondo:

l'ordine capitalistico dell'economia è il migliore possibile?

Il capitalismo e l'economia di mercato sono storicamente presentati come naturali, con leggi proprie che rientrano nell'ordine delle cose e che hanno una propria autonomia.

In realtà il Capitalismo è un grande artificio della natura retto da sottostutture decise in altri luoghi. Nella storia è sempre stato l'uomo, nel creare la propria organizzazione sociale, a dare un ordine alle cose e quest'ordine non è mai stato definitivo. L'economia non può avere una vita propria con delle regole

proprie: anche se fondamentalmente è solo un aspetto dell'organizzazione sociale.

È solo in base a come si intende distribuire il reddito prodotto, e quindi al valore da attribuire al capitale o al lavoro, che si determina la struttura economica che l'uomo si vuole dare.

L'attuale assetto economico premia il capitale, produce solo per il capitale. Il lavoro è ridotto al rango di merce: il lavoro dell'uomo perde la sua creatività, è oggetto delle leggi fittizie della domanda e dell'offerta. È oggetto passivo, non creatore del proprio sviluppo. La persona, intesa come totalità di corpo, affetti, abitudini ecc. non si può trattare come una cosa.

Anche la tecnologia oggi è usata, sfruttata, per una radicale trasformazione del processo produttivo atto a penalizzare l'uomo e a trasformarlo in semplice appendice della stessa tecnologia. Il tentativo è quello di eliminare uno dei soggetti della produzione, il lavoro, e trasformarlo in puro elemento di costo.

Anziché ridurre l'orario di lavoro e accelerare il processo di liberazione dalla ripetitività dell'attività produttiva, si parla solo di riduzione delle possibilità di lavoro e del contenimento del suo costo, e dell'impoverimento della funzione umana.

Un lavoro reso sempre più povero e insignificante. Una povertà che al di là del canto delle sirene del capitalismo moderno ha creato una nuova alienazione: l'alienazione mentale.

Un'impresa, un capitale che si presentano come potere dominante, che producono e distribuiscono esclusivamente nei limiti dell'incremento del profitto.

Drammatico in questo schema è il rapporto Nord-Sud del mondo.

Nonostante una produzione mondiale sufficiente rispetto alla popolazione della terra e soprattutto in previsione di un aumento demografico consistente ma inferiore ai livelli preoccupanti di qualche anno fa, nonostante una superficie di terra coltivabile più che sufficiente: un solo terzo della popolazione mondiale consuma più dell'80% della produzione di tutto il mondo.

Uno strapotere, uno sfruttamento del Nord ricco industrializzato sul Sud del mondo basato su tre elementi:

- potere economico
- debito estero
- multinazionali.

Il potere economico e politico ha portato a una colonizzazione e sfruttamento del terzo mondo per l'importazione di materie prime per la produzione industriale e alimentare (prodotti agricoli non trasformati) attraverso lo strumento della specializzazione della produzione.

La specializzazione ha fatto sì che ogni paese produca solo alcuni prodotti da esportare dipendendo integralmente dalle importazioni per tutto il fabbisogno interno. Attraverso il giochino delle tariffe protezionistiche i paesi ricchi attuano un controllo del prezzo dei prodotti importati abbassandolo o alzandolo a seconda delle proprie esigenze.

Il debito estero è lo strumento che ha ridotto alla fame i paesi terzomondiali. I paesi industrializzati hanno sollecitato l'interesse verso finanziamenti a basso tasso per spingere i paesi più poveri verso investimenti errati:

- aumento della spesa pubblica interna
- acquisto di armi attizzando i focolai di tensione e creando un enorme mercato nel settore e dell'industria bellica.

Studio CALAVERA

Laboratorio di Arti Grafiche

*Creazioni Marchi e realizzazione esecutivi su pellicola
pubblicità grafica*

Via C. Tancredi, scala "C" - Tel. 0831/339330 - Ostuni (Br)

I successivi aumenti vertiginosi dei tassi di interesse hanno strangolato definitivamente l'economia di quei paesi, molti dei quali dovrebbero addirittura raddoppiare la produzione interna e contemporaneamente non consumare nulla solo per pagare gli interessi di quei prestiti senza rimborsare una sola lira del capitale.

Sono in questo modo totalmente dipendenti dal Nord che attraverso il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, impone i programmi economici più congeniali alle proprie esigenze.

Da non sottovalutare la funzione delle multinazionali che, presenti ovunque, si sono accapparrate il 58% del prezzo dei prodotti, a cui dedicano le loro attenzioni, per attività di varie intermediazioni riducendo al minimo la quota spettante ai reali produttori.

Il Capitalismo è quindi una struttura economica che riesce ad imporre i consumi e che riprende in vario modo ciò che viene distribuito. Una struttura che impoverisce mostrando la ricchezza e che va cambiata.

Prima di pensare agli strumenti è però necessario ricostruire i soggetti sociali. Come ci ha detto il prof. Barcellona: "...il problema è

collettivo, si tratta di ricostruire strumenti organizzativi, legami comunitari. Dobbiamo riprenderci il diritto di parlare, di nominarci. Se pensiamo che lo sviluppo debba essere questo attuale, noi non abbiamo speranza. Per riprenderci il nostro destino ci vuole una democrazia formale ma del territorio dove la gente governi le sorti delle sue piazze. Occorre riappropriarci della città perchè la città è l'antagonista dell'impresa, perchè è un luogo dove ci sono memorie, rapporti umani, trattorie, chiese, tutto quel tessuto umano che può apporsi alla mercificazione.

È necessario rivalutare l'uomo, il lavoro, il valore della cooperazione produttiva e, non indifferente, è ridimensionare l'eccessivo premio del capitale.

Noi, pur se l'esperienza del Laboratorio è stata illuminante, non abbiamo certamente le competenze per pensare a grandi mutamenti strutturali. Possiamo solo proporre alcune esperienze per pensare a grandi mutamenti strutturali. Possiamo solo proporre alcune esperienze, forse valide concretamente per il nostro territorio, incominciando a riappropriarci dello sviluppo economico e del tipo di qualità della vita a cui guar-

diamo. Proposte che rappresentano la volontà di seminare un diverso approccio a processi da troppo tempo da noi lontani, riconquistando il diritto a scegliere in modo chiaro gli obiettivi verso cui tendere il nostro lavoro e il nostro denaro:

— una cooperazione finanziaria alternativa al circuito tradizionale: la MAG. Una cooperativa, tale perchè si vuole collocare in un ambito autogestito, che ha come obiettivi il superamento del concetto dell'eccessiva remunerazione del capitale, l'indirizzo del risparmio verso progetti che concretizzano la volontà solidale di una produzione legata all'ambiente, che ricerchi la piena occupazione e non strangoli nuove iniziative produttive con cappi patrimoniali;

— un'ipotesi di riconversione dell'industria bellica in produzioni non consumistiche e di pubblica utilità. Non è pensabile una volontà di disarmo delegata esclusivamente all'URSS e agli USA. Troppo si spende nel nostro paese per una produzione di armi che non è difensiva, come hanno fatto credere ma offensiva. Una scelta pacifista deve confrontarsi con la realtà di una trasformazione produttiva dell'industria bellica nel rispetto delle strutture tecnologiche e produttive esistenti in queste realtà individuando possibili prodotti alternativi di pubblica utilità.

Piccole analisi, timide proposte sorrette da motivazioni, crediamo, forti. Il Laboratorio è l'esperienza di un corso fatto con pochissimi mezzi: tutti i relatori hanno offerto il proprio contributo con la sola contropartita di poter soddisfare la curiosità verso una realtà geograficamente, in alcuni casi, molto lontana dalla propria. Una cultura diversa, un modo spesso nuovo di analizzare i temi su cui si è discusso, la voglia di scambiare con noi le proprie idee.

Per noi è stata un'esperienza importante che ha sollevato nuove domande e che ha tentato di dare nuove risposte. Pur con molti limiti, la riteniamo utile anche per questa nostra città.

Il cammino è appena iniziato.



Valeria Mongelli: segretaria del Laboratorio di Ricerca Politica; Galileo Casone: presidente dell'Associazione Culturale "Chico Mendes".

Gli "atti" del Laboratorio di Ricerca Politica possono essere richiesti all'Associazione Culturale "Chico Mendes", via Aspromonte, 8, Brindisi - tel. 0831/515363 (lire 5.000 per contributo spese).

L'organo "Sanarica" (1764) della Chiesa delle Monacelle
a Ostuni

ILLUSIONISMO SONORO IN CONVENTO

di Domenico Morgante

«Come strumento musicale, l'Organo è non solamente il più bello e il più completo, ma anche il più complicato e più difficile a costruirsi ed a suonarsi bene.»

A. Nasoni, voce *Organo*, in "Lessico Ecclesiastico [...]", vol. III, Milano, Vallardi, s.d. [1904], p. 978.

Devo la scoperta dell'organo storico della Chiesa delle Monacelle di Ostuni non già, come mi capita più di frequente, alla consueta richiesta per una "expertise" o a una segnalazione di qualche accanito storiografo locale (in verità per di più d'estrazione laica, essendomi apparsi i pur rispettabilissimi esponenti del Clero, in tutti questi anni, sempre un po' più diffidenti e refrattari riguardo a "problemi" di questo genere), bensì a quell'autentica fantasmagoria ch'è la "Rassegna Nazionale del Fischiello in Terracotta", alloggiata nel suggestivo chiostro dell'odierno Palazzo di Città. Peraltro quell'autentico "palcoscenico barocco" delle "Monacelle" era, per così dire, sfuggito alla mia ormai ventennale peregrinazione dedicata allo studio (perenne "work in progress"...) e alla conseguente ricostruzione di questa singolarissima, affascinante e

sempre più sorprendente, inedita "microstoria" rappresentata dall'arte organaria pugliese antica (rinascimentale e "barocca", con un ambito storico che s'estende dal secolo decimoquinto fino a tutto il diciannovesimo).

Dunque "arrampicandomi", con mia moglie e mia figlia, per i ripidissimi vicoli dell'incantevole centro antico ostunese, intento - con una crescente ebbrezza d'ordine estetico - a una sorta d'allegorica individuazione di quelle che potevano costituire le matrici cromatiche delle variopinte terracotte sonore ammirate pochi istanti prima, sono stato, quasi al vertice di quella scalata, direi "magicamente" indotto a percorrere quei gradini, suggestivamente segnati dal tempo, che introducono, con studiata e programmatica teatralità, l'ingegnosa "macchina" barocca della Chiesa delle Monacelle. Varcata così la porta d'accesso, al culmine del momento incoativo, ecco che si compie il "gioco".

L'odierno fruitore di un siffatto "bene culturale" così composito, coinvolgente, e ricco di insospettiti "strumenti" storici così socialmente determinanti, non può tuttavia cogliere, nella maniera più autentica e proficua possibile, l'originale produzione di senso storico ch'esso contiene se non calandosi (anche soltanto con uno sforzo ricostruttivo d'ordine intellettuale) in un

contesto, e in un'atmosfera, strettamente ossequiosi di una concezione perennemente controriformista dell'azione liturgica e della ritualità sacra in genere.

Ciò premesso, appare dunque subito chiaro che anche il "fedele" ostunese, a partire dall'età "barocca", poteva godere "in loco" dei privilegi dell'"estasi spirituale", grazie da una parte a una committenza a lungo ligia ai dettami tridentini, e dall'altra a un manipolo d'artisti orientati, nelle "strategie" artistiche da perseguire, verso soluzioni combattute fra i trascinati e irresistibili dinamismi berniniani e il quasi ermetico simbolismo borrominiano, questo anche in un'epoca (il Settecento inoltrato) in cui la radicale ondata riformista dell'Illuminismo sembrava (almeno teoricamente) aver cancellato ogni possibile residuo di funzione mistica dei prodotti artistici compiuti.

A tutti questi principi estetici (qui soltanto rapidissimamente enunciati) s'ispira pertanto il piccolo, ma organologicamente interessantissimo, organo costruito nel 1764 dall'*atelier* dei Sanarica a Grottaglie (Taranto) per la bella Chiesa conventuale ostunese delle piccole Suore di Santa Chiara.

La paternità dello strumento in questione è chiaramente attestata dall'iscrizione originale apposta sul lato esterno del vano d'accesso (con funzione di leggione) alla tavola della "riduzione", dove per l'appunto si legge: «MIHAEL SANARICA F[ECIT] A[NNO] D[OMINI] 1764».

Di Michele Sanarica sappiamo di certo che era figlio d'arte², ma di lui e delle sue opere si conosce pochissimo³, il che rende ancora più importante il rinvenimento - e l'urgente necessità di un accurato ripristino (come dirò meglio più avanti) - di questo bell'esemplare "ostunese" da me attentamente studiato, fino nei più piccoli dettagli⁴, e in questa sede per la prima volta pubblicato⁵.

Ma tornando all'estremamente coinvolgente teatralità ecclesiale di stampo barocco, immaginiamo ora il "nostro" popolo ostunese, riunito in preghiera alle "Monacelle", inondato di luce dagli ampi spazi aperti dell'unica vasta navata e rivolto in direzione del pulpito (altro "pezzo" di notevole interesse artistico); la liturgia doveva svolgersi, difatti, in prevalenza sulle "sacre pietre" degli altari che affiancano questo decoratissimo "ambone" settecentesco, altrimenti non si spiegherebbe l'apparentemente anomala collocazione (a destra di fianco alla porta d'ingresso) della minuscola cantoria e dell'organo che vi è alloggiato: a diretta vista degli astanti, dunque, in un'ottica anche in questo caso di derivazione chiaramente secentesca. Dunque questo piccolo gruppo sociale, già coinvolto dal soave canto delle



Foto il diaframma di Enzo Palumbo

Clarisse - strategicamente discendente, in un composito gioco di alludenti simbolismi, dagli altissimi e imperscrutabili matronei - e altresì emotivamente animato e partecipe in virtù della forte aggregazione cerimoniale, riceveva a questo punto proprio dal suono dell'organo - autonomamente interludante e non già soltanto mero artefice d'un insignificante sostrato armonico - il "messaggio", ovvero l'"illusione mistica", ritualmente più insinuante.

Ad avvalorare questa mia proposta di ricostruzione storica c'è, dunque, proprio un preciso - e, tengo a precisare, sorprendentemente atipico per l'epoca storica in esame (la seconda metà del Settecento) - elemento organologico che ho potuto singolarmente rilevare nel "Sanarica" delle "Monacelle": intendo riferirmi alla quasi totale assenza di "denti" sulle anime delle canne.

A questo punto una chiarificazione d'ordine tecnico mi pare d'obbligo.

In età rinascimentale e "barocca" le canne degli organi erano quasi del tutto prive di queste piccole incisioni, che nel gergo organario chiamiamo "denti", il che consentiva una forte accentuazione del cosiddetto "transitorio d'attacco", avvicinando notevolmente (e in maniera chiaramente del tutto voluta) il timbro degli organi cinque-secenteschi alla suggestione della voce modulata dall'uomo nel canto, questo in un'ottica di vocalità quale sinonimo di lode spirituale sonora: in siffatta maniera l'organo, come si può ben capire, mostrava più chiaramente il suo specifico di strumento totalmente immerso nel manifestarsi sonoro della Liturgia. Viceversa l'atto di incidere "denti" sulle anime delle canne - e negli organi pugliesi del Settecento ve n'è diffusa traccia; anche se non appare, questo, un fenomeno propriamente generalizzato - minimizza, fino ad annullarlo (in base alla più o meno evidente profondità delle incisioni), il senso (specie in età barocca) programmaticamente mistico di un fenomeno puramente acustico come il "transitorio d'attacco", conferendo quindi agli organi settecenteschi un carattere timbrico, come si diceva, assai più brillante e vivace che in passato, altresì avvicinandone volutamente il gusto più (epidemicamente) alla "mente" che (in maniera, come un tempo, insinuante) all'"anima", proprio perchè l'organo, per ragioni di necessità storica, ormai non ha più tra i suoi "compiti" precisi quello tipicamente controriformista di creare un mistico stupore, favorendone l'interiorizzazione, nell'uditorio astante; si può dire, insomma, che anche tale fenomeno rientri di norma nel manifestarsi di quella "psicologia sensistica" così in voga in età illuminista.

Dunque se l'arte organaria in Puglia segue puntualmente - come ho potuto rilevare attraverso i miei lunghi studi "sul campo" -, in tutte le sue caratterizzanti espressioni, il differenziato susseguirsi degli eventi storici col sempre vario manifestarsi dei movimenti ideologici che vi appaiono connessi,

la presenza nell'ambito sociale ostunese di un organo concepito in siffatta maniera testimonia anzitutto una decisa volontà di perpetuazione di quei principi estetici e di quelle trovate strategiche in campo artistico che potessero - nella maniera più forte e a un tempo più "latente" possibile - arginare, opponendovisi, la radicale (come la definivo poc'anzi) ondata riformista dell'Illuminismo.

I miei cortesi lettori comprendano dunque in che maniera un apparentemente "innocuo" elemento puramente tecnico possa celare dietro di sé tutta una ben studiata programmaticità ideologica o, se si preferisce, essere il prodotto di una precisa strategia propriamente storica.

Sia altresì chiaro, a questo punto, che tutto quello che ho fin qui (spero chiaramente) delineato, non può rimanere soltanto una pura ricostruzione di ordine storico ed estetico, finè a se stessa, ma deve costituire - unitamente agli ulteriori (esaurienti) dati tecnici di seguito proposti - l'ideale silloge dei principali motivi ispiratori in ordine alle scelte da operare nelle varie fasi dell'atteso (lo ribadisco) restauro.

Ciò puntualizzato, passo quindi a delineare gli elementi di ordine tecnico che caratterizzano l'organo "Sanarica" della chiesa ostunese delle "Monacelle".

Lo strumento - assai pregevole nella sua fattura estetica, tecnica e fonica - è collocato (come già accennato) sopra una piccola cantoria di fianco alla porta principale d'ingresso della chiesa.

La sontuosa cassa, riccamente ornata di fregi in legno finemente intagliato e dorato, misura (escluse la cimasa e le volute laterali) in altezza cm. 260, in larghezza cm. 150, in profondità cm. 91.

La facciata, dal profilo curvilineo - che riprende singolarmente il medesimo andamento prospettico della Chiesa di S. Carlo alle Quattro Fontane, realizzata dal Borromini a Roma esattamente cent'anni prima (nel 1664...!), è costituita da 25 canne (maggiore: MI 2; minore: MI 4) ripartite in 3 campate (9, 7, 9) a cuspide centrale (canne maggiori al centro, minori ai lati; bocche allineate; labbro superiore "a mitria"), secondo la tipologia più ricorrente nella produzione organaria "pugliese" di quegli anni.

La tastiera si compone, anche in questo caso secondo la norma, di 45 tasti - dal DO 1 al DO 5 - con prima ottava corta "in sesta"; i tasti "diatonici" sono ricoperti di bosso e hanno il frontalino lavorato; quelli "cromatici" sono invece ricoperti di ebano.

La pedaliera (dato ricorrente in organi di simili, ridotte, proporzioni) è assente.

I registri sono 8, più il "Tiratutti" del Ripieno, e vengono azionati da altrettanti tiranti metallici disposti su 2 file verticali (2, 7) a destra della tastiera; la composizione fonica è quindi la seguente:

1) *Voce Umana* (8'; dal DO diesis 3),

2) *Flauto in ottava* (4'; dal DO 2, con le prime 4 canne in legno);

3) *Principale Bassi* (8'; dal DO diesis al DO 3, con le prime 12 canne in legno),

4) *Principale Soprani* (dal DO diesis 3),

5) *Ottava* (4'),

6) *Quintadecima* (2'),

7) *Decimanona* (1 1/3'),

8) *Vigesimaseconda* (1').

La disposizione dei suddetti registri sul somiere, col regesto delle relative canne, è invece la seguente:

Principale Bassi (21 canne), *Voce Umana* (24 c.), *Principale Soprani* (24 c.), *Flauto in ottava* (37 c.), *Ottava* (33 c.), *Quintadecima* (33 c.), *Decimanona* (33 c.), *Vigesimaseconda* (33 c.).

L'ammontare complessivo delle canne è dunque di 238, delle quali 16 (del nucleo "di basseria"; il DO 1 è tappato) di legno tenero misto (conifere, predominante il cipresso), 25 di stagno, tutte le rimanenti (197) in lega a base di piombo (in percentuale variabile).

Vi è altresì traccia del caratteristico "effetto speciale" *Zampogna*, aggiunto in epoca successiva, costituito da una canna ad ancia (peraltro mancante) con somierino indipendente sulla fiancata sinistra della cassa (l'inserimento avviene azionando direttamente la piccola stecca).

La manciera (collocata all'interno della cassa) è costituita da 2 mantici "a cuneo" azionati da altrettante leve.

Il somiere è del tipo "a tiro".

Il corista risulta di un tono più basso rispetto a quello odierno: pertanto il LA 2 produce una frequenza pari a 392 Hz (440 Hz = SI 2).

Dai rilievi effettuati (anche se mi riservo di ritornare su questi aspetti in fase di restauro), risulta praticato sul nostro "Sanarica" il "temperamento equabile"; tuttavia credo di poter sin d'ora sostenere la tesi di un'accordatura originaria a "sistema irregolare senza quinta del lupo".

Concludo, quindi, questo studio sull'organo "Sanarica" della Chiesa delle Monacelle delineando altresì, nelle linee principali, una precisa proposta di ripristino di tale prezioso strumento secondo le più accreditate, e scientificamente fondate, metodologie dell'odierno restauro filologico.

Il recupero del "nostro" strumento va dunque articolato come segue:

- consolidamento e pulitura generale dell'intera cassa (non è necessaria la ricostruzione di alcun elemento); completo trattamento antitarlo;
- smontaggio integrale del somiere e sua completa disinfestazione; consolidamento di ogni sua parte con prodotti specifici; rettifica dei due piani, delle coperte e delle stecche; reimpellatura dei ventolabri e di tutte le guarnizioni; ripristino della forza originaria delle molle; rinforzo del crivello e suo fissaggio sul somiere; sua chiusura coi chiodi originali;
- smontaggio dei mantici, loro completa pulitura e riguanizione con doppio spessore di pelle bianca d'agnello incollata a caldo; rettifica delle valve e delle singole pieghe; eliminazione di qualsiasi perdita d'aria nel condotto portavento; aggiunta di appropriato elettroventilatore per l'apertura elettromeccanica dei mantici e riattivazione del loro funzionamento manuale;
- pulitura della tastiera (tasti e telaio); ripristino delle cerniere con pergamena nuova; lucidatura a cera;
- regolazione e ingrassaggio della trasmissione dei registri, eliminazione degli eccessi di gioco e di rumore; pulitura dei pomelli; regolazione dell'intera catenacciatura;



- pulitura interna ed esterna delle canne in legno; incollaggio delle fessure aperte, delle anime, dei piedi e dei labbri staccati; lavaggio delle canne in metallo, saldatura delle rive aperte, delle anime staccate, dei piedi e dei corpi squarciati; ripristino delle relative forme d'origine; reintegrazione delle lacune (peraltro ridottissime), prodotte dal "cancro dello stagno", con materiale omogeneo; ricostruzione, col medesimo materiale, di una dozzina di canne mancanti nell'ultima ottava della Vigesimaesecunda;
- regolazione della forza del vento, montaggio generale e prova dell'insieme in laboratorio;
- intonazione dello strumento secondo la sua fisionomia timbrica originale; rilevazioni dettagliate delle misure di ogni sin-

gola canna; realizzazione dell'accordatura secondo le indicazioni emerse.

Nelle varie fasi del restauro non vanno effettuate sostituzioni arbitrarie di alcun tipo, mentre gli interventi compiuti - di tipo puramente conservativo - seguono sempre l'imprescindibile criterio della reversibilità.

Nell'augurarmi di tutto cuore che il bel "Sanarica" di Ostuni possa presto far risentire, a "pieni polmoni", la sua splendida voce - dispensatrice di sorprendenti suggestioni sonore - desidero offrire questo mio modesto contributo di studio all'intera comunità ostunese, sperando che sappia farne l'uso migliore: nel doveroso rispetto delle preziose testimonianze storiche della nostra ricca Civiltà... nonchè delle specifiche competenze di ciascuno.

abibis

CAMPAGNA ABBONAMENTI ANNUALE (6 NUMERI)

ORDINARIO L. 22.000

SOSTENITORE L. 50.000

ASSOCIAZIONI ED ENTI L. 100.000

QUOTA "SOCIO BENEMERITO" L. 200.000

VERSAMENTI SUL C.C.P. N. 11011723

INTESTATO A "ABIBIS"

CASELLA POSTALE 34

72017 OSTUNI - BR

NOTE

1) In attesa che veda finalmente la luce un mio ampio volume su tale argomento (peraltro ormai pronto da tempo per la stampa...), si possono leggere almeno i miei seguenti vari contributi "sparsi": *L'Organo "Olgiati-Mauro" (1628) della Chiesa di S. Nicola Magno in Salve (Lecce)*, in "Brundisii Res", XII (1980), pp. 101-109; *L'Organo*, in G. Bellifemine, *La Chiesa di S. Francesco in Monopoli - Storia e Arte*, Alberobello, A.G.A., 1981, pp. 69-73; *Monumenti musicali polignanesi*, Fasano, Schena, 1985, passim; *L'Organo della Chiesa del Purgatorio in Polignano a Mare*, in "Festival Organistico Internazionale [...]", Polignano, Amministrazione comunale, 1986, passim; *Un Kapellmeister fiammingo nella Monopoli rinascimentale: Jachet Berchem*, in "Monopoli nell'età del Rinascimento", Atti del Convegno Internazionale di Studio (1985), vol. III, Monopoli, Amministrazione comunale, 1986, pp. 909-924; *Organi storici ad Alberobello*, in "Concerto inaugurale dell'Organo a canne [...]", Alberobello, A.G.A., 1987, pp. 16-17; *La Storia echeggia nelle canne di Puglia - Un itinerario storico e musicale sulle tracce degli antichi organi della Puglia*, in "Suonosud", III (2/1990), pp. 32-40; e da ultimo *L'"enigma" di Mesagne - Cronaca di un organo barocco pugliese* (in queste stesse pagine).

2) Il padre, Carlo, aveva costruito nel 1733 l'organo per la Chiesa del Convento dei Cappuccini a Minervino di Lecce e nel 1735 quello per la splendida Basilica di S. Croce nel capoluogo salentino (cfr. L. Così, *Organi ed organari in Terra d'Otranto nei secoli XVII e XVIII*, in "Musicisti nati in Puglia ed emigrazione musicale tra Seicento e Settecento", Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, Torre d'Orfeo, 1988, p. 132). Inoltre, com'era costume ricorrente tra gli organari d'alto rango, vi sono tracce documentarie dell'attività di Carlo Sanarica anche in veste di "conservatore" del "Domenico Montedoro" (1699) della Chiesa del Crocifisso a Galatone (Lecce) (*Ibidem*).

3) Nello stesso anno 1764 Michele Sanarica realizzò altresì un organo (di cui tuttavia è sopravvissuto soltanto l'involucro ligneo...) per la Chiesa di S. Francesco da Paola a Martina Franca (Taranto) (cfr. AA. VV., *Iconografia musicale a Martina Franca*, Martina Franca, Marangi, 1982, p. 10).

4) Dati rilevati il 21 agosto 1990.

5) Colgo a questo punto l'occasione per esprimere il mio più vivo ringraziamento nei confronti dei sensibilissimi Proff. Donato Coppola e Natalino Santoro, per avermi ospitato l'uno nel complesso delle "Monacelle", l'altro nelle pagine di questa Rivista.

6) Si tratta di quel più che suggestivo effetto (di durata variabile: da 1/4 di secondo di un transitorio lento, a 1/16 di sec. di uno rapido) prodotto dal flusso dell'aria che, attraverso il piede della canna, si frange sul labbro superiore della stessa, simultaneamente ai fenomeni di rarefazione e di compensazione prodotti dall'onda di compressione che agisce sulla colonna d'aria naturalmente contenuta nella canna stessa. Il "transitorio d'attacco" può essere altresì definito (in maniera di certo più empirica) come l'"ictus" o, se si vuole, la scintilla su cui nasce il suono; a esso fanno quindi seguito il "regime stabilizzato del movimento vibratorio" (ovvero il suono che ha ormai raggiunto la sua naturale e giusta vibrazione di frequenza) e il (finale) "transitorio di estinzione".

Sui fenomeni propriamente fisici del suono si veda almeno l'ottimo P. Righini, *L'acustica per il musicista - fondamenti fisici della musica*, Padova, G. Zanibon, 1978.

L'UNICEF lavora in 112 paesi in via di sviluppo, ed è impegnato a soddisfare le necessità fondamentali di vita di milioni di bambini e delle loro famiglie provvedendo a:

- assistenza medica
- alimentazione equilibrata
- acqua potabile
- educazione e formazione professionale
- centri di assistenza per le madri ed i bambini.

L'UNICEF è l'unico organismo dell'ONU finanziato da contributi volontari di governi e privati.

unicef 

Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia

COMITATO ITALIANO PER L'UNICEF

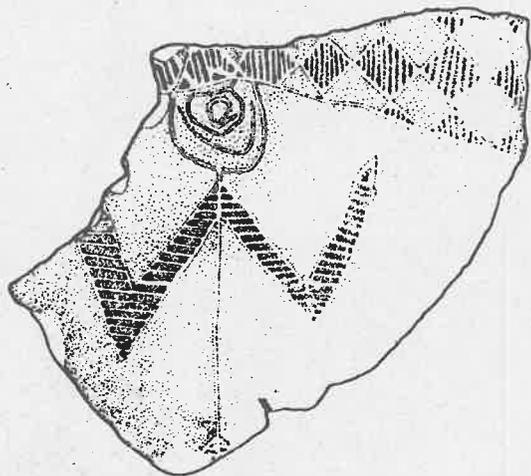
Via Ippolito Nievo, 61 - 00153 Roma

Tel. 06/58.99.046

c/c postale 26479006

Nell'agosto del 1881 l'Amministrazione Comunale di Ostuni acquistava il Monastero delle Monacelle, in via Cattedrale. Fu il primo importante passo verso l'istituzione del Museo di Civiltà Preclassiche della Murgia Meridionale, ospitato proprio in alcuni locali di quello stabile.

L'istituzione del Museo risale al 1983, ha cominciato a funzionare nel 1986; è stato inaugurato nel 1989. Raccoglie reperti archeologici risalenti dalla preistoria all'età messapica. Il direttore Donato Coppola illustra le sei vetrine del Museo.



GROTTA S. ANGELO (Vetrina n° 1)

La cavità carsica si apre lungo quei gradini e ripiani che caratterizzano i depositi sedimentari calcarei del Cretaceo, aventi direzione Ovest/Nord Ovest - Est/Sud Est e che progressivamente decrescono verso l'Adriatico.

Questa formazione rocciosa caratterizza anche le aree circostanti ed i terrazzi più interni, dove si sviluppò l'abitato indigeno e messapico di Ostuni.

Dalle pendici del gradino murgico si domina tutta la fascia costiera, costituita da Calcareniti pleistoceniche morfologicamente definite da numerosi terrazzi d'origine marina, incisi a loro volta da solchi erosivi (le lame) che sono orientati verso l'Adriatico.

L'ingresso al complesso carsico è a 161 metri sul livello del mare, mentre un altro ramo, scoperto recentemente, si sviluppa dalla sottostante Grotta della Cava, ad una quota di 150 metri sul livello del mare.

La scoperta e le precedenti ricerche

L'11 dicembre 1930 Agostino Saponaro, ispettore delle guardie municipali e forestali, fece brillare due cariche di esplosivo per allargare un "capovento" al fine di ricavarne un'ampia voragine per le acque di rifiuto di Ostuni, mettendo così in evidenza l'apertura di una grotta naturale.

Lo scopritore, penetrato nella caverna ricca di stalattiti, raccolse un'anfora biconica in impasto scuro. Tornatovi il 13 dicembre, recuperò altri due grandi recipienti (un pithos ovoidale-situliforme ed un grande vaso cilindrico-ovoidale) oltre ad una tazza.

Il 14 dicembre Francesco Tamburrino, ispettore degli scavi e dei monumenti, avvisava il soprintendente Q. Quagliati, che il 19 ed il 21 visitò la caverna.

Il 22-23 dicembre l'assistente G. Villani iniziava le ricerche, poi continuate dall'1 al 10 gennaio 1931, eseguendo tre saggi esplorativi, uno nel vestibolo, gli altri due nella grande diramazione a destra. Q. Quagliati dette notizia dei primi rinvenimenti ed in seguito pubblicò i risultati dei tre scavi eseguiti dal Villani.

U. Rellini visitò la caverna il 4 agosto 1934 insieme al soprintendente R. Bartocchini, al podestà di Ostuni ed all'ispettore onorario.

Dalle descrizioni dei primi visitatori risulta con chiarezza che l'ingresso originario si presentava con un pozzo: "si accede ora alla caverna mediante un pozzo verticale di qualche metro, che immette in un vestibolo abbastanza ampio, riempito di pietre e terra precipitata dall'alto, in forte declivio", con un grande antrò a destra, mentre "a sinistra si scende in due o tre grotte comunicanti tra loro per mezzo di cunicoli, che costringono a procedere carponi".

Nel 1935 il soprintendente C. Drago incaricava l'assistente A. Campi di riprendere le ricerche. Si effettuarono scavi in tutta la serie di ingrottamenti della diramazione sinistra e qualche limitata indagine tra il vestibolo e la cavità di destra (21-29 maggio, 14-30 agosto).

Dopo un periodo di abbandono, nel 1953 vi furono nuovi

ANTICA MURGIA IN MUSEO NUOVO

di Donato Coppola

interventi nella prospettiva di una ripresa delle esplorazioni sistematiche nella grotta. Un cantiere di lavoro vi operò per circa tre mesi; probabilmente in questo periodo fu sistemato l'accesso, con una serie di gradini in pietra e furono innalzati dei grandi cumuli di pietrame nella caverna di destra, dove alcuni profondi saggi effettuati sul fondo portarono al rinvenimento di fauna pleistocenica.

Nel 1963 vi furono compiute alcune sporadiche ricerche, anche con un tentativo di scavo sistematico iniziato a ridosso di una colonna stalagmitica che divide il largo corridoio di accesso alla grande cavità di destra.

Le ricerche del 1984

Dal 5 al 22 novembre 1984 la Soprintendenza Archeologica della Puglia ha operato nella cavità, impiantando a protezione dell'accesso un cancello in ferro ed eseguendo il vincolo dell'area.

Nell'occasione sono riprese le indagini, con uno scavo sistematico che ha interessato un'area di mq. 12 ubicata nella rientranza a sinistra, subito dopo la scalinata dell'ingresso.

Area A: a partire dal basso, sono stati identificati tre strati. Strato III (tagli 10-9), riferibile al Pleistocene, con pietre di grosse dimensioni frammiste a terreno rossastro, con scarsi resti di *Equus caballus*, *Cervus elaphus*, *Bos primigenius*, oltre a *Canis lupus*, *Mustela nivalis* e *Felis silvestris*. Abbondanti resti di micromammiferi provenienti dai livelli pleistocenici sono da considerare probabilmente il prodotto del rigetto dei rapaci a testimonianza di una sporadica frequentazione della cavità da parte dell'uomo. Particolarmente interessante è la presenza di resti di avvoltoio monaco (*Aegypius monachus*) che, al contrario, è stato intenzionalmente introdotto nella cavità. Scarsa ed atipica l'industria litica.

Strato II (tagli 9-3), riferibile all'Olocene, con terreno nerastro ricco di lenti di cenere e carboniose per uno spessore medio di m. 0,40. La più antica testimonianza di frequentazione neolitica consiste nella riutilizzazione del pietrame in affioramento dello strato III per la costruzione di un focolare circondato da pietre, con un'area contermina ricca di cereali carbonizzati (taglio 9). Una datazione assoluta C14 non calibrata ci riporta al 6890 + 70 = 4940 + - 70 a.C. - GIF 6724. Questa pratica, probabilmente da riferire a comportamenti legati alla sfera culturale delle comunità di agricoltori dei villaggi all'aperto dell'area, si ripete nei livelli superiori. Infatti nelle fasi successive venne realizzato un piano di pietrame che faceva da base ai focolari superiori ed alla buche dei tagli 6-7, anch'esso con accantonamento rituale di cereali carbonizzati (datazione assoluta C14 non calibrata 6530 + - 70 = 4580 + - 70 a.C. - GIF 6722). In queste fasi però troviamo un'abbondante documentazione consistente in resti di ceramiche impresse e graffite, industria litica e avanzi di animali domestici come gli Ovicapri ed il *Bos taurus* domestico.

Strato I (tagli 2-1) con terreno bruno ricco di pietrisco, spesso da m. 0,10 a m. 0,15 e riferibile all'età dei metalli. Si tratta di uno strato in origine più consistente, forse in parte

anche manomesso dalle precedenti ricerche.

Area B

(tagli 5-3) con terreno rossastro compatto, ricco di residui carboniosi e con alcuni strumenti litici, per lo più ricavati da calcare silicifero verdastro. È la parte affiorante di un sottostante deposito pleistocenico, solo di riempimento, se si considera la potenza del cono detritico presente nella conformazione attuale della cavità.

(tagli 2-1) riguardanti l'esplorazione del terreno rimaneggiato superficiale, interessato in parte dalla scalinata eseguita nel 1935.

GROTTA S. BIAGIO (Vetrina n° 2)

La cavità carsica si apre sullo sperone collinare calcareo soprastante l'omonimo santuario, a circa m. 285 sul livello del mare.

Scoperta casualmente nel 1950, non è stata ancora esplorata con sistematicità, anche se numerose raccolte occasionali di reperti paleontologici ci orientano per una sua interpretazione come area di frequentazione in parte culturale, nel neolitico e nell'eneolitico.

Tra le ceramiche neolitiche ivi rinvenute sono presenti i tipi di argilla depurata ornati con fasce rosse o brune, le ceramiche tricomiche ed una gran quantità di reperti dipinti in bruno nello stile di Serra d'Alto. Infatti la grotta fu notevolmente frequentata nel periodo dello stile di Serra d'Alto, e le ceramiche, espressione significativa del repertorio decorativo di questi gruppi, sono caratterizzate dalla presenza della tazza più o meno globulare a collo troncoconico con le sue varianti. Motivi ad S semplice o con "alette", decorazioni "a scalinata", tratteggi intrecciati, fasce a tremolo, motivi triangolari composti ornano queste forme vascolari che presumibilmente sono da riferire a comportamenti rituali, data la loro relativa integrità. A questi reperti si associano numerosissime lame in selce di ottima fattura, punteruoli in osso generalmente integri, qualche ascia in pietra levigata, pendagli vari, un idoletto su conchiglia del tipo "a testa di papero", un braccialetto in osso, una "pintadera" in argilla con motivo spirale a rilievo conservante residui dell'ocra forse usata per le decorazioni corporali nel corso delle cerimonie rituali. Queste testimonianze ci riportano al IV ed agli inizi del III millennio.

L'utilizzazione successiva della cavità ci mostra un notevole cambiamento nelle ceramiche dei gruppi che vi si avvicendarono, con una gran quantità di forme vascolari di tipologia eneolitica. Diventando comuni i grossi recipienti in impasto con parziale bruno o nerastro decorati a solcature e scanalature, gli ornati a rilievo con listelli, bugne, pastiglie variamente applicate sulla superficie dei vasi.

Appare evidente nell'artigianato ceramico l'influenza dei prototipi metallici ormai ampiamente diffusi del Vicino Oriente, anche se alcuni tipi decorativi sembrano aver origine nelle ceramiche d'impasto già in uso nel tardo neolitico italiano. La grotta pertanto continuò ad essere utilizzata nella seconda metà del III millennio e forse ancora agli inizi del II millennio a.C.



RISSIEDDI (Vetrina N° 3)

Sulla sommità della scarpata posta ad Ovest della maseria, ad una quota di circa m. 277 sul livello del mare, si estende un vasto terrazzo occupante la parte settentrionale della collina, dove si sviluppò un grande insediamento fortificato dell'età dei metalli. Mentre a Nord e ad Ovest le ripide scarpate assicuravano naturalmente la difesa, ad est e a sud l'abitato si cinse di un muraglione, attualmente quasi completamente smantellato. Tra la gran quantità di materiale rinvenuto, oltre ai resti di intonaco di capanna e battuti pavimentali in argilla cotta, che ci testimoniano sulla stabilità del sito, si rinvenne una grande varietà di reperti ceramici comprendenti alcuni frammenti di tazza ad orlo rientrante esternamente decorate a punteggio, tazze carenate con anse a nastro e dorso biforo a sopraelevazioni apicali, olle e tazze ad orli ribattuti o rientranti, capeduncole con anse ad alto nastro e sopraelevazioni, scodelloni vari, nonché un caratteristico pendaglio rettangolare a tre fori con incisioni a zig-zag sulle due facce. Vi erano inoltre una ricca varietà di grandi fittili forati ed alcuni reperti in bronzo consistente in un frammento di punta di pugnale a costolature mediane, un disco quasi certamente di fibula, un anellino circolare chiuso. Scarsa l'industria litica, per lo più consistente in numerosi ciottoli usati come percussori, qualche lama irregolare in selce ed una lametta d'ossidiana. I resti di fauna si riferiscono a *Sus scrofa*, *Ovis vel Capra*, *Bos taurus*, *Cervus elaphus*, *Testudo* sp.. Il sito è preliminarmente databile a partire forse dal XV secolo a.C., mentre sporadiche presenze ci testimoniano sulle ultime fasi della vita, intorno al IX-VIII secolo a.C.

GROTTA S. MARIA DI AGNANO (Vetrina n° 4)

La grande cavità si apre nella scarpata murgiana e si sviluppa un imponente frattura calcarea, alla base di uno dei gradini che definiscono morfologicamente i calcari affioranti del Cretaceo, a 175 m sul livello del mare.

Una cappella degli inizi del '600 edificata nella parte più esterna, divide la caverna in due aree. Nel grande ingrotta-

mento a destra, quasi completamente dilavato del deposito interno, si notano tracce di una breccia concrezionata ricca di resti paleontologici e di elementi di industria litica, mentre nel versante occidentale vi è un affresco con l'immagine centrale della Vergine, di fattura bizantineggiante.

L'area antistante la grotta appare modellata per un vasto raggio da una serie di terrazzamenti artificiali, sui quali si rinviene una enorme quantità di materiale litico, certamente proveniente dalla disgregazione degli originari depositi interni della cavità, ed abbondantissimi frammenti ceramici con impasto, per lo più rapportabili alle tipologie ben evidenziate nel soprastante villaggio dell'età dei metalli dei Rissieddi. Non mancano elementi in ceramica d'impasto decorati ad impressioni, indicativi di un'utilizzazione dell'area in età neolitica. Nell'area sottostante ai terrazzamenti è possibile l'esistenza di un ulteriore nucleo abitativo, anche per la presenza del residuo di un grosso muro di recinzione.

Già nel 1882 C. De Giorgio segnalava l'esistenza di un altare in rovina ed i resti di un affresco, senza notare la presenza di testimonianze archeologiche.

Le più antiche tracce relative all'esistenza di una chiesa ci riportano al 1310, mentre, l'affresco con l'immagine della Vergine e la cappella degli inizi del '600 ci documentano su un uso continuativo della grotta come luogo di culto mariano.

Curiosamente la grande cavità rimase quasi completamente ignorata fino agli inizi degli anni '70, quando nell'ambito di ricerche sistematiche sul popolamento antico del territorio ostunese se ne accertò la reale consistenza.

Furono rinvenuti nel deposito interno ed all'esterno una gran quantità di reperti affioranti, a testimonianza di un'intensa frequentazione della caverna per un lunghissimo periodo di tempo.

Rivenimenti nell'area esterna

Consistono per lo più in reperti litici, affioranti dopo le arature e riferibili a tracce di frequentazione nella cavità sin dalle fasi finali del Pleistocene. Se si prescindere da alcuni elementi di tipologia musteriiana, la maggior parte dell'industria litica sembra riferirsi ad una fase tipicamente romanelliana, ca-

ratterizzata dalla presenza di grattatoi corti, per lo più su tratti di lama o rotondeggianti, insieme a bulini e dorsi che ci permettono di confrontare questo contesto con i livelli a terra bruna di Grotta Romanelli e con quelli più superficiali della serie epigravettiana di Grotta Paglicci, i quali ultimi ci riportano, in datazione radiometrica, intorno al 9500 a.C.

Rivenimenti nell'area interna

Consistono in alcuni frammenti neolitici con tipi decorati ad impressioni, a graffito e dipinti nello stile di Serra d'Alto (V-IV millennio). La scarsità di testimonianze riferibili alle diverse fasi neolitiche induce a ritenere probabile l'esistenza di stratificazioni integre o addirittura di cavità interne oblitegate dai depositi antistanti. Scarse sono inoltre le testimonianze relative all'età dei metalli ed alle fasi più antiche del geometrico iapigio, indicative probabilmente di un legame esistente tra la cavità e il soprastante villaggio dell'età dei metalli di Rissieddi. Più consistente il nucleo di reperti ceramici attribuibile al V secolo a.C., con elementi di importazione d'area greco-orientale e ceramiche di produzione locale. Inoltre sono presenti alcune figurine femminili in terracotta, riferibili al V-IV secolo a.C. ed altri resti, indiziati la presenza di un luogo di culto, probabilmente dedicato a Demetra.

Questo saggio - con altri scritti di Donato Coppola - è stato pubblicato in: AA.VV. *Ostuni/1 - Itinerari di Terra d'Otranto*, Edizioni del Grifo, Lecce 1990.

LED elettronica



In 48 ore il finanziamento per i tuoi acquisti

CREDITI PERSONALI

Banca Del Salento

Filiali

BARI - ANDRIA - BRINDISI - MESAGNE - OSTUNI - TOGGIA - LECCE SEDE - LECCE FIL.
ACQUARICA DEL CAPO - ARADEO - GALATINA - NOVOLI - RACALE - SAN CESARIO
SAN PIETRO IN LAMA - SOGLIANO CAVOUR - SURBO - TARANTO SEDE - TARANTO
M.M. - SAVA.

Per informazioni Banca Del Salento - Servizio Marketing tel. 0832/681242

LED elettronica

TELECOMUNICAZIONI

RADIOTELEFONI VEICOLARI, PORTATILI E MARINI

AUTOTELEFONI SIP

RICETRASMETTITORI CB, OM, CIVILI

SISTEMI RICERCA PERSONE

INSTALLAZIONE ED ASSISTENZA TECNICA DIRETTA

LED ELETTRONICA di Giacomo Donnalioia

VENDITA

Via A. Diaz, 38/40/42
72017 OSTUNI (BR)

☎ (0831) 338279
TELEFAX 972185

LABORATORIO

Via Preside Tamborrini, 14
72017 OSTUNI (BR)



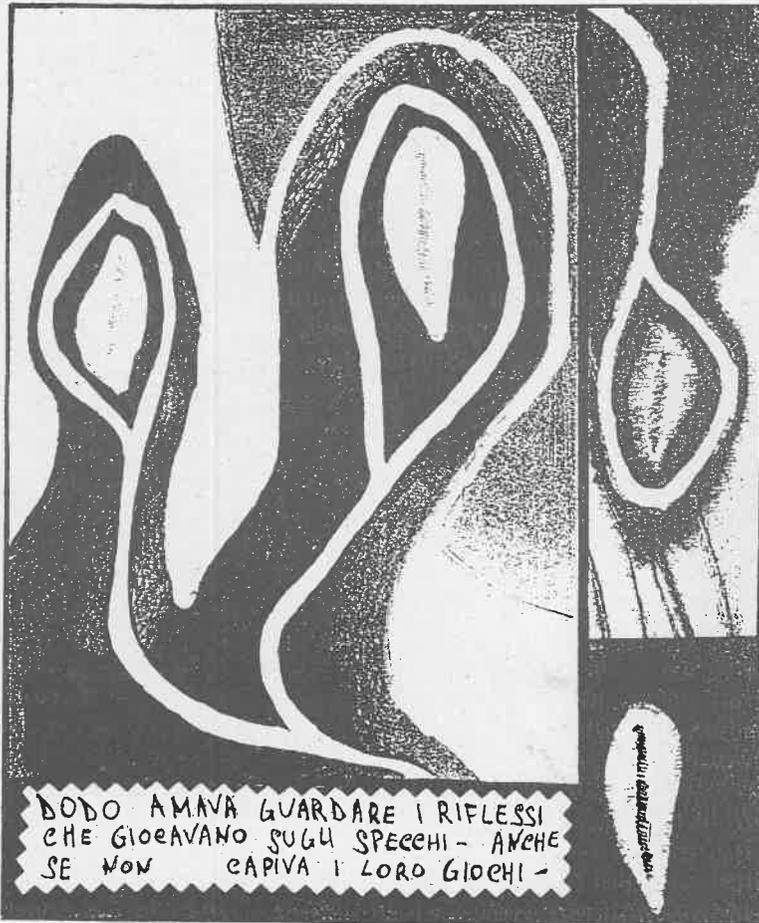
DODO E GLI SPECCHI

DI MARTA MATTIA

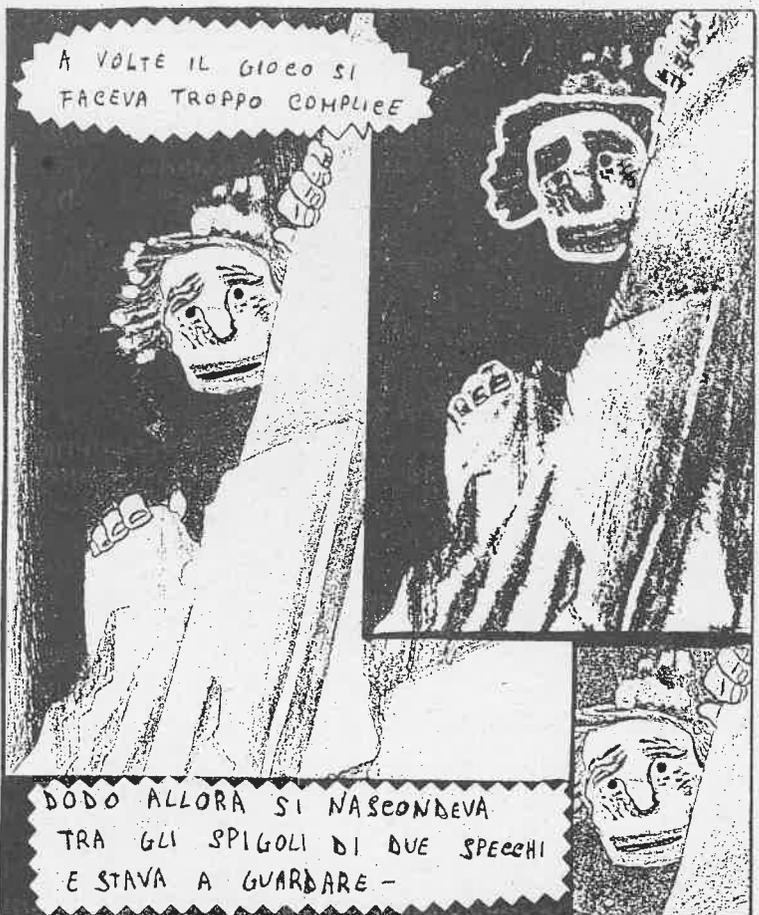
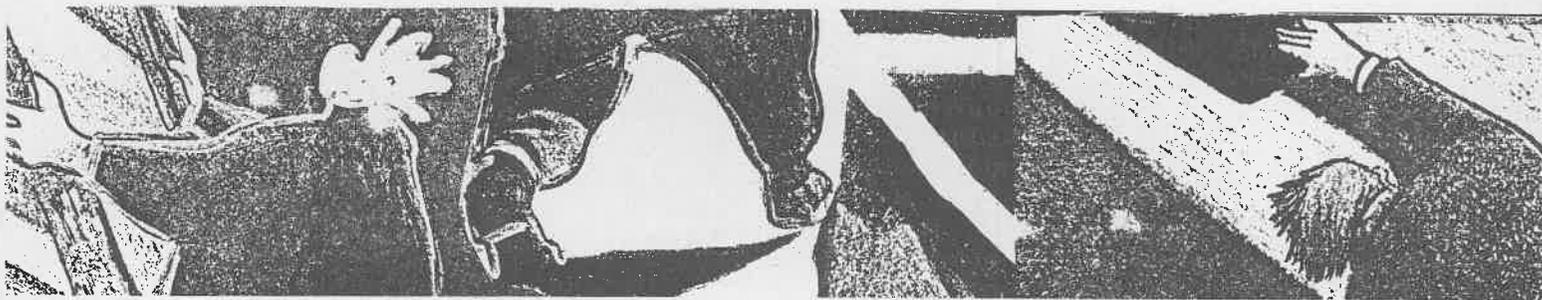


DODO SI ARRAMPICAVA SUGLI SPECCHI - ANDAVA SPESSO A VIA POLA DI SERA -

DODO AMAVA ARRAMPICARSI SUGLI SPECCHI PIENI DI RIFLESSI - I ZAMPIONI DI VIA POLA AVEVANO OTTIMI RIFLESSI -



DODO AMAVA GUARDARE I RIFLESSI CHE GIOVANO SUGLI SPECCHI - ANCHE SE NON CAPIVA I LORO GIOCHI -



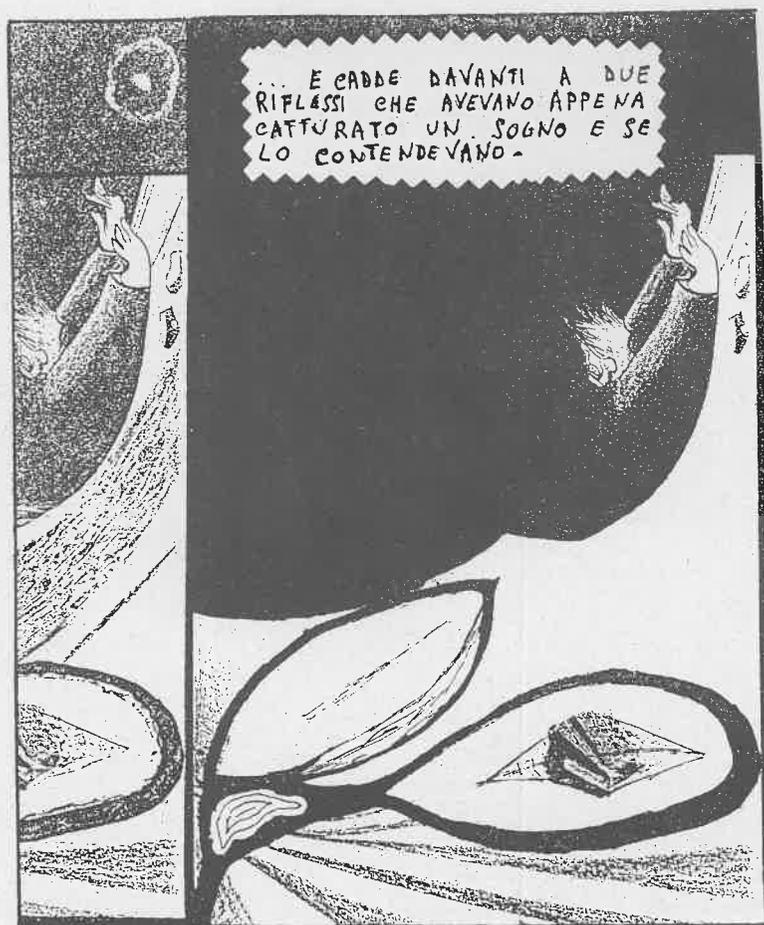
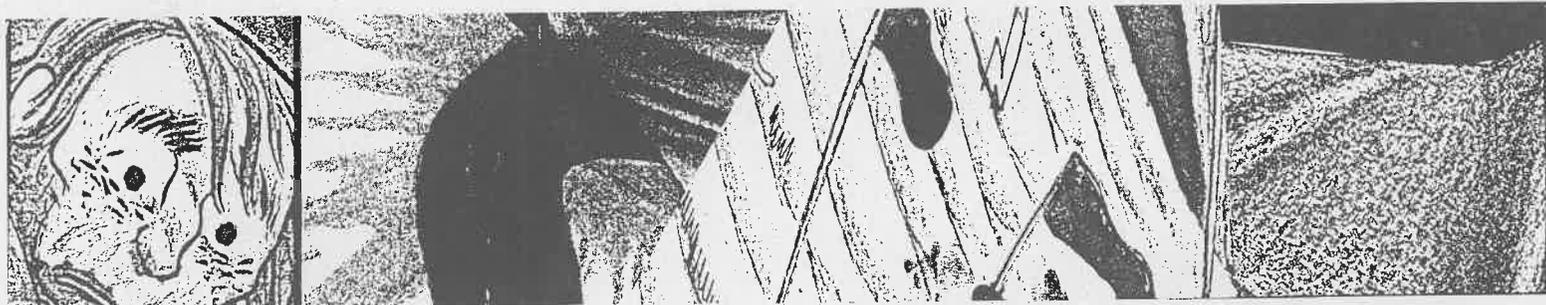
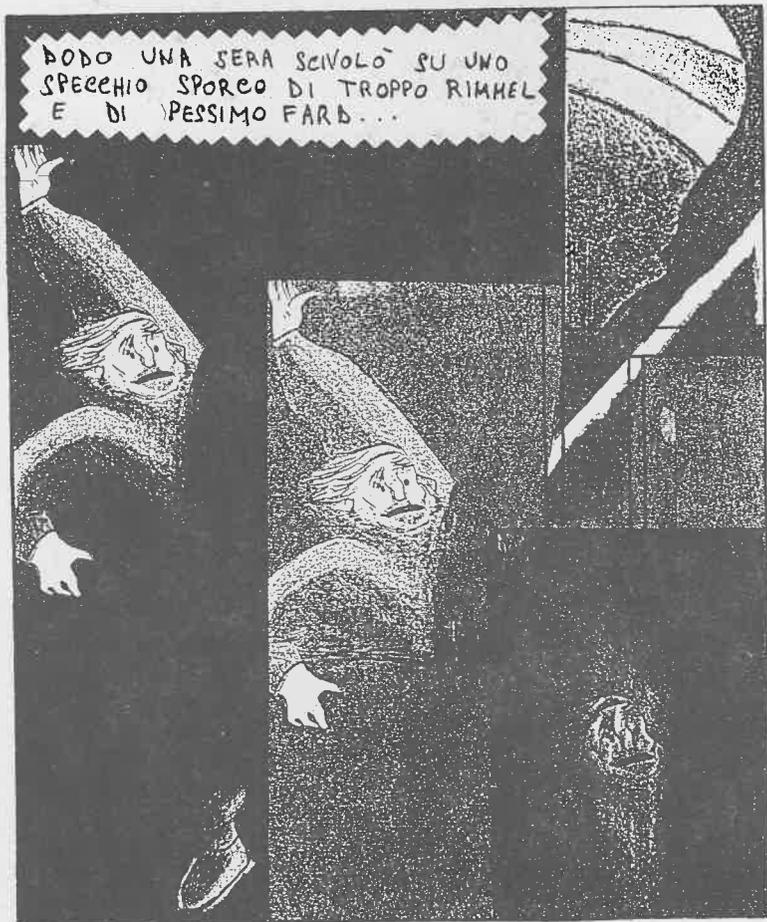
A VOLTE IL GIOCO SI FACEVA TROPPO COMPLEE

DODO ALLORA SI NASCONDEVA TRA GLI SPIGOLI DI DUE SPECCHI E STAVA A GUARDARE -



DODO GUARDAVA I RIFLESSI INSEGUIRSI CON DESIDERIO

DODO AVREBBE VOLUTO NUOTARE IN QUEL MARE DI VOLUTTA' - MA A LUI ERA DATO SOLO ARRAMPICARSI SUGLI SPECCHI -



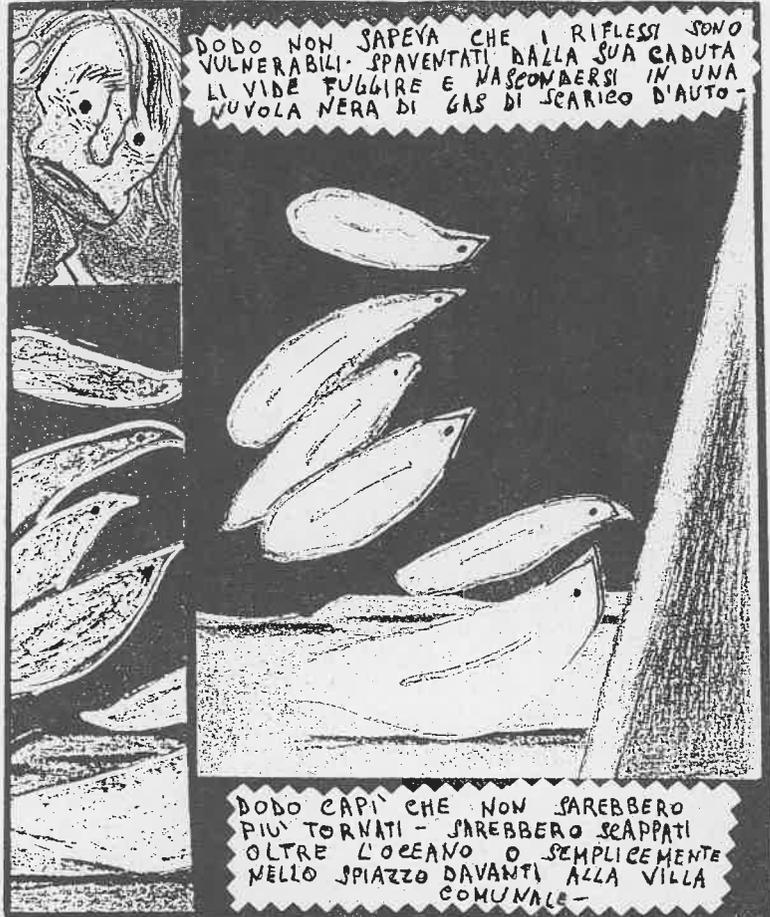
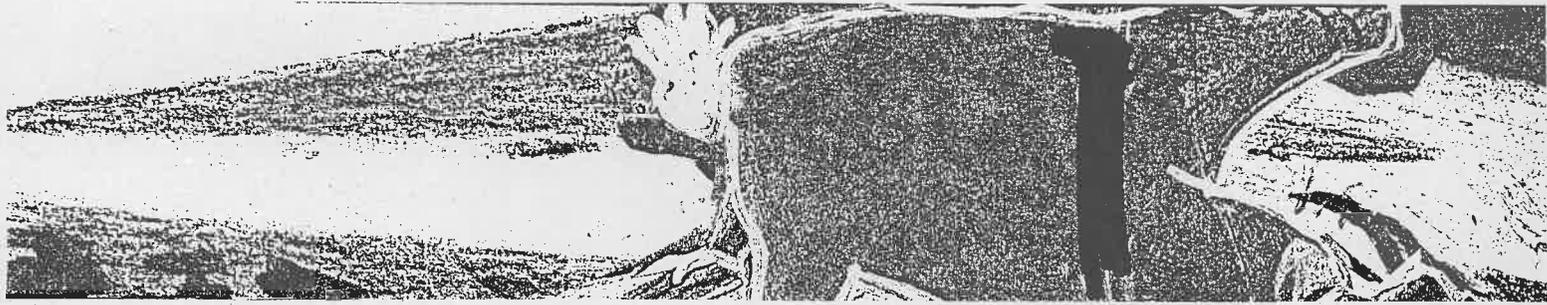


DODO TEMEVA DI ESSERE CATTURATO DAI RIFLESSI...

... E NON SI RENDEVA CONTO DEI VOLTI CHE GLI SPECCHI ROTTI LIBERAVANO -

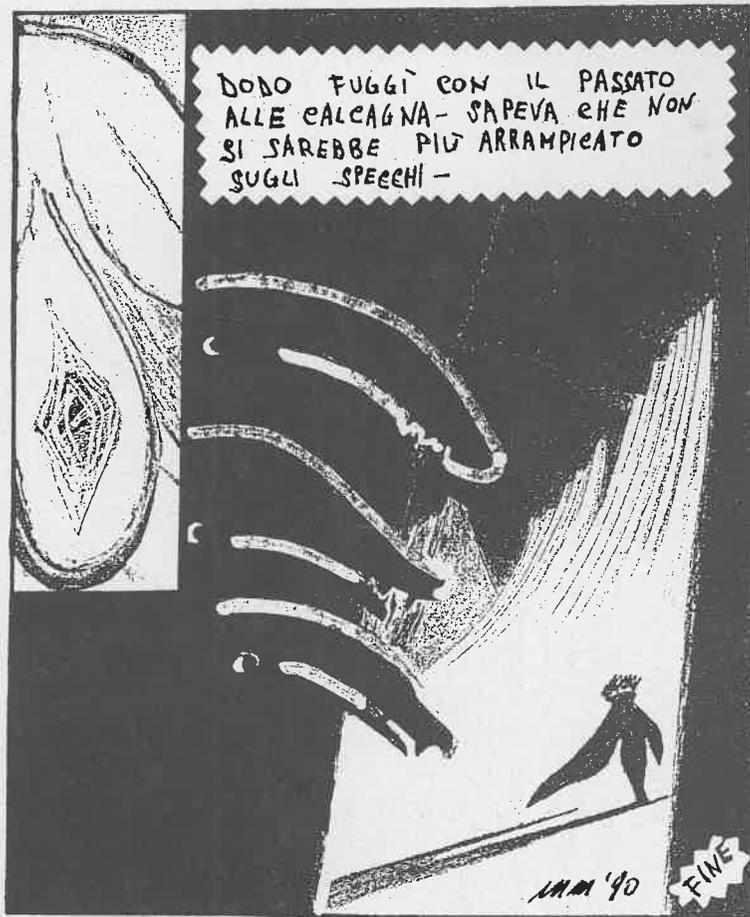


DODO FU ASSALITO DAI VOLTI LIBERATI DAGLI SPECCHI - C'ERA QUELLO DI SUO PADRE ANCORA GIOVANE, QUELLO DEL MAESTRO, QUELLO DI LEA-



DODO NON SAPEVA CHE I RIFLESSI SONO VULNERABILI - SPAVENTATI DALLA SUA CADUTA LI VIDE FUGGIRE E NASCONDERSI IN UNA NUVOLETTA NERA DI GAS DI SCARICO D'AUTO-

DODO CAPI' CHE NON SAREBBERO PIU' TORNATI - SAREBBERO SCAPPATI OLTRE L'OCEANO O SEMPLICEMENTE NELLO SPIAZZO DAVANTI ALLA VILLA COMUNALE -



DODO FUGGI' CON IL PASSATO ALLE CALCAGNA - SAPEVA CHE NON SI SAREBBE PIU' ARRAMPICATO SUGLI SPECCHI -

1990 FINE

Il mistero di Olivier Burckhardt, scrittore australiano,
e la magia di una casa nel sole. Poi, Modesto...

LÌ DOVE È IL CUORE

di Sabrina Ciraci

Se questo fosse un racconto, alla fine ci si potrebbe chiedere quale sforzo di fantasia sia costato, all'autore, inventarsi una collina con vista sul mare, costruirci addosso, parola per parola, un paesotto scomodo e, in uno dei suoi vicoli stretti, bianchi e profumati di pomodori e frittiture, farci abitare il protagonista: lo scrittore.

A casa di Olivier Burckhardt si arriva così, lasciando senza troppi rimpianti alle spalle quella che lui definisce la "Ostuni senza carattere e senza spirito" delle palazzine anonime e inconsapevoli, seguendo il filo sottile della luce e del bianco.

Olivier ha percorso lo stesso cammino quando, seguendo il desiderio di sole e di sud, ha trovato Ostuni. Che strano... c'è chi scappa da qui e chi, invece, non sapeva di desiderare proprio queste strade e questi colori. Ebbene, ad un passo da quartieri contemporanei ed ad uno da quello storico, seguendo la guida di raso e di sete orientali, su per le scale strette ed oltre una stuoia (su cui sono posate, quasi religiosamente, le calzature esterne), si arriva nella casa, nell'edificio in cui si riposa il cuore, perchè "home is where the heart is..."

Se davvero la casa è lì dove è il cuore, quella di Olivier è l'angolo più prezioso e luminoso dove potesse fermarsi a vivere, a pensare, a scrivere.

Di nuovo scale, più strette e più chiare: c'è ancora chi chiama queste abitazioni "sala, alcove e cammarine" e non regni...

Olivier lavora in una stanza che sembra il centro dell'universo: centinaia di libri in lingue diverse che indispettiscono le nostre ambizioni di futuri europei, a metà tra il dialetto e l'italiano scolastico; tappeti dolci e litografie serene.

E in mezzo a questo mare l'unica isola è la scrivania su cui troneggiano non già le pagine disordinate e faticate di un manoscritto amato, nella migliore tradizione dello scrittore romantico, eremita volontario e solitario creatore, ma lo schermo lucido e la tastiera di un computer amatissimo sul cui video appare, come d'incanto, lo schema della trilogia cui Olivier lavora da anni e che, secondo i suoi calcoli, sarà completata entro la fine del '92.

Com'è strano quest'uomo amabilissimo, che parla un italiano perfetto senza disdegnare inaspettati riferimenti gergali, che porta in giro una irlandese barba rossa, assieme ad una curiosità ed un'attenzione "fanciulline", che emana serenità e luce e che, quando digita sicuro la tastiera e racconta, ti trascina nel villaggio montano e ancestrale, abitato da maghi, pazzi e sospettosi e dove vive Modesto, il protagonista del primo romanzo della trilogia.

"Come mai una trilogia? Sono fortunato, ho molto materiale. La storia ha preso forma da un'immagine, una visione, un nucleo visivo che, poco alla volta, lasciava intravedere situazioni, personaggi, primi piani e prospettive che tracciavano le coordinate della narrazione. Il romanzo, in fondo, si scrive da sé. La storia, dapprima, viene in mente subito, poi bisogna solo raccontarla,

bisogna unicamente correre dietro alla visione, seguire il filo senza stancarsi di assecondarlo, di lasciarselo correre tra le mani, permettendo alle immagini interne di scorrere alla vita secondo il loro ritmo e la loro dolcezza."

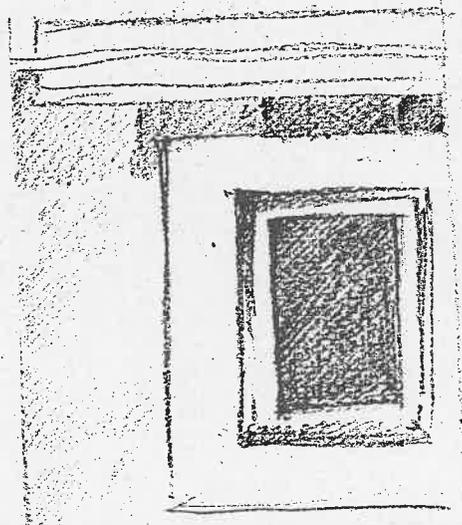
In Australia, Olivier è stato, tra le altre cose, fotografo e direttore artistico: il piacere dell'immagine e della costruzione esterna delle visioni spirituali è, dunque, già noto:

"La fotografia è la possibilità di giocare con la luce, di comporre e disporre un ritratto delle figure interiori, così come la scrittura è la possibilità di usare la magia delle parole, dei suoni, nel tentativo di restituire intatta e integra l'originaria visione, di mettermi in contatto con gli altri e con il desiderio di mettere gli altri in contatto con se stessi. Avrò ottenuto un risultato se risveglierà qualcosa in qualcuno anche una sola copia su cinquanta romanzi in tutta la mia vita."

Modesto è la storia dell'ultimo discendente di otto generazioni di una linea illegittima che risale al XIII secolo e che è stata sempre costretta a vivere nei limiti sociali e civili di un paese di montagna pugliese, spinta all'emarginazione dal disprezzo per l'inferiorità, dalla paura della diversità e dal sospetto che la stirpe bastarda altro non sia che l'incarnazione di potenze malefiche, causa delle carestie e delle pestilenze che hanno afflitto nei secoli il villaggio. Modesto è forse la sintesi delle debolezze umane, della paura del diverso, che diventa paura del divino come del diabolico, là dove il divino e il diabolico altro non sono che espressioni di una umanità diversa da quella tanto comune quanto rassicurante. Attraverso settecento anni la vicenda della linea "bastarda" giunge fino a Modesto, colui che arriverà a sentire il proprio ruolo di "outsider" non più come una condizione individuale e limitante, ma come la condizione base per stabilire tra sé e gli altri respinti dalle società una relazione che vada al di là della comunanza esistenziale e che diventi una forza: l'essere "outsiders" può essere una "forza guida attraverso il confronto umano e universale, per capire che uno è solo nell'universo e che ci sono un'infinità di "soli" che sono costretti a sognare di raggiungerli."

La conclusione che Olivier ha lasciato intuire è quanto mai affascinante: proprio nel momento in cui la condizione di solitudine sembrerebbe delinearli come unica ed assoluta, l'inaspettato gioco di parola stravolge l'amara consapevolezza illuminandola di un'intuizione: le migliaia di entità umane, sole e inconoscibili, di individui separati e soli, diventano migliaia di soli, di punti luce, di stelle. Non è un lieto fine, è una guerra aperta alla incomunicabilità e alla separazione.

"Stare al di fuori può comportare la sensazione di essere abbandonato o la consapevolezza di uno status di forza... Originariamente la storia si dipanava per l'Europa anche se, comunque, prevedeva la sua conclusione in Italia. Il fatto che Modesto sia, ora, pugliese, non è determinante. Egli è co-



munque circondato dai colori della campagna pugliese e dai suoi profumi. Probabilmente l'avrei scritto anche in un altro posto solo che nel mio viaggio verso il mare ed il sole non sono riuscito ad abbandonare Ostuni. Non so cosa mi abbia trattenuto, se la campagna bellissima e trascurata o il ritmo dei suoi giorni e dei suoi personaggi oppure il fascino della sua parte antica, oggi non vista e dimenticata per colpa di un corso anonimo e muto dove ogni passeggiata è un colpo di spugna allo spirito. Può avermi trattenuto, ancora, quel rancore sordo e silenzioso che aleggia qui come in tutto il meridione, e sembra una risposta scontroso e solitaria a vecchie promesse non mantenute. Non capisco, invece, la mancanza di orgoglio per le bellezze naturali e strutturali del paese, questo languire dello spirito e della sensibilità."

E Olivier, quasi a cercare conferma ad immagini interiori fedeli e splendide, volge lo sguardo ad una piccola finestra di fronte e, davvero, si ha modo di ritrovarne, in quel rettangolo di legno bianco, la prova: una corsa ad ostacoli, per lo sguardo, di murettili bianchi e porticine: i tetti delle case e, in fondo, il traguardo azzurro. Dove eravamo quando Olivier scopriva tutto ciò, prima che ce lo indicasse da una computer, tra un tappeto e una tazzina indiana col Brandy? Dove eravamo mentre lui, viaggiando, arrivava qui, noi che non siamo partiti mai?

"Vivere ad Ostuni, tra gente che non parla l'inglese, mi costringe a parlarmi dentro, a trovare le parole per scrivere, pure ed assolute, facilitato dal fatto di non sentire la mia lingua, di non trovarla corrotta dalla quotidianità, di riscoprirla incontaminata e solitaria dentro di me. Anche questa è una conseguenza. Ho scelto di viaggiare, di vivere esperienze diverse e lontane, ho fatto una scelta di vita, poi sono state le attività a scegliere me. Ho sempre saputo una cosa: avrei scritto; non avevo altra possibilità. Avrei scritto per me perchè era necessario, e per gli altri, per bisogno di comunicazione. Ogni libro parla di qualcosa a qualcuno, contiene una domanda: la risposta sta in chi legge, un libro non è mai soltanto bello, a volte si deve anche poterne chiudere

uno sentendosi disturbato, dopo esserne stati coinvolti e trascinati a vivere fuori da se stessi, in un'altra dimensione, in un altro modo di vivere, vedere e pensare."

Olivier parla e sembra che le centinaia di libri attorno gli sorridano sornioni.

"Il libro più bello è quello che ti capita in mano al momento giusto, che fa realizzare qualcosa in te stesso, che ti comunica una corrispondenza magica e che ti rassicura: non sei stato l'unico a provare quel sentimento particolare..."

Il secondo libro della trilogia è la storia di Coeurnoir, un artista pazzo che costruisce le sue opere con oggetti di plastica, ossa e conchiglie trovati in riva al mare. L'opera ambita sarà quella che lo porterà alla morte: in essa avrà trasfuso la sua vita intera. La terza vicenda, The shedding of skins, è, in fondo, la ricostruzione dei passaggi che portano alla costruzione della persona, sapendo che la vita è una serie di cambiamenti e, perciò, una serie di creazioni e di distruzioni e che l'unico momento di nudità intercorrente tra le due fasi è quello della visione assoluta.

"Sono sempre stato in viaggio, sia esterno che interno e ho vissuto pienamente tutte le fasi e tutti i passaggi e tutti gli abbandoni. Una volta, in Nuova Zelanda, fui accusato di essere come uno di quegli uccelli bellissimi a cui non vale la pena di affezionarsi perchè ripartiranno presto. È così per l'amicizia come per le esperienze, si soffre nella stessa misura in cui si amano i posti e le persone. In quella manifestazione che noi chiamiamo vita è necessaria la volontà di poter soffrire nella stessa misura in cui si ama: se si cerca la felicità soltanto, si soffre e basta. D'altronde se si vive nel presente non c'è posto per rimpiangere il passato nè per cercare la felicità eterna: si cerca quando è perfetto al momento."

Ai tentativi di nostalgia indotta per le persone lasciate nel corso del viaggio Olivier sorride sereno: "Quando hai amato porti con te tutto e niente finisce. Rinunciare ad andare è rinunciare a conoscere, a vivere. Non credo in un Dio personlizzato, in un vecchietto sulle nuvole con la lunga barba bianca che ci rimprovera, Dio è creazione di significato e che questo significato sia l'uomo, una pianta o la pagina scritta è assolutamente relativo. Come si potrebbe rifiutare di incontrare significati attraverso un viaggio che, io spero, non finirà nemmeno con la morte? La perfezione è quella del momento e, d'altronde, vivere tenendo conto e avendo paura della morte è altrettanto stupido che avere paura di essere nati..."

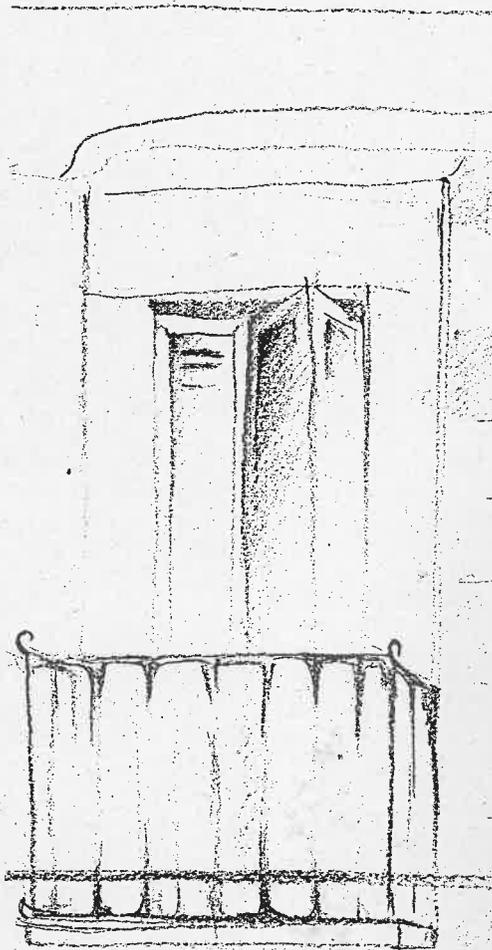
Dalla pipa di Olivier fuma tabacco e consapevolezza serena.

"Molte persone non scelgono, prendono quello che accade e basta, ritenendo che la scelta non sia la migliore strada. Io ho scelto di esserci e di essere consapevole di me fino alla morte, anzi soprattutto in punto di morte perchè essa non mi colga impreparato ed inconsapevole: anche quel momento farà parte della mia vita e non avrebbe senso rinunciarci. Morire bene è altrettanto importante che vivere bene. Non so se in questo mi abbia aiutato la conoscenza del pensiero orientale che, d'altronde, non può essere compreso al 100% senza far parte di quella cultura. Comunque tutte le comunità umane sono legate da un filo comune. L'umanità va al di là della cultura specifica ed io sento di essere collegato a questo filo meraviglioso che si dipana attraverso il tempo e lo spazio."

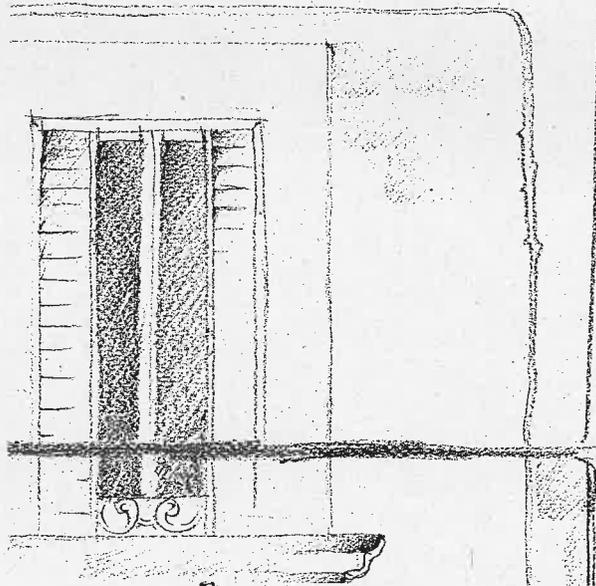
Così come per gli uomini anche l'incontro di Olivier con la parola e con la pagina è profondamente vissuto:

"Dopo ogni pagina scritta se ne trovano altre cinquanta che avrebbero potuto essere scritte, come le diverse combinazioni di un puzzle, ma ad un certo punto sai qual'è quella giusta, quella che corrisponde alla tua immagine interiore, quella che rincorrevi attraverso mille altre pagine e mille altri libri..."

In fondo si scrive sempre lo stesso libro, come il pittore dipinge sempre lo stesso quadro, come qualunque essere umano cerca continuamente, per tutta la vita, di illuminare il mondo esterno, quello che qualcuno ha impropriamente chiamato realtà, della propria luce interiore. E forse siamo, davvero, tutti scintille di sole.



Illustrazioni di Rosa Muolo



I nemici dei buoni libri e del buongusto non sono coloro che disprezzano i libri, ma chi legge di tutto.

(Hermann Hesse)

La bottega del libro

Piazza della Libertà, 50 - Ostuni (Br)

lavori alunni in San Michele Salentino
risponde con molto ritardo, prima per
i lavori, poi anche perché recentemente
muse sono stati i più le mie ricerche
Salentino.

Un inedito scambio di opinioni tra il glottologo tedesco e una
classe della scuola media di San Michele Salentino

CON TANTI CORDIALI SALUTI GERHARD ROHLFS

di Vincenzo Palmisano

Gerhard Rohlfs, nato a Berlino e morto a Bonn giovedì undici settembre 1986 all'età di 94 anni, è stato uno dei più grandi glottologi di questo secolo.

Professore di Filologia Romanza prima a Tubingen e poi a Monaco di Baviera, famoso in Italia per la monumentale "Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti", in 3 volumi, pubblicata da Einaudi, ha lasciato una robusta mole di studi e saggi dedicati alle parlate del nostro Salento, della Calabria e di tutto il Meridione.

Io, dopo averlo "incontrato" sui suoi libri e averlo ascoltato in diverse conferenze tenute in Puglia, ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente e di averlo ospite a casa mia, in Ostuni, nel 1981.

Quell'anno lo studioso tedesco stava lavorando al "Dizionario storico dei cognomi e dei soprannomi salentini". Su segnalazione dello scrittore Rosario Jurlaro, direttore della Biblioteca "De Leo" di Brindisi e suo vecchio amico, fui chiamato a collaborare col Rohlfs per le zone linguistiche di S. Michele Salentino e Ostuni.

Data l'importanza del compito e di chi me lo affidava, accettai con piacere e, coinvolgendo nel lavoro di ricerca e di interpretazione anche i miei alunni della Scuola Media di S. Michele Salentino (paese natio e mia sede scolastica dal 1860), mi misi all'opera con grande entusiasmo.

Si intrecciò così tra me e il famoso glottologo una fitta corrispondenza, alla quale si accompagnava di volta in volta l'invio del materiale raccolto e schedato.

Di passata, mi piace qui ricordare che in anni più lontani, un altro sanmichelano di nascita, il Preside Tommaso Nobile, aveva dato un valido contributo (per quanto riguarda il dialetto di Ostuni) alla realizzazione di un'altra opera importantissima di Rohlfs, il "Vocabolario dei dialetti salentini".

Alla fine della ricerca, lo studioso, un giovanotto quasi novantenne di incredibile vitalità, da oltre quarant'anni tedesco errante tra i dialetti del Sud, che conosceva paese per paese, zona per zona, venne ad Ostuni e in una serata indimenticabile, dopo avere ascoltato da me e da mia moglie l'esatta pronuncia dei soprannomi sanmichelani e ostunesi, discusse a lungo con noi sulla origine e sul significato da dare ai soprannomi più oscuri ed incomprensibili.

Credendo nella validità ed efficacia didattica della cor-

rispondenza, grazie alla quale avevo "portato in classe" tanti personaggi prestigiosi del nostro tempo, approfittai del rapporto di conoscenza con Rohlfs, per stimolare i miei allievi ad intervistarlo. Non essendo possibile farlo venire in classe, insieme decidemmo di rivolgergli alcune domande.

L'arrivo immediato delle risposte suscitò nei ragazzi orgoglio e soddisfazione, consapevoli del fatto che a scrivergli era stato il più grande glottologo vivente.

Il contenuto della lettera di Rohlfs era talmente interessante e stimolante, che su di esso si accese subito una lunga e proficua discussione, dalla quale scaturì la necessità di controbattere alcune affermazioni del famoso Professore.

I ragazzi stilarono una seconda lettera e ad essa, anche se con un po' di ritardo, Rohlfs ancora una volta rispose.

L'inedito carteggio viene qui di seguito integralmente riportato. Ho deciso di rendere pubbliche le opinioni del Prof. Rohlfs, amico sincero e coscienza critica del Sud, perché le ritengo attualissime in un momento, come questo che stiamo vivendo, in cui le due Italie, anziché chiamarsi e parlare, si chiamano e si insultano.

Intervista al prof. Gerhard Rohlfs dei ragazzi della Scuola Media Statale "Giovanni XXIII" di San Michele Salentino (classe II A, prof. Vincenzo Palmisano)

Come giudica lei agli italiani? Quali sono i loro pregi e i loro difetti?

Domanda troppo generica. Ci sono troppe differenze tra settentrionali e meridionali. Un italiano tipico non esiste! Io in 60 anni di viaggi per tutta l'Italia ho notato divergenze assai manifeste tra Piemontesi e Friulani, tra la Calabria settentrionale e quella meridionale, anzi anche tra la Daunia e il Salento. In generale direi che gli italiani prendono la vita più alla leggera che noi tedeschi. Sono anche di ottima e rapida intelligenza, ma molti non amano i lavori lunghi e pesanti.

Che differenza vede lei tra italiani del Nord e italiani del Sud?

Certamente gli italiani del sud sono meno laboriosi, meno portati alle grandi imprese. Ma hanno tante altre virtù; sono più cordiali, più umani, assai ospitali. Hanno spesso pro-

dotto le migliori intelligenze d'Italia.

Secondo lei, i pugliesi o i meridionali in genere, cos'ha di degli antichi Greci?

Degli antichi greci, almeno nel Salento, da un lungo periodo di bilinguismo hanno conservato molto grecismo e calchi linguistici. Amano le arti e tutto quello che è bello. In certe parti del Mezzogiorno mi sembra di notare più fierezza e ostentazione, l'amore per l'apparenza.

Lei, quali piaceri, quali sensazioni, quali sentimenti prova ogni volta che viene nel Sud d'Italia?

Mi sento più libero, meno oppresso da tanti pensieri, più sciolto, con animo più calmo e più sereno. Un mese in Italia, malgrado le ricerche non sempre facili, è quasi una cura spirituale, una specie di medicina che mi rafforza.

Lettera dei ragazzi della Scuola Media di San Michele Salentino al prof. Rohlfs.

San Michele Sal., marzo '81

Carissimo Prof. G. Rohlfs, il nostro insegnante Vincenzo Palmisano ha portato in classe la sua lettera e così abbiamo potuto leggere le risposte che lei ha dato alle nostre domande.

Siamo tutti contenti che la lettera sia arrivata. La ringraziamo dal profondo del cuore della squisita gentilezza che ha dimostrato nei nostri confronti e della estrema sincerità con la quale ha voluto risponderci.

Ora le scriviamo non solo per ringraziarla, ma anche per dirle che su alcune cose siamo d'accordo con Lei e che su altre la pensiamo diversamente da Lei.

Siamo d'accordo con lei quando dice che "gli italiani prendono la vita più alla leggera che i tedeschi". È vero. Voi tedeschi siete meno superficiali, più ordinati, più metodici, più costanti e, in molte cose, più responsabili di noi italiani.

Non siamo invece d'accordo con Lei quando afferma che "certamente gli italiani del Sud sono meno laboriosi, meno portati alle grandi imprese".

Le dobbiamo dire con estrema franchezza che quello che lei pensa di noi meridionali non risponde a verità e che la sua convinzione non è altro se non un antico pregiudizio.

Lei dice che i meridionali sono meno laboriosi. E allora

come spiega Lei il fatto che proprio i meridionali, pur di lavorare, lasciano le proprie famiglie e i propri affetti più cari ed emigrano in Germania, in Svizzera, in Francia ecc., oppure varcano addirittura l'Oceano?

Se lo fanno, vuol dire che hanno voglia di lavorare, non le sembra? Una delle più grandi imprese che proprio i meridionali hanno compiuto e purtroppo continuano a compiere silenziosamente e pazientemente, è proprio l'emigrazione.

Sono tutti meridionali gli emigrati che col loro sudore hanno fatto più ricca non solo l'Italia settentrionale ma anche buona parte dell'Europa.

I meridionali non solo accettano di lavorare a migliaia e migliaia di chilometri di distanza da casa, ma accettano anche di svolgere i mestieri e le attività più pesante e umili.

Chiarissimo Prof. Rohlf,

troppi sono i pregiudizi che ancora esistono tra i vari popoli europei. Noi desideriamo che si arrivi il più presto possibile alla formazione degli *Stati Uniti d'Europa*, perchè siamo convinti che solo conoscendosi meglio, gli Europei potranno e sapranno comprendersi e apprezzarsi a vicenda.

Noi, studiando la storia, abbiamo imparato che è sbagliato attribuire indiscriminatamente a tutti i tedeschi le responsabilità dei campi di concentramento e della morte di milioni di ebrei, perchè siamo convinti che non tutti i tedeschi furono antidemocratici e antisemiti.

Come è sbagliato dire che i meridionali sono meno laboriosi, così è sbagliato dire che i tedeschi furono e sono odiatori degli ebrei.

Un altro pregiudizio che all'estero nutrono nei confronti degli abitanti della nostra Penisola (settentrionali e meridionali) è quello secondo il quale gli italiani sono ladri. È vero che da noi ci sono molti ladri, ma secondo noi è sbagliato fare di ogni erba un fascio. I ladri stanno in Italia ma anche nelle altre nazioni d'Europa.

Proprio l'altro giorno abbiamo appreso che non spetta all'Italia il primato delle truffe compiute ai danni della Comunità Economica Europea. Infatti dalla relazione annuale del Feoga (fondo agricolo Cee) è risultato che nel 1979 sono stati riscontrati 166 casi di irregolarità nella riscossione di aiuti agricoli comunitari. Ebbene, di quelle irregolarità, 36 furono compiute in Germania, 32 in Francia, 25 in Gran Bretagna, 11 in Danimarca, 6 in Olanda e solo 3 in Italia.

Noi continuiamo a volerLe bene. Ce ne voglia anche Lei.

Dr. GERHARD ROHLFS

Professor der Romanischen Philologie an der Universität München i. R.

Honoraryprofessor der Universität Tübingen

Dr. h. c. der Universitäten Athen, Palermo, Turin und Lecce *Essenz*

Mitglied der Bayerischen Akademie der Wissenschaften,

der Schwedischen und der Griechischen Akademie der Wissenschaften

Consejero de honor del Consejo Sup. de Investigaciones Científicas (Madrid)

Socio corrispondente dell'Accademia della Crusca (Firenze) e dei Lincei (Roma)

Socio d'onore della Soc. di Storia Patria per la Puglia

74 TUBINGEN 5 (HIRSCHAU)

Hirschhalde 5

Telefon 71370

Cordialissimi saluti. Aspettiamo con ansia la sua risposta. (Angela Mameli, Giovanna Romanazzi, Angela Cavaliere, Vincenza Basile, Maria Ligorio, Maria Argentiero, Rocco Cardone, Roberto Epifani, Paola Palmisano, Isabella Urso, Leonardo Gallone, Vito Ciraci, Vincenzo Vitale, Giuseppe Argentieri, Pietro Santoro, Raffaele Errico, Angelo Vitale, Rocco Cavallo, Vincenzo Bellanova, Giacinto Cavaliere, Giuseppe Balestra, Giuseppe Lodeserto).

Risposta di Rohlf alla lettera degli alunni.

31-V-'81

Cari alunni di San Michele Salentino,

Vi rispondo con molto ritardo, prima per tanti impegni e molto lavoro, poi anche perchè recentemente per più di un mese sono stato (per le mie ricerche) in Calabria e nel Salento.

Mi devo contentare di poche osservazioni.

Lasciamo i ladri. Se ne trovano in tanti paesi. Ma in Svevia è possibile lasciare una valigia (per qualche tempo) nella strada (o in stazione): sola!

In Grecia, quasi dappertutto, si può lasciare una macchina piena di roba e di valigie innanzi all'albergo...

Non ho mai pensato che i meridionali sono poco laboriosi: anche in Germania i vostri emigrati sono stimati per il loro ottimo e solido lavoro.

Quello che manca (in generale, ma mica a tutti) al meridionale è lo spirito di iniziativa e di impresa, specialmente di nuove imprese di lunga lena.

Più frequente una specie di indolenza e di negligenza. Ecco pochi esempi:

In Calabria esiste una tipografia con ottimo macchinario, ma l'amministrazione non funziona per inerzia.

Un editore salentino per due mesi mi lascia senza risposta a lettere che riguardano urgenti assunti.

Tipico il caso seguente. Due mesi fa (lo stesso giorno) per avere certe informazioni che riguardano la Grecità Salentina, mi sono rivolto per lettera ad un amico della Grecia salentina e a un professore (greco) che fa parte di una Università degli Stati Uniti.

Dall'ultimo mi arrivò la risposta entro 8 giorni con ottime informazioni. Dall'amico salentino aspetto ancora la risposta. Forse mi vorrà per Natale.

Rispondere a lettere per molti meridionali è un noioso e molesto incomodo. Fortunatamente ci sono tante eccezioni.

Cari alunni, Vi ho scritto ciò che in certe cose io penso, ma amo il Sud ed i meridionali; e ho dedicato 60 anni della mia vita alle mie ricerche in Calabria e nel Salento.

Ora vi prego di non continuare questa corrispondenza. Ho troppi altri lavori: un grosso libro che riguarda cognomi e soprannomi nel Salento.

Con tanti cordiali saluti

G. Rohlf

Moda da 0 a 16 anni

Brummel

OSTUNI - Via Continelli, 61/63

Brummel

Moda da 0 a 16 anni

Le colonne infami: come la satira di paese può valicare i confini del campanile

PROFILI OSTUNESI

di Bartolo Anglani

È un peccato che la città di Ostuni non sia la capitale d'Italia.

E non certo perché i metodi di governo lì in uso meritino di essere proposti ad esempio e modello per la buona amministrazione, ma per la sola ragione che solo così le figure e le situazioni satireggiate nel libro *Le colonne infami*, oltrepassando i confini locali, consentirebbero ad una cerchia di lettori più vasta di quella locale di godere le scintillanti e corrosive trovate che nel libro si susseguono ad ogni pagina. Per tentare di superare almeno in parte tale limitazione proviamoci ugualmente, con onestà di cronisti, a scrivere per un pubblico non strettamente "paesano" di questo libro che ha allietato l'estate ostunese 1989: si tratta appunto di *Le colonne infami*, firmato con lo pseudonimo trasparente e autoironico di Jorge da un giovane intellettuale, Renato Nicola Massimo Quaranta (per brevità: Renato Quaranta), stampato dall'editore "La Piazza" e venduto qua e là al prezzo di L. 13.000.

Un pò di storia per gli stranieri. "La Piazza" è in realtà un periodico orientato a sinistra, in edicola dal maggio 1987, che ha saputo sconvolgere le tradizioni di una stampa locale di tono e di livello prevalentemente di destra e/o di centro, non solo sul piano dell'orientamento ideale e politico ma soprattutto su quello dello stile e della pratica di giornalismo. Una felice novità in un panorama di conformismo e di ossequio non solo per le classi dominanti ma anche per i modi d'essere del potere.

L'aspetto che del giornale fin dall'inizio ha colpito i lettori e ne ha, probabilmente, assicurato la diffusione ben oltre la cerchia

non estesissima dei simpatizzanti di sinistra, consiste nell'istituzione all'ultima pagina di una rubrica, "La Patata Bollente", dedicata alla satira locale. Dal maggio 1987 ad oggi, ogni mese, i protagonisti della vita pubblica ostunese sono sfilati sotto queste forche caudine: tutti o quasi, senza esclusione di parti politiche. Sarà stato per l'effetto liberatorio di "Tango", ma l'ultima pagina della "Piazza" non ha risparmiato amici, compagni e persino collaboratori del giornale stesso.

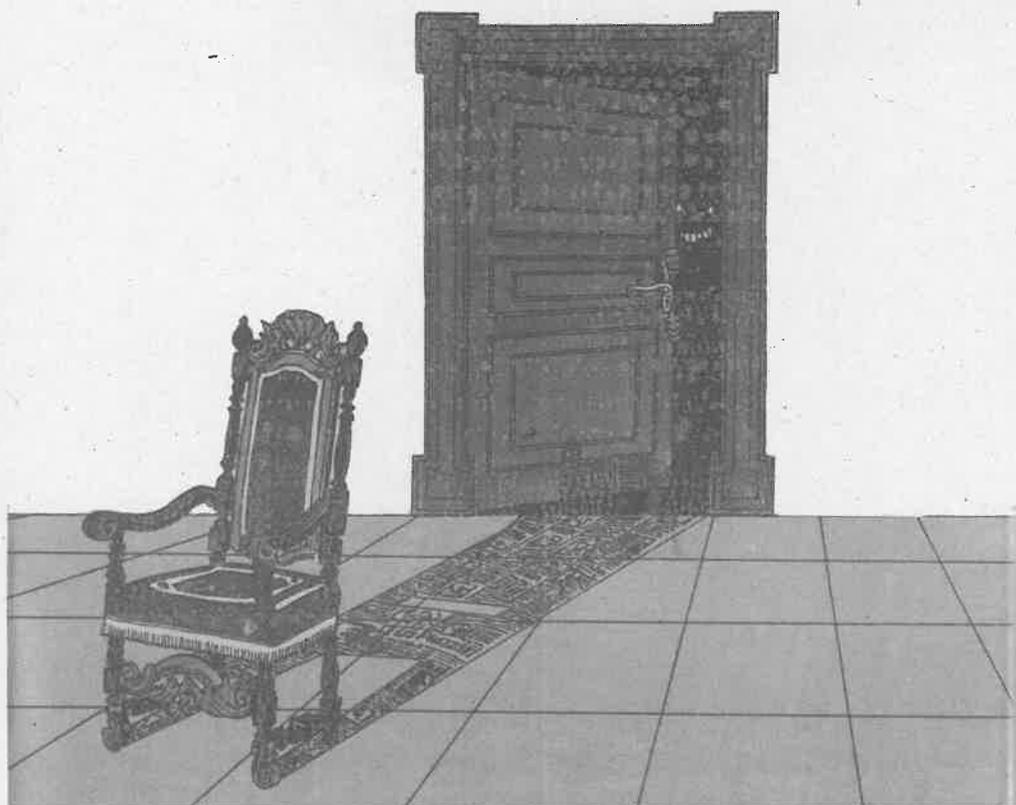
Autore universale della "Patata Bollente" risulta essere un certo "Jorge", sotto le cui spoglie non tenta nemmeno di nascondere le proprie fattezze il Quaranta, che scrive pezzi acuti, divertenti, graffianti, ed ispira le vignette disegnate da altri (non avendo avuto in dono dal Cielo, nell'uso della matita, un'abilità paragonabile a quella di cui gode nell'uso della penna). Sull'onda del successo arriso a tale dissacratoria rubrica, quest'estate la "Piazza" ha pensato di sottrarre i parti di Jorge all'effimero che inevitabilmente travolge le opere, ancorché sublimi, comparse sulle pubblicazioni periodiche, e li ha raccolti in un volumetto: e, per combattere con maggiori forze gli effetti devastanti del tempo, ha voluto accompagnare i pezzi originali con commenti storico-esplicativi. Così tutto - testo, contesto, vignette e fotografie - è ora consegnato alla memoria indelebile del lettore presente e futuro.

È però ben triste leggere i libri di satira: non me ne voglia l'autore per questa osservazione di carattere generale. Parlo della satira politica, di quella in cui si sbeffeggiano i potenti e comunque i protagonisti della

vita pubblica, e non di quella sociale e di costume. Quando i soggetti invecchiano rapidamente, com'è giusto; le generazioni future rischiano di interrogarsi invano sulla consistenza di figure un tempo note, a lungo ed accanitamente satireggiate di fronte ai loro contemporanei. È vero che l'Italia gode, rispetto ad altre nazioni occidentali, del poco invidiabile privilegio di possedere una classe politica longeva, inestinguibile e quasi eterna. I corsivi di Fortebraccio di vent'anni fa si leggono con immutato piacere perché di Andreotti, De Mita, Craxi, Colombo, Donat Cattin e di molti altri la morte non ci ancora fisiologicamente liberati (parlo della "morte" politica, s'intende, che quella biologica l'auguriamo la più tarda possibile ad amici e nemici). In America, per esempio, le storielle di Feiffer su Johnson non dicono già più niente ai ventenni e forse nemmeno ai trentenni di oggi: e Feiffer, pochi giorni fa, lamentava che con l'uscita di scena di Reagan gran parte del suo mondo rischiava di perire. Lo stesso Giuseppe Gioacchino Belli non pianse alla morte di Gregorio XVI da lui martoriato in decine di sonetti velenosi? "A Papa Grigorio je volévo bbene, perché me dava er gusto de potenne di mmale..." Noi italiani di oggi siamo in parte assicurati da questo rischio, ma per quanto ancora? Alcuni giovani già si chiedono chi possa essere un certo Giovanni Leone del quale non parla più nessuno; e fra qualche tempo, chissà, anche di un tal Fanfani si chiederanno quando è come sia vissuto. (Su Andreotti non azzardiamo previsioni).

La tristezza scaturisce insomma dalla percezione del rapporto squilibrato tra spreco di genialità da parte dello scrittore satirico e pochezza o deperibilità dell'oggetto satirizzato. Alcune commedie di Aristofane ed alcuni sonetti del Belli si comprendono solo con l'ausilio di lunghe note erudite: mentre chiunque può leggere, con il solo contributo della sua propria intelligenza, il Don Chisciotte. Triste il destino dello scrittore satirico, allora, che consegna i tesori della propria abilità a personaggi che per forza propria non avrebbero oltrepassato mai il confine del proprio paese e del proprio fragile tempo; e invidiabile il destino di chi invece, cadendo sotto le grinfie dello scrittore satirico, si assicura una immortalità che diversamente non avrebbe meritato. Non è un caso che i più intelligenti politici si preoccupino di non essere mai trascurati da disegnatori ed umoristi, per quanto irriverenti e feroci; e che i mediocri e gli sciocchi reagiscano invece con querele e processi per lesa maestà.

Alla classe politica di Ostuni è toccato il privilegio raro e singolare di assicurarsi un'immortalità che i colleghi di paesi vicini invidieranno loro inutilmente (con l'eccezione di Mario Annese il quale, pur nativo di Ceglie Messapica, è entrato trionfalmente nella galleria della "Piazza". Che il severissimo Jorge si sia lasciato corrompere?) Tra cento e cent'anni, gli adolescenti ancora



curiosi di libri (ce ne saranno ancora?) sapranno, sfogliando le pagine ingiallite delle colonne infami, che cento e cento anni prima erano vissuti dei buffi signori di nome, che so (invento, per evitare che qualcuno si riconosca) Vittorio Tagliente, Tonino Rosselli, Enzo Cappetta, Domenico Tanzarella, Benedetto Farina e, soprattutto, un certo "Coppola". Gli adolescenti del tempo ringrazieranno Natalino Santoro che nelle sue note erudite lasciò ai posteri gli elementi principali per decifrare il fitto tessuto di allusioni e di sfottimenti. Cresciuti, quegli adolescenti discuteranno ponderose tesi di laurea sul tema: "La vita politica e sociale di un Comune pugliese alla fine del XX secolo" fondando le proprie argomentazioni sulle pagine di Jorge nonchè sulle fotografie dalle quali potranno avviare uno studio antropologico sulla classe dirigente del suddato comune: purchè, s'intende, sappiamo distinguere tra le fotografie vere e fotografie false. (Esercizio già difficile per i contemporanei: per es., la foto a pag. 98 è autentica o no?). Austeri storici delle religioni si accapiglieranno sull'apparizione della Madonna ad un assessore; altri storici si interrogheranno sulla Rivoluzione ostunese del 1789; studiosi delle tradizioni popolari vorranno sapere di più su un certo rito del-

la sarda: è così via.

Ecco, tal sorta di miracolo è riuscito a Jorge, alias Renato Quaranta: trattare con stile e con verve non provinciali argomenti provincialissimi, locali che più locali non si può. Non so quali e quante siano le sue letture, ma posso star certo che una tale densità di scrittura non nasce dallo scintillio di un ingegno naïf. Quando lo scrivere arriva allo "stile", c'è sempre uno spessore, una cultura.

Citare brani da questo libro non è possibile. E tantomeno tentare di dare il senso delle vignette (dalle prime di Tonio Palma a quelle di Enzo Farina). C'è da sperare che il lettore non-ostunese si diverta come può leggendo certi "profili francesi", godibili anche per chi non conosca il soggetto (p. es. Il Rosselli, con i gustosi "omissis" restaurati involontariamente dalle parole stesse del Procuratore della Repubblica), certi romanzi e fotoromanzi, certe parodie "letterarie" e soprattutto i due pezzi dedicati alla "ostunesità": Ostunesi si nasce e Vivere da ostunese. Pezzi grazie ai quali, pur se escluso dalla ristretta nomenclatura locale, chiunque abbia avuto il privilegio di nascere o di vivere stabilmente in quel paese può pensare in cuor suo di avere attinto l'immortalità.



AVIS

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI DEL SANGUE

Sezioni della provincia di Brindisi

| Comune | Via | Telefono | Numero |
|-----------------------|-------------------------------|----------|------------|
| BRINDISI | Via Cavour, 55/57 | | 224589 |
| CAROVIGNO | Via Regina Margherita, | » | 991025 |
| CEGLIE MESSAPICO | Via Dante, 4. | » | 979654 |
| CISTERNINO | Via Domenico Cirillo, 296 | » | 080/718941 |
| FASANO | Via Piave, 54 | » | 080/713293 |
| FRANCAVILLA FONTANA | Presso Ospedale Civile | » | = = |
| LATIANO | Via Torre, 79 | » | = = |
| MESAGNE | Via Luca Aresta, 1 | » | 738245 |
| ORIA | Piazza M. Pagano | » | 345364 |
| OSTUNI | Via Mazzini, 2/4 | » | 301281 |
| SANDONACI | Via Campi, 6 | » | 635229 |
| SAN MICHELE SALENTINO | Via Vittorio Emanuele III, 53 | » | 966212 |
| SAN PIETRO VERNOTICO | Via Generale Ellena, 12 | » | 654349 |
| SAN VITO DEI NORMANNI | Via San Giovanni, 2 | » | 965621 |
| TORRE SANTA SUSANNA | Via Coniugi Curie, 15 | » | 746408 |

Il sangue è come un fiore: ricresce

NEL PROSSIMO NUMERO, TRA L'ALTRO

- **Storia di una centrale: cronologia su Cerano.**
- **Lo stato di salute del nostro mare: gli ultimi dati della "Goletta verde" e delle USL confrontati con quelli dell'anno scorso.**
- **"Progetto Messapia": L'impegno per un rilancio culturale della nostra provincia.**
- **Quando la scuola fa ricerca: L'esperienza del Liceo Classico di Ostuni.**
- **Le colline brindisine sono in fiore?
La "querelle" sulla riapertura delle "case chiuse".**

FOTO STUDIO



di ENZO PALUMBO

VIA M. L. MINDELLI, 2 - OSTUNI (BR)

☎ 0831/973001

le tue foto in 20 minuti - ristampa in 4 minuti

Il sogno di un sogno annegato in un mare tradito

IL NONNO DEL NONNO

di Bianca Bracco

Non vi stiamo raccontando una "storia". Parole senza trama? Forse un tracciato. Un sentiero, comunque. Tra le macchie a ridosso dell'arenile a ridosso del mare. Le onde. Cosa sono le onde se non carezze infinite alla fantasia? Cosa pensava il nonno del vecchio pescatore - e il nonno del nonno - con gli occhi persi sulle onde della fatica?

Anna amava il ricordo che le restava del nonno e del nonno del nonno. Racconti infiniti che il nonno cominciava a raccontare dicendo: "Diceva mio nonno..." Anna amava il ricordo che le restava del nonno - e del nonno del nonno - e del mare. Una ricerca impietosa dell'orizzonte.

Nel mare ci sono posti in cui annegano i sogni. Il nonno del nonno aveva remato molto quella notte. Ma la lampara non si era spenta. Aveva sorriso quando Anna gli aveva chiesto: "Non ti stanchi mai?" Nel mare ci sono posti dove la speranza è cullata dalle maree.

Le vide una notte di luna piena, Anna. Barche che nascevano dal nulla, lampare sfavillanti e remi robusti. Danzavano, inquietanti, cullate dal maestrale che veniva da lontano. Tiravano le reti ricche di bottino. Sembravano vulnerabili. Lentamente raccoglievano le illusioni. Sparirono come d'incanto quando un gabbiano che non sapeva distinguere il giorno dalla notte disse che non bisogna mai tingere di parole nere il lenzuolo bianco della fantasia.

Tra Anna e il nonno del nonno ci fu silenzio. Poi parlò una ruga e il vecchio si fece capire. Anna rispose con un sorriso, ma il rossetto era una lingua che il vecchio non comprendeva. Turbata, lo vide allontanarsi. Anna trovò a stento la via del ritorno. Devo andarmene prima che si svegli l'orco marino, pensò.

È naturale che i sogni siano strani. Ma la strada del ritorno è sempre faticosa. E puoi trovare le sbarre e i vigilantes. A loro non puoi raccontare del nonno del nonno. Vogliono i numeri stampati sul biglietto d'entrata.

Hanno ammazzato questi posti, disse il nonno del nonno. Com'è stato possibile? chiese Anna. Ci vuole poco. Basta tradire il mare

svendendo il passato. In riva al mare ci sono posti dove puoi barattare l'anima per una vincita immaginaria al tavolo da gioco delle occasioni mancate. Chi tiene il banco, barando? L'ebreo magro o l'avvocato panciuto? Non fa differenza.

Anna quella notte non dormì. Eppure sognò di un sogno che annegava. E lei, disperata, non poteva soccorrerlo perchè non c'era, tirata sulla sabbia, la barca del nonno del nonno.

Era rimasta alla sbarra. I vigilantes erano inquieti. Avevano parlato nelle loro radionoline. Aveva risposto la parte peggiore del tradimento. Il nonno del nonno non poteva passare.

Ci dispiace, signora! Un vero guaio! Il numero di targa non corrisponde. Anna si era affannata a spiegare: la barca del nonno del nonno non ha numero di targa. I vigilantes erano inquieti. Parlavano nelle loro radaioline. Ma la coscienza non rispose.

La barca del nonno del nonno restò all'ingresso sbarrato del Villaggio. Anna quella notte non dormì e vide il suo più bel sogno annegare. Nel mare ci sono posti dove i sogni annegano. Andò sulla spiaggia, sperando d'incontrare il nonno del nonno. Non sapeva come avrebbe potuto spiegare della barca che non c'era. Sperava di non farlo soffrire. Nel mare ci sono posti dove la spe-

ranza è cullata dalle maree.

E vide, Anna, quelle barche che nascevano dal nulla, lampare sfavillanti e remi robusti. Danzavano, inquietanti, cullate dal maestrale che veniva da lontano. Tiravano le reti ricche di bottino. Lentamente raccoglievano le illusioni. E scomparvero d'incanto - erano vulnerabili - quando un gabbiano che aveva scambiato la notte per il giorno disse: le parole sono macchie nere su lenzuola bianche e la fantasia non bisogna sporcarla.

Anna vide arrivare il nonno del nonno. Aveva remato molto quella notte, perchè aveva dovuto raccogliere la sua barca dai confini del mondo. Sorrise ad Anna quando gli chiese: "Ma tu non ti stanchi mai?" Tra Anna e il nonno del nonno restò il silenzio. Poi parlò una ruga e il vecchio si fece capire. Ma il nonno del nonno non capì il sorriso di Anna sporco di rossetto.

Turbata, lo vide allontanarsi. Anna trovò a stento la via per tornare alla villa. Devo telefonare, pensò. Un'alba senza luce si affacciava tra i pini e gli oleandri. Nell'uliveto c'era già il sole. Anna non poteva vederlo. Prese la cornetta e fece un numero senza cifre: sono qui in una villa a Rosamarina; non riesco ad addormentarmi e sono andata sulla spiaggia; ho incontrato il nonno del nonno, ma il sogno è annegato in quel mare tradito.



Illustrazione di Giovanna Cisternino

CHI L'HA VISTA LA RIVISTA?

Fare una rivista non è cosa facile. Molti credono che fare una rivista sia facile come fare due uova a tegamino. Costoro errano.

Per fare una rivista occorrono competenza, tenacia, passione, una macchina da scrivere, la scolorina e i soldi per le schede telefoniche.

Vediamo come nasce una rivista, dunque.

LA NASCITA. Un gruppo di amici si rivede dopo tanto tempo. Si dà appuntamento a casa di quello (l'unico) che ce l'ha (la casa), e si procede al vaglio delle varie proposte.

Facciamo gli scherzi telefonici? Si si dai, facciamo quello che si fischia nel telefono. No, già fatto. Facciamo una seduta spiritica? Si si dai, chiamiamo i morti vostri. No, roba da ragazzini. Facciamo una scala quaranta? No, niente carte: facciamo una rivista. Buona idea!

Nasce così, da un gruppo di amici, la *compagnia di rivista*, che sarà l'ossatura della rivista stessa. Una volta individuata la compagnia di rivista si passa al progetto.

IL PROGETTO. Per un progetto vincente non si può, non si deve fare a meno di un'indagine di mercato. Il marketing è uno strumento indispensabile per chi vuole entrare nel mercato. Chi vuol fare una rivista lo sa. Ecco allora che il primo della compagnia che ha fatto *studi economici* (comprava i libri di seconda mano e usava il vocabolario del compagno di banco) viene mandato al mercato settimanale a fare indagini.

Dall'esito delle indagini di mercato la compagnia di rivista otterrà tutta una serie di notizie: il target, il budget, il gadget, il ticket, il pocket, il costo fisso, il costo variabile, il costo delle zucchine, il costo delle mele e quanto è buono il formaggio con le pere.

Con tutti questi dati (che però per essere più attendibili dovrebbero essere sottoposti alla verifica di un'indagine più approfondita: quella del supermarketing), si procede a definire meglio il prodotto.

LA PERIODICITÀ. Essendo una "rivista" bisogna dare il tempo sia a quelli che la fanno sia a quelli che la leggono di "rivederla", che se no si faceva una semplice "vista" (magari sul mare) o peggio ancora una "svista", e chi s'è visto s'è visto.

Ecco perchè di solito le riviste sono mensili. O come nel nostro ca-

so bimensili... scusate: bimestrali, si dice bimestrali.

FORMA & CONTENUTO. Che cosa c'è di diverso fra un articolo di una rivista bimestrale e l'articolo di un giornale quotidiano? Di che cosa deve parlare una rivista? Quali sono gli ingredienti vincenti per fare una buona rivista, saporita e dal gusto inconfondibile, forte con sapore?

Ragazzi qua si fanno troppe domande! E non stiamo nè in questura nè al Meeting di CL.

Con calma. Il taglio, innanzitutto il taglio. L'articolo di un giornale quotidiano ha sempre problemi di taglio: taglio alto, taglio basso, taglio medio: roba da macellai. E poi il pezzo. Il pezzo d'apertura che deve avere il giusto corpo, il cocodrillo che deve essere sempre pronto per ogni evenienza. Insomma di fronte a un articolo di giornale quotidiano si ha la sensazione di qualcosa di assolutamente bestiale.

E ancora, le colonne: tre colonne, sei colonne, nove colonne, che alla fine viene da pensare che fra la pagina di un quotidiano e la schedina del Totip non c'è nessuna differenza: chi ha più soldi riempie più colonne.

L'articolo della rivista, lui, è un saggio. Un sapiente. Parte del fatto per commentarlo, con saggezza, con freddezza e meditata ponderatezza.

Non ha problemi di tagli. Anzi più è lungo, meglio è. Del resto un sag-

gio ha bisogno almeno di sette otto cartelle. Si racconta in proposito che ad un aspirante collaboratore di rivista, il direttore chiese:

— *Con quante cartelle te ne sei venuto?*

— *Una*, lo sventurato rispose. E il direttore:

— *Si? E la colazione dove l'hai messa, vicino al sussidiario?*

Questa storiella che circola circolantemente nei circoli letterari dei circoli cittadini, sta a indicare il disprezzo della rivista nei confronti degli articoli con *taglio giornalistico*.

LA RUBRICA. La rubrica in una rivista ha il compito di alleggerire. Aiuta a digerire il pranzo luculliano. È un ammazzacaffè, di solito offerto dalla casa (editrice).

La nostra rubrica però non abasserà il tiro, perchè si occuperà comunque di Alto Salento. E così parleremo della crescita della civiltà brindisina. Del passaggio dall'Umanesimo della Pietra all'Umanesimo del Tufo e del Mattone forato. Dell'evoluzione dei rapporti sociali del Sacro Romano Impero all'Impero della Sacra Corona Unita. E così via.

Alla ricerca di quel legame che unisce il brindisimo al sanvitese, il sanvitese al carovignese, il carovignese all'ostunese, l'ostunese al fasanesese: che non è, come potrebbe sembrare, la Statale 16.

Ce la faremo? Noi ci proviamo. **PREZZO.** 4000 lire, Iva inclusa.



VUOTO VALE!

(l'alluminio è riciclabile)

Il consorzio
al RAIL
(Recupero Alluminio
In forma di Lattina)
vi spiega
come e perchè.
Telefonate al
02/614541
(ore ufficio)



Telcom



**vino
e olio,
i tesori
della nostra
terra**

*Contenitori
in Polietilene
per la
conservazione
e il trasporto
di acqua
potabile
e sostanze
alimentari*



Telcom



72017 OSTUNI (BR) ITALY
Zona Industriale - Tel. 0831/972411-12
Telex 813305 TELCOM I - Telefax 336084

*Consultare il nostro
ufficio tecnico per ogni esigenza
riguardo a prodotti per forma,
capacità o utilizzi diversi.*